Pubblicazione mensile

39
4 C

RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO LVIII. - DISPENSA X. - 16 OTTOBRE 1913

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI:

(*Segue sommario retro*).

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
—
1913

SOMMARIO

Rassegna delle notizie militari estere:

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Dopo i combattimenti fra gli uomini i combattimenti fra le cose

(*Continuazione e fine* — V. disp. IX, pag. 4777)

IV.

Dal « Libro dei consigli del generale T'ao-Koang. »

Ed ora esponiamo, con la certezza di far cosa gradita al lettore studioso, la traduzione di un buono ed interessante libro intitolato *Il libro dei consigli del generale T'ao-Koang* dello scrittore cinese K'ang-Jou-Uei.

Eccone il capitolo sulle fortificazioni campali:

« . . . . il vegliardo nuovamente parlò: e della micidialità « del fuoco: Micidialità che andrà tanto più aumentando « quanto più radenti diverranno le vie percorse dai proiettili « e quanto più perforanti diverranno i proiettili. Così che « dalla bocca dei fucili sino all'estremo limite di arrivo delle « pallottole nessun uomo potrà, in terreno piano, sollevarsi « in piedi e camminare.

« E ancora il vegliardo disse al giovinetto:

« Cosa si è fatto dagli uomini per salvarsi da tale tem« pesta? — Vi sono insetti: bruchi, vermi, farfalle, ed an« che più grossi animali: lucertole, camaleonti... i quali, in « vista del nemico rapace, assumono di repente, o hanno « assunto per ereditato timore, il colore medesimo dell'og« getto sul quale in quell'istante essi si trovano: foglia, « ramo, sasso; o degli oggetti sui quali di consueto vivono. « Altri si immobilizzano al minimo rumore: vedi la lepre, « il coniglio, la faina... perchè la immobilità non attira lo « sguardo del cacciatore.

« Altri si celano nella prima screpolatura del terreno. » « Come ben vedi mio caro figliuolo, tutti questi artifizi sono « adoperati dalle bestie paurose o dalle bestie sottili (astute) ».

« Perchè anche il leone, il quale è fortissimo, si abbassa e striscia e lieve lieve procede lungo le siepi e le rocce prima

di spiccare il salto sulla preda. Così fa il leopardo, così lo jaguaro, così la tigre, così la iena ».

« Noi possiamo apprendere dagli insetti e dagli animali paurosi ciò che serve a garantire anche in noi la conservazione della vita. Noi possiamo apprendere dagli animali gagliardi e coraggiosi le arti feline aventi per iscopo la distruzione del nemico, che ci siamo prefissi: e quindi noi possiamo vestire abiti che si confondano col colore della terra; noi ci possiamo porre in agguato immobili e rattenendo il respiro e serrando fra i denti il coltello: noi possiamo celarci in un solco, in una spaccatura del suolo, o dietro un monticello che paia fatto dalle talpe; noi possiamo strisciare come serpenti ».

« Ma basta tutto ciò? »

« Non è l'occhio acuto e scrutatore del nemico in agguato, non è soltanto l'occhio serpigno a cui dobbiamo sfuggire, ma soprattutto dobbiamo noi proteggerci da un'arme più forte dell'artiglio: Dai proiettili, quasi tutti ciechi, ch'egli scaricherà d'ora in poi su vaste zone di terreno nella speranza che qualcuno di essi vada a perfido destino ».

« Tu m'intendi? Il problema del sapere quale sia il preciso punto dove noi ci troviamo non aiutato dall'occhio, nè dal fiuto, è pel nemico, come per noi rispetto a lui, un ben arduo problema oggi ».

« Come si potrà aggiudicare una distanza se non ci facciamo vedere? Se noi non ci facciamo sentire? (1) E col nostro colore terreo siamo quasi invisibili anche allo scoperto? E verso l'alba la nebbiolina che ricopre come un manto la campagna, e l'umore lacrimale che ricopre di un velo le pupille delle vedette, concorrono a rendere ancora più difficile la scoperta del nemico per parte dell'occhio stanco? »

« Ecco perchè ti ripeto di guardarti dalle palle cieche. E per guardarti da esse occorre sempre, sempre avanzare celandosi, appiattandosi, strisciando dietro e lungo gli ostacoli che s'incontrano ad ogni passo. Basta un lievissimo ciglio a serbarti incolume perchè « la medesima ragione della « micidialità data dalla traiettoria molto distesa è questa « volta ragione di vita per chi sa coprirsi ». Dunque non è solo per non essere visti che bisogna coprirsi, ma per non

(1) Armi silenziose.

essere colpiti. E d'altronde se fosse necessario coprirsi dalla vista soltanto, basterebbe che ogni soldato avesse un ramo di foglie con sè. Invece, anche nella nebbia; anche di notte; anche nel più fitto dei boschi; anche nel più folto dei campi rigogliosi devi coprirti, devi strisciare; perchè appunto le palle essendo cieche, ad esse è indifferente il giorno o la notte, come sono indifferenti gli steli alti del grano e i ciuffi delle foglie.

« Ricorda bene questa massima: « Quando il nemico è « piccolo come un uovo di gallina, vai verso di lui sulle « tue gambe e con la fronte alta; quando il nemico ti appare « piccolo come un cane, vai verso di lui come un cane; « quando il nemico ti appare piccolo come un vitello, vai « verso di lui come un serpente; quando il nemico è grande « come un uomo, scagliati su di lui come un uomo ».

« Il giovinetto aveva perfettamente compreso.

« Ricorda però ai tuoi ufficiali, aggiunse dopo un istante il vecchio generale, che nell'attacco di giorno, a distanze brevi dal nemico, cioè quando il nemico sta per apparirti *uomo*, è vano pensare a coprirsi con mucchietti di terra febbrilmente costrutti. Ringrazia i Mani possenti se il terreno te li offrirà spontaneamente! Se tu vorrai invece costruirli esporrai a maggior pericolo il soldato per quanto tu l'abbia potuto esercitare allo scavo stando con la pancia a terra ».

« Se il vento soffierà impetuoso, manderà negli occhi del tuo soldato la polvere ed il terriccio dello scavo, cosicchè riuscirà a lui più difficile la mira.

« Il vento sollevando la polvere scavata potrà servire di aiuto al nemico per precisare ancor meglio la distanza. »

« Se un proiettile colpirà il modesto e affrettato riparo solleverà altra polvere e potrà ferire lo stesso il tiratore. »

« È vano coprirsi quando il nemico sa che tu sei là; e sapendolo e trovandosi a breve distanza non ti dà pace e ti può del tutto distruggere, mi comprendi? »

« Se noi muoviamo ed il nemico sta fermo, vuol dire cento volte contro una che il nemico è in posizione più alta, più vantaggiosa, più forte e da essa può forse avere una traiettoria pei suoi fucili che sorpassi il ciglio del tuo piccolo riparo e ti colpisca; tanto più essendo tu ben disteso e quindi presentando un più lungo bersaglio ».

« Ricordati dunque, caro figliuolo, che in tali casi è assai meglio sfruttare il terreno quale esso è senza affannarti di migliorarlo; o usare scudi portatili e leggeri di metallo anch'essi del colore della terra; o usare del piccolo sacco ripieno di sabbia o di terra compressa; o restare a terra allo scoperto procedendo allo stesso modo dei coccodrilli; o, meglio che ogni altro, intendimi, *preparare bene e fortissimamente e decisamente l'avanzata delle fanterie con un ben nudrito fuoco di artiglierie di medio e di piccolo calibro.*

« Questa è la più perfetta delle soluzioni. Oggi la guerra campale ha assunto il colore della guerra di assedio per chi attacca. Le artiglierie oggi hanno il sopravvento fino all'ultimo e si può dire che le fanterie debbano muovere soltanto a colpo sicuro ».

« Le artiglierie di medio calibro, che tu già conosci e che tu potrai, allo stesso modo dell'artiglieria leggera, portare prestamente sul campo. Le poderose bocche da fuoco anticiperanno e renderanno assai più profondi ancora i campi di battaglia futuri; esse prepareranno il terreno all'azione successiva delle batterie leggere; queste a loro volta spazzeranno il terreno alle fanterie; allora soltanto, le fanterie, le quali di notte e per le vie le più coperte si saranno avanzate e schierate, non avranno che una *breve e rapida* azione contro le *ultime resistenze* ».

« È bene che ogni tua batteria di cannoni abbia con sè una batteria falsa di telai di legno. Con essa tu simulerai le tue vere posizioni; su di essa attirerai il fuoco del nemico: così soltanto avrai libertà di distruggere gli appostamenti del tuo nemico ed egli perderà la testa consumando invano colpi e colpi (1).

« Così soltanto molto sangue verrà risparmiato ».

« Ti raccomando dunque, figliuolo mio, di non lasciarti imbrogliare dai tuoi vecchi maestri e neppure dalle stolte massime dei Tao-ssè! E se alcuno ti dirà che manca il denaro rispondi che l'unico debito onorevole per un uomo o per un paese è quello fatto per comprare armi che portino vittoria. Provvedi a che ogni 30,000 uomini abbiano a loro servizio 12 cannoni pesanti, cioè 8 obici e 4 mortai. So che tu conosci quelle potenti bocche da fuoco, giacchè Kio-Scen, il tuo scudiero fido, te le ha ben descritte ».

(1) Così fecero i turco-arabi ad Ain-Zara ponendo in bella vista un cannone di legno.

« Confida molto in quelle, poichè esse eviteranno, te lo ripeto, perdita di tempo e di uomini. Oggi, mio caro, attaccare una posizione, sia in pianura piatta, sia in collina, sia in montagna, è cosa ardua, molto ardua! Oggi il nemico, in genere, è molto astuto, e provvisto quanto te e... più di te; e se egli si pone sulle difese vuol dire quasi sempre che egli ciò fa a ragion veduta e non perchè egli sia più debole, come ti avranno affermato i tuoi Se-ma. Ossia ti vuole logorare bene bene, farti consumare più uomini e munizioni di ciò che egli consumi; e quando ti avrà proprio ridotto agli sgoccioli egli si getterà su te come un'aquila su una mandra dispersa dall'uragano ».

« Non disporre alle tue spalle di truppe pigre o comandate da uomini di torbido intelletto ».

« Il terreno intricato, la imminenza del pericolo, l'urgenza del bisogno, la tempesta dei proiettili che in genere sarà più irruente a tergo delle linee di battaglia, il torpore mentale dei capi, potranno creare mille e mille ostacoli all'accorrere di quelle truppe sulla linea ».

« E tu vedrai crollare il tuo bene architettato castello di previggenza ».

« Ascoltami bene:

« Ogni battaglia ha un colore, una fisonomia, un carattere diverso ed ha tutte le incertezze e le sorprese del giuoco d'azzardo ».

« Ogni battaglia è una partita in cui si giuoca, volta a volta, onore, vita, fortune. Pensa, o mio piccolo « Seme di Gloria » che se nell'istesso campo di guerra gli stessi condottieri, con gli stessi eserciti potessero ripresentarsi a battagliare variando soltanto di un giorno, di un'ora l'inizio del combattimento o capovolgendo la fronte, ponendosi cioè contro il sole colui che aveva il sole alle spalle, stai pur certo che la nuova battaglia sarebbe assai diversa dalla precedente ».

« E colui che vinse la prima volta baldanzosamente potrebbe essere, per un'ora di ritardo o di anticipo, vergognosamente rovesciato ».

« Nessuna battaglia è mai quale te la descrissero i tuoi Se-Ma nei loro lunghi e gravi discorsi: ove essi non am-

mettono se non la volontà umana di uno dei combattenti, e dimenticano la valentia o la insipienza nemica; le forze fatali del caso; la simpatia o la ripulsione dei Mani possenti i quali districano le matasse da te arruffate; o arruffano le matasse da te districate ».

« Ordunque: studia il Tuo nemico ».

« E quando lo avrai conosciuto accettane l'attacco o recati a lui incontro con sicura fede ».

« Attiralo nelle insidie da te predisposte per Lui; o avvolgilo nelle spire della tua volontà armata se Egli ti vorrà aspettare al varco ».

« E predisponi le tue forze in corrispondenza dei difetti da te conosciuti nel nemico. Così come, sapendo di doverti incontrare in un tale noiosissimo che suole chiedere petulantemente degli yen, tu nascondi la borsa e a lui dimostri di non avere nulla; o sapendo di doverti incontrare in un masnadiero tu metti in .mostra sulla tua pancia coltelli e pistole ».

« E le tue riserve sieno composte sempre di truppe celeri e munite di pronti mezzi d'offesa; e sapienti di tutte le strade e pronte a tutti i sacrifici ».

« *E disponile sin dal principio, in corrispondenza dei luoghi dove dovrai impiegarle* ».

« In ciò consiste l'arte divinatoria del condottiero sapiente ed astuto ».

« Per il resto affidati al destino ».

« I più grandi condottieri ebbero tutti una fede nella Fortuna. Soltanto i piccoli uomini ritengono di potere, presuntuosamente, con la sola scorta della sapienza, far tutto ».

« E per questo i loro fallimenti sono i più immediati e clamorosi ».

« Il giovinetto ascoltava ».

« Questa mane ti ho parlato innanzi tutto della via percorsa dai proiettili delle armi più perfezionate, via quasi rettilinea che i profondi studiosi di balistica guerresca hanno voluto sempre più irrigidire. Ma tu sai pure che, come nel duellare, ad ogni genere di colpo ad offesa corrisponda una « parata », così nella guerra, la quale è duello fra popoli, ad ogni nuova arma micidiale, corrisponde subito la creazione e l'adozione di un'arma difensiva per rendere vana quella micidialità: uno scudo — una corazza — un elmo — un riparo di terra ».

« Perciò contro la traiettoria rettilinea è sorta la tattica distesa, rada e piatta. Ma, per una tragica ripicca, ogni corazza protettiva nuova, provoca l'invenzione di un'arma che la trapassi e ne renda a sua volta vano l'impiego; ed ecco quindi dopo tanti anni di studio per ottenere le traiettorie radenti, al coprirsi delle truppe dietro i ripari naturali, al sorgere degli umili ripari che di quelle traiettorie pare, si irridano, entrare in campo i proiettili a scoppio aereo e i cannoni a tiro arcato per colpire i soldati dietro i ripari del tiro orizzontale ».

« Così è ancora, che per la medesima tragica necessità, noi dobbiamo, dopo esserci protetti innanzi, cioè verso il nemico, proteggerci sul capo dai colpi pioventi come grandine dal cielo ».

« Quindi non bastano più trinceramenti semplici, ossia bassi cigli di zolle i quali celino in non profondi fossatelli i tuoi soldati, ma voglionsi veri ricoveri (blindati) a prova di bomba. Si possono costruire questi ricoveri dalle truppe di fanteria che marciano alle offese? »

« Se trattisi di fanterie assedianti piazze fortificate gagliardamente fin dal tempo di pace, o fortificate gagliardamente durante la guerra stessa, allora sta bene: nelle fasi di approccio tanto le artiglierie che le fanterie assedianti debbono invigorire il cerchio di fuoco e di ferro che dovrà poi strozzare la piazza; ma in rasa campagna, nella « vera « e tipica battaglia aperta è vano sperare in tali costru« zioni a 1800 o 2000 metri dal nemico ».

« In rasa campagna aperta, le artiglierie soltanto (di medio e di piccolo calibro) dovranno provvedere ad ogni costo al loro riparo; e poichè a ciò in parte si è già provveduto, per quanto almeno riguarda i colpi rettilinei (con gli scudi d'acciaio e i cassoni corazzati), dovranno esse provvedere sul posto del fuoco a coprirsi dai colpi ricurvi e da quelli dei dirigibili. A meno che non siano provvedute di quelle tali calotte di acciaio che Kio-Scen ti avrà certamente mostrato e che da lunge appaiono come mitissime capanne da pastori ».

« I soldatini della tua fanteria dovranno invece strisciare e far fuoco, strisciare e far fuoco, strisciare e far fuoco ».

Soltanto quando la tua mala ventura conducesse contemporaneamente contro i tuoi soldati i proiettili orizzontali e quelli spaventosi ancor più, dei dirigibili, ordina ai tuoi

soldati di mettersi in ginocchio. *Se il fuoco languisce attorno a te non pensare a fortificarti, ma approfitta del respiro e gittati avanti* alla ricerca di migliore appostamento; e là, se la posizione è buona e il nemico stoltamente ti concede altro respiro, scava subito il tuo ricovero. Anche i tuoi ufficiali si creino il *piccolo osservatorio di protezione.* Anch'essi hanno una vita preziosa da conservare, e, più che la vita, il comando: *scavino anch'essi.* Però oggidì, figliuolo mio, la parte più esposta del nostro soldato nel combattimento è la testa, per coprire la quale le piccole zolle di terreno non servono a nulla. Talvolta potranno ripararti dai colpi sul capo, i muri di creta che spesso potrai rintracciare nelle nostre campagne, dove con i coltelli sarà facile praticarvi dei buchi per ogni fucile, ma per qualsiasi evenienza sarà meglio che tu ricopra il capo dei tuoi soldati di una lieve calotta a forma di tazza intessuta di filamenti d'alluminio e feltro contro la quale devii balzando ogni proiettile di fucile almeno (1) ».

« Sul campo di battaglia, caro mio, lungo la vastissima fronte del tuo esercito, e anche lungo la fronte dell'esercito nemico, non è vero quasi mai che da un lato siano tutti difensori e dall'altro tutti offensori; che da un lato ci sia tutta gente ferma e nascosta, e dall'altro tutta gente che furiosamente avanzi o, con mosse feline, si muova snodandosi come un lunghissimo verme che si rotoli sul terreno. No. Nel campo dell'odio, abbenchè tu abbia deciso attaccare vigorosamente, e il nemico, supponiamo, abbia deciso difendersi disperatamente, vi saranno nella medesima ora del giorno o della notte luoghi dove i tuoi soldati saranno costretti a difendersi; luoghi dove coloro che ti odiano saranno attratti ad escire dal loro ricovero ».

« Qual cosa deve dunque a te soprattutto interessare? Che in ogni luogo del campo di battaglia tu riesca vittorioso tanto difendendoti che offendendo; tanto nella immobilità che nel movimento. E quando tu saprai con certezza che in tutti i punti, o in quasi tutti i punti, sei superiore, ordina a tutti i tuoi bravi di scagliarsi avanti, avanti, avanti sempre. Io ti leggo sulla fronte e negli occhi: « Fin dove? » Fino dove sieno buone posizioni e dove i tuoi possano riposare per la grande emozione avuta; possano mangiare il loro pugno di riso condito col sapore della gioia; fumare nella piccola pipa, fida compagna anche nelle battaglie; fasciare le ferite leggere; pulire e preparare le armi e invigorire il petto per un altro attacco. E per raggiungere tutti questi scopi tranquilli, scava i buoni solchi dove al riparo possa anche dormire o sventolarsi il tuo soldato; scava ripari profondi se tu sai che il nemico sta per ricevere soccorsi; scava solchi leggeri se il nemico che dovrai avere a fronte ancora, non avrà aumentato nella notte nè di un soldato, nè di un cannone ».

(1) Ritorniamo all'elmetto romano? I Giapponesi è certo che furono quasi tutti colpiti nel capo.

Passiamo ad un altro capitolo dei consigli:

« Non credere, per quanto tu abbia invigorito il cervello « negli studi sulla guerra e ti sia fortificato nell'uso delle « membra e delle armi, di possedere le ricette uniche ed « infallibili per combattere popoli situati al nord, al sud, « a levante e a ponente della tua patria! Se tu dovessi bat« terti a pugni con un marinaio di una antichissima e molto « ben ricca isola lungi da noi, chiamata Inghilterra o con « un piccolo scaricatore di carbone della Corea, vedresti « come quegli, dopo un furioso e ridicolo arruotar delle brac« cia, tenderebbe colpirti innanzi tutto alle tempia, facendo « risuonare il tuo capo come un vaso di coccio vuoto; que« sti invece, il piccolo coreano, cercherebbe subito colpirti « allo stomaco. Dunque per il nemico del nord ci vuole « un'arte di combattimento diversa che per un nemico di « occidente. Alcuni possono essere sconfitti prendendoli a « calci, altri non sono sconfitti nemmeno con palle di can« none grosse 100 pollici l'una; alcuni si dileguano come « la nebbia, sguisciano come anguille, altri brulicano da « ogni canto sempre rinascenti e pericolosi. Ci sono dei petti « di gelatina viscida, e ci sono dei petti tanto forti da far « spezzare quel braccio che si attenti percuoterli.

« Non aspettare che l' « esperienza » ti abbia reso gon« fio di consigli e di sentenze come un vecchio e corroso « baule da cui trabocchino stracci sporchi e sgualciti tra « lembi raccattati qua e là di velluto e orpello; ma fatti « rapidamente saggio con l'esaminare i frutti dell'esperienza « degli altri e poi agisci in ogni caso di tuo senno, anche « se non hai ancora la barba ed i capelli grigi, o la testa « pelata come una vescica. Chi porta seco in guerra grosse

« valigie piene di sentenze, di frasi fatte, di ammonimenti « di massime, d'esempi, pel troppo bagaglio casca, come un « asino, a mezza strada. Chi va leggero verso il nemico, « col cuore pronto ed il cervello limpido, percorre tutta la « strada senza fatica, e più rapidamente, più fiduciosamente « può scagliarsi.

« Tutto ciò che studierai, che vedrai con le tue larghe « pupille, che ascolterai col raffinato udito, tutto mettilo, « in un canto del cervello. E bada bene! Quando sarai di « fronte al nemico, non guardarvi dentro, lascia che in quel « canto riposi il passato. Sarebbe la tua rovina. Guarda il « presente che ti scintillerà limpido sulla fronte. Ricordati « che se studierai il modo di far la guerra sulle sabbie, il de« stino della guerra ti trarrà invece di fronte al nemico in « un dedalo di rocce dove il tuo coltello si spezzerà adirato! »

« Come farai allora?

« Il dio della guerra Kuan-ti ti protegga!

« Ricorda ancora questo mio consiglio: Non istudiare « troppo intensamente l'animo e le azioni dei grandi uomini « poichè altrimenti in te nascerà il desiderio di emu« larli. Tu a priori non puoi conoscere se sei o se puoi es« sere o divenire un grande uomo e compiere atti ma« gnifici.

« Parti sempre dal saggio principio che tu sia un piccolo « uomo di molto buon volere, quindi non affannarti mai « per produrre cose magistrali.

« Sappi che se tu avrai da Kuan-ti il dono preziosis« simo di produrre sublimi atti, non avrai mai bisogno di « pensare ad essi innanzi di compierli, poichè essi verranno « quali frutti naturali e spontanei dell'albero meraviglioso « a cui sono attaccati per il gambo. Se tu adunque non ti « avvolgerai nelle pieghe voluttuose di sogni irragiungi« bili e seducenti ed invece ti riterrai uomo utile e vo« lenteroso; se inoltre tu indirizzerai il tuo studio, più che « al costrurre monumenti di gloria, all'evitare di produrre « la rovina e il disonore della tua spada e della tua corona, « scrutando le ragioni degli errori dei tuoi predecessori ed « occupandoti di non incorrere in quegli stessi errori, sarai « certo, e sempre, di bene e saggiamente operare e....... la « gloria verrà a te spontanea, quasi inattesa e quindi con « più dolce consolazione.

« Non attribuire a tuo merito il demerito del nemico, « nè d'altro canto non considerare sempre come tuo deme« rito il merito del nemico.

« Non disprezzare il tuo nemico per non meritarti di es« sere vinto da lui.

« Il dio della guerra Kuan-ti, ti protegga ».

Conclusione.

Se poniamo la premessa: che per conquistare una posizione apprestata difensivamente sia necessaria una sapiente, tenace, costante, intensa preparazione di fuoco, come può questo avvenire se (facciamo l'ipotesi di una compagnia inquadrata difensivamente, contro una forza uguale inquadrata offensivamente) mentre i 250 difensori permanentemente e con calma e riposo del corpo possono eseguire il fuoco, i 250 offensori invece avanzano (non fanno fuoco) si fermano e lavorano alternatamente a trincerarsi (facendo quindi fuoco soltanto due terzi di essi, allo scoperto, per 10 minuti) e, al minimo, dopo 30 minuti iniziano il fuoco tutti insieme? (Non bisogna dimenticare che è necessario un minimo di mezz'ora perchè gli individui d'una intera compagnia possano *teoricamente* passarsi di mano in mano ed usare gli strumenti leggeri da scavo di cui ne è dotato un terzo soltanto di essi).

Dov'è adunque questa superiorità di preparazione di fuoco della offensiva sulla difensiva, nel tempo e nello spazio?

Bisogna quindi ammettere forzosamente che, sulla fronte di attacco nel tratto considerato, o debba esservi un numero di fucili *permanentemente* maggiore, o un numero di fucili di qualità balistiche infinitamente superiori. Ma le armi degli eserciti europei su per giù si rassomigliano e la possibilità di scelta fra l'offensiva e la difensiva non è sempre, per ragioni ovvie, nel pugno e nel cervello di ogni singolo comandante.

A noi interessa adunque ottenere il massimo rendimento in ogni terreno e con le truppe di cui possiamo nel momento disporre.

Noi amici anche del Linmann, ad occhi aperti però, desiderosi con tutte le forze di non creare a noi stessi delle illusioni che sappiamo a priori pagabili col sangue, dobbiamo coscienziosamente riportare quanto è frutto delle

molteplici esperienze sanzionate ed inchiodate a lettere incancellabili anche nei nostri regolamenti, cioè quanto riguarda le massime penetrazioni medie dei proiettili dei fucili europei (non considerando la possibile adozione ventura di proiettili « biogivali » i quali potranno avere delle penetrazioni molto maggiori).

Ebbene:

in un diaframma di circa 50 centimetri di spessore, costituito da tavoloni di rovere a stretto contatto, il proiettile è penetrato per *25 centimetri* alla distanza di 500 metri;

in un diaframma verticale di tavole di abete racchiudenti uno strato di ghiaia dello spessore complessivo di 25 centimetri il proiettile è penetrato, per la stessa distanza di *15 centimetri*;

in una massa coprente d'una trincea di terra vegetale comune, asciutta e paleggiata di recente, e avente alla sommità lo spessore di metri 2,50 il proiettile alla stessa distanza è penetrato di circa *70 centimetri*;

in una massa coprente di una trincea composta di terra sabbiosa, asciutta e paleggiata di recente, avente alla sommità lo spessore di metri 2, il proiettile alla stessa distanza è penetrato per circa *80 centimetri*;

in una massa coprente d'una trincea composta di sabbia viva, asciutta e paleggiata di recente, avente lo spessore alla sommità di metri 1,50, il proiettile alla stessa distanza è penetrato di oltre *70 centimetri*;

contro due lamiere di acciaio verticali, a contatto, dello spessore di 2 millimetri ciascuna, alla stessa distanza, non si ebbero che forti ammaccature, e soltanto alla distanza di 200 e 100 metri le lamiere verticali vennero forate.

Da quanto si è esposto si comprende come qualsiasi riparo di terra o sabbia paleggiata di recente e di spessore inferiore ai 70 centimetri sarà trapassata da qualunque proiettile.

« E questo fia suggel..... »

UGO SCOTTI BERNI
capitano di fanteria.

LEGGENDO « CUSTOZA » E « WATERLOO »

DEL GENERALE ALBERTO POLLIO

(*Continuazione e fine* Vedi dispensa IX pag. 1847)

Se una perfetta unità di comando deve considerarsi come uno dei principali fattori della vittoria e se la massima « ciascuno a suo posto (cominciando dal comandante) » deve costituire il fondamento della condotta del comando in tutte le fasi della lotta, bisogna pur convenire che, affinchè il comando possa, durante tutta la battaglia, imprimere una costante e vigorosa direzione all'azione della massa allo scopo di felicemente attuare i dispositivi concepiti, devono verificarsi altre due condizioni: contegno prudente da parte dell'avanguardia; impiego della riserva nel momento più opportuno e nella direzione decisiva da parte del comandante.

Il contegno prudente dell'avanguardia nell'incontro col nemico è determinato da un concetto nuovo di azione che le N. G. 1910 intendono venga attuato con unità di dottrina da tutti i comandanti in sott'ordine. Esso deve tendere ad ottenere che tanto la concezione quanto l'attuazione dei dispositivi del comandante superiore non siano turbate dal contegno intempestivamente ed irrazionalmente aggressivo dei comandanti in sott'ordine; contegno che è frutto di quello spirito particolarista, di quella mancanza di accordo e di cooperazione pel conseguimento dello scopo comune che ad ogni costo e con tutte le armi bisogna combattere.

Le N. G. 1903 seguivano ancora, nel determinare il contegno dell'avanguardia, la tendenza tedesca manifestatasi nella guerra del '70. specialmente coll'azione fortunata sì, ma temeraria, dell'avanguardia del V. der Goltz. Quest'avanguardia, col suo contegno aggressivo, irruente, il 14 agosto trascinò, a spizzico, successivamente più di tre corpi tedeschi ad impegnarsi a Borny contro parte dell'armata del

Bazaine rimasta ancora sulla destra del fiume. Di fronte alla mancanza di spirito offensivo dei comandanti francesi, il profondo sentimento di cooperazione e di accordo dei comandanti tedeschi ed il loro spirito di iniziativa che li faceva sempre accorrere al cannone, permisero di mantenere unità di comando e di intensificare la direzione della battaglia, nel suo svolgimento, col passaggio successivo di comando dal meno elevato al più elevato in grado salvando così la situazione. Ma Borny poteva riuscire non una vittoria, bensì un disastro.

Un disastro subirono invece a Custoza le divisioni Cerale e Sirtori, i cui errori furono resi ben più gravi dalla mancanza di accordo e di collegamento colle proprie avanguardie. L'avanguardia del Villarey, mentre attende invano il proprio grosso a Monte Vento, è sorpassata dall'avanguardia del Villahermosa; questi si impegna impulsivamente col nemico a M. Cricol e trascina nella sua azione il Villarey; cosicchè, mentre le due avanguardie combattono ad Oliosi, i grossi delle due divisioni, senza contatto colle proprie avanguardie e senza curarsi di sostenerle, sono l'uno sorpreso sulla strada di Castelnuovo dalla carica Betscholsheim e l'altro alla Pernisa dal fuoco nemico.

Quelle Norme dicevano: « Salvo ordini in contrario, « l'avanguardia procede offensivamente contro i reparti av« versari che incontri nella sua marcia... (n. 37) », mitigando però questa espressione al n. 39: « Il comandante « dell'avanguardia però, sempre quando gravi ragioni non « lo consiglino altrimenti, non deve attaccare a fondo un « nemico in posizione o riconosciuto di forze superiori...; « il suo compito allora è quello di iniziare un combattimento « temporeggiante e di riconoscere intanto accuratamente le « posizioni che occupa il nemico e la loro estensione, rima« nendo in attesa di ordini ».

Ciò non toglie che l'azione dell'avanguardia non fosse allora improntata al concetto in massima di attaccare; è vero che lo scopo era di evitare inutili fermate al grosso, di ingannare l'avversario sulla entità delle proprie forze ed approfittare eventualmente degli effetti della sorpresa; ma evidentemente una tale azione iniziata, come nella maggior parte dei casi avviene, a situazione non ancora

ben chiarita, senza che ancora siano conosciute le intenzioni del comando superiore, svolta, per conseguenza, spesso senza legame col compito del grosso e magari in opposizione ad esso, poteva indurre il comandante superiore ad impegnarsi in un'azione che non corrispondesse allo scopo principale voluto dal comando supremo.

Col nuovo concetto invece si tende a combattere quello spirito particolarista della nostra razza latina che ci conduce soventi ad atti di eroismo individuale, lodevole per sè stesso, ma dannoso nei riflessi dell'azione comune. Questo concetto tende appunto a fare del comandante dell'avanguardia un vero e proprio coadiuvatore del comando superiore, evitandogli ogni sorpresa nell'attuazione del suo compito e non inceppandogli nel tempo stesso l'azione con atti intempestivi ed avventati, anzi agevolandogliela col suo contegno.

Il concetto comincia a rivelarsi nello scopo (N. G. 29-52-54): « L'avanguardia è essenzialmente un reparto di sicurezza, il « cui principale compito è quello di salvaguardare la colonna « da un improvviso attacco del nemico e di dar tempo al « grosso di prepararsi convenientemente al combattimento ». Come reparto essenzialmente di sicurezza e di protezione, incontrando il nemico essa, quand'anche sia forte, dovrà usare prudenza per evitare di essere sopraffatta prima dell'arrivo del grosso e per non obbligare l'intera colonna ad un'azione o non voluta dal comandante superiore o non sufficientemente preparata.

Piuttosto che impegnarsi volontariamente in combattimento anche temporeggiante, si dovrà cercare, sempre che sia possibile, di intensificare la ricognizione del nemico per mezzo della esplorazione — per determinarne situazione e forza — e lanciarsi risolutamente all'attacco solo quando si sia acquistata la convinzione di avere a che fare con forze notevolmente inferiori alle proprie.

Dunque il contegno prudente non vuol dire difesa passiva, non dipende da un concetto negativo. Andar cauti, sì, ma sempre avanti! Cercar di vedere, tentare di scoprire; rappresentare l'occhio vigile del comando superiore. La prudenza non esclude dunque l'azione offensiva, ma, in questo caso, ne impedisce una dannosa precipitazione.

« Il contegno dell'avanguardia può essere eccezionalmente « offensivo, quando si manifesti l'opportunità di impadro-

« nirsi di una determinata posizione il cui possesso sia da « considerare come necessario per il successivo svolgersi « delle operazioni... Ma anche in questo caso, prima di im« pegnare combattimento, il comandante dell'avanguardia « dovrà essersi in precedenza assicurato che il nemico oc« cupi quella posizione con forze notevolmente inferiori ».

Nelle N. G. 1903 (n. 40), l'azione dell'avanguardia in questa circostanza speciale era definita invece colle parole: « può essere decisamente offensiva »; il che è evidentemente in antitesi col concetto attuale. Prima, dunque, l'azione dell'avanguardia era di sistematicamente attaccare e perciò poteva accadere che essa sfuggisse di mano al comando e lo trascinasse in un'azione non voluta; ora, invece, costringendo l'avanguardia ad un'azione prudente ed oculata, il comando potrà sempre mantenere nell'incontro col nemico quella vigorosa azione direttiva che gli permetta di impegnare il combattimento quando, dove e come meglio crede, cioè a ragion veduta, dopo essersi bene orientato sulla situazione, dopo aver fatto massa — raccogliendo anche i distaccamenti lontani — e con i dispositivi più conformi al conseguimento del suo mandato.

Così questo concetto di azione dell'avanguardia permette appunto — col dare spazio e tempo — al comandante superiore di « mettere dalla propria parte il maggior numero « di probabilità per la riuscita favorevole del primo urto ». (N. G. n. 45).

Durante lo svolgimento della battaglia, poi, questi stessi fattori morali che, come si disse da principio, non possono avere piena efficacia nell'azione dei comandanti in sottordine se questi non sono animati da vero spirito offensivo e che si possono sintetizzare nella così detta disciplina delle intelligenze, tutti coopereranno a che il comando possa mantenere una costante e vigorosa direzione della lotta. Così le N. G. 1910 (n. 2) mentre prescrivono che ai comandanti in sottordine venga da parte del comandante superiore « la« sciata sempre quella giusta libertà di azione che loro per« metta di esercitare con piena efficacia il rispettivo co« mando di guerra e di imprimere alla propria azione quel « carattere personale che, mentre è sicuro indizio di sapere « e di volontà, è altresì condizione essenziale per ottenere « buoni successi »; per contro prescrivono che, reciproca-

mente, « ciascun comandante in sottordine dovrà inspirare « costantemente la propria condotta al supremo fine del « conseguimento dello scopo comune fissato dal comando « superiore ».

Questa reciprocità di condotta produce « l'accordo », che, in guerra, significa qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che non una semplice somma di singoli sforzi; quell'accordo cioè che, « fondato sull'appoggio reciproco e sul « sentimento di cameratismo, nel quale sta la più alta poesia « del campo di battaglia, moltiplica le energie individuali e « le compone in un fascio irresistibile di energie collettive ».

Questo sentimento animava il generale Scudier a Custoza quando, visto il 9° corpo avanzare all'attacco, decise avanzarsi anch'esso colla sua brigata; ed animava il Gneissenau quando dal Q. G. di Liegi (13 aprile) rispondeva al Wellington:

Signor Duca,

« In caso di un attacco, Ella può contare sul sostegno di « tutte le nostre forze. Noi siamo fermamente risoluti di « dividere la sorte dell'esercito che si trova sotto gli ordini « di V. E. ».

Questa ferma risoluzione che animò tutte le disposizioni del comando supremo prussiano anche quando esso fu assunto dal Blücher, fece giungere a tempo — anche dopo Ligny — sul campo di Waterloo le truppe prussiane e determinò la completa rovina di Napoleone!

La riconquista del monte Torre, a Custoza, che torna ad onore del 64° fanteria, del C. Ferrari, del maggiore Bava Beccaris, dimostra che nell'animo del soldato italiano non si era spento quel sentimento di cameratismo e quello spirito audacemente offensivo « senza di cui si dà o si accetta bat« taglia colla sicurezza di perderla, o tutt'alpiù con quella « di ben proteggere la ritirata ».

Questi due sentimenti sono fondamento di quella iniziativa che si presenta come un'arma a doppio taglio. Essa, se non sempre, in molti casi, trova — col dovere della solidarietà che anche un comandante di grande unità distaccata deve intensamente rispettare — forma e sostanza nella cosidetta « regola fondamentale dell'accorrere al cannone », regola però che non dovrà avere carattere di rigida assolutezza.

« Tante volte, infatti, può essere più utile che altri vi ac-
« corra. Accorrere al cannone non è una formola. Ed in
« guerra ogni situazione richiede una disposizione di-
« versa ».

Così operò il Thielmann (III corpo d'armata) a Wavre ed a Limale. Attaccato da forze importanti, giudicò che non gli convenisse più di mettersi in marcia per Couture, come da ordine ricevuto, e dovesse invece difendere Wavre; ciò deciso, mandò ad avvertire Blücher.

Così operarono il Govone ed il Pianell a Custoza. Così non operò il Longoni il quale, invece di accorrere al cannone, se ne allontanò operando a rovescio di quanto prescrive la « legge militare suprema di aiutarsi a vicenda nella battaglia ».

Il comandante superiore, efficacemente coadiuvato adunque nella sua azione di comando dai comandanti in sottordine, potrà continuare costantemente a tenere la direzione della battaglia.

L'intervento suo diretto nell'azione quando essa sta per risolversi, ha luogo, come si è dianzi accennato, essenzialmente con opportuno impiego della riserva, alla diretta sua dipendenza.

« Generalmente è nell'ultima fase della lotta che la ri-
« serva entra in azione ».

Dicono le N. G. 1910 (n. 109): « L'impiego della riserva,
« cioè la scelta del momento più opportuno per lanciarla
« nella lotta e della direzione più efficace da dare alla sua
« azione, rappresentano forse quanto di più importante può
« esservi nella funzione di un comandante superiore di
« truppe, e soprattutto dopo le violenti impressioni di una
« lotta accanita, dopo le gravi perdite probabilmente sofferte
« e dopo la lunga tensione nervosa che può esercitare una
« azione deprimente anche in animo forte ».

« L'intervento della riserva può essere allora il peso fa-
« tale che, rompendo l'equilibrio, decide la battaglia e assi-
« cura la vittoria. Ecco perchè si può dire che essenzial-
« mente nell'impiego della riserva sta la misura del valore
« di un vero generale sul campo di battaglia ».

Questo chiaro e semplice concetto è veramente napoleonico; che, cioè, l'impiego della riserva non deve essere determinato dalla necessità di riparare ad uno scacco, ma deve

invece costituire un atto razionale di manovra, un atto cioè rispondente ad un sicuro e cosciente impulso offensivo di chi comanda e deve perciò essere diretto « non dove le perdite
« sono maggiori o dove insistentemente chiedono rinforzi i
« comandanti in sottordine, ma dove invece vuole il co-
« mandante superiore, cioè precisamente contro quel tratto di
« fronte avversaria sul quale egli intende di esercitare il mas-
« simo sforzo e il cui possesso a suo giudizio riveste capitale e
« risolutiva importanza per l'esito del combattimento ».

La riserva dunque non deve intervenire nella lotta se se non per ordine del comandante superiore.

Dicono le N. G. 1910 che un prematuro impiego della riserva può produrre inconvenienti. Così avvenne infatti a Custoza, dove la riserva dell'arciduca Alberto fu impiegata dal T. M. Maroicic prima dell'ora stabilita dall'Arciduca.
« Io credo, osserva qui il generale Pollio, che l'Arciduca
« avrebbe forse dovuto tenersi più vicino alle sue riserve e
« quindi più vicino alle alture di Custoza. Ma, sempre se-
« condo il mio avviso, questo non giustifica interamente l'in-
« tervento nella lotta della riserva dell'esercito prima del-
« l'ordine del comando supremo il quale, salvo casi impre-
« vedibili e straordinari, deve essere il solo a disporne ».

Le stesse N. G. 1910 osservano invece che più grave conseguenze può produrre il difetto opposto, cioè l'impiego troppo tardivo della riserva. Così a Waterloo, poco prima che l'attacco del Bülow si pronunciasse sul fianco destro di Napoleone, « se una riserva di truppe fresche avesse potuto
« subito intervenire nel combattimento e penetrare nel
« vuoto che i francesi avevano prodotto nella linea ne-
« mica a costo di inverosimili sacrifici, la battaglia era
« vinta dai Francesi e la disfatta di Wellington sicura ».

Così il momento più opportuno per l'impiego dell'ultima riserva, cioè della Vecchia Guardia, era passato; ma, respinto il Bülow a destra dal Lobau, sfondato quasi il centro degli inglesi per virtù degli assalti guidati dal prode Ney, pareva ancora possibile di vincere.

Tuonava il cannone verso Wavre... e Napoleone poteva credere fosse Grouchy che impediva ai Prussiani di accorrere in aiuto degli Inglesi. Se così era, poichè gli Inglesi erano sfiniti, era possibile ancora, con un ultimo colpo, determinarne la ritirata.

Ma pur troppo la riserva era troppo lontana dal fronte, troppo indietro, ancora tra Plancenoit e la Belle Alliance. Questa fu la ragione tattica della catastrofe.

Napoleone la lancia ugualmente in avanti contro la Haye Sainte e, come egli fece sempre nei momenti più difficili, la conduce egli stesso all'assalto! « La vista dell'Impera- « tore che si avanzava, infiammava tutti i cuori e tutti « quei prodi soldati pareva che dimenticassero le fatiche, « le privazioni, le terribili perdite subite alla vista di « quella grande affermazione di forza e di potenza che « il ricordo di tante vittorie rendeva sublime. L'Impera- « tore alla testa della Vecchia Guardia che muove all'at- « tacco finale! »

Ma l'attacco fallì perchè il momento giusto dell'impiego della riserva — formidabile non certo per numero, ma pel valore individuale indiscutibile e indiscusso — era passato! « Ne seguì la catastrofe finale, catastrofe quasi unica nella « Storia ».

Il Wellington a Waterloo sostenne la battaglia sulla difensiva in posizione preparata. Quand'anche avesse avuto una vera e propria riserva, sarebbe stato possibile con essa compiere un vero e proprio atto controffensivo? Le N. G. 1910 (n. 146) dicono di no. « La controffensiva vera e pro- « pria che deve, in ogni caso, significare nella mente del « comandante superiore il solo modo possibile di risolvere « l'azione, dovrà essere generalmente eseguita da altre unità « sopraggiunte in rinforzo a quelle che, appunto per aspet- « tarle, furono obbligate ad un combattimento difensivo ». Così l'intervento ancora tempestivo — nonostante i ritardi causati da cattive disposizioni di marcia — dei corpi del Bülow e dello Zieten, determinato dall'energia e dal cameratismo del Blücher, decise la vittoria degli alleati e salvò il Wellington nel momento proprio in cui si stava per lui delineando il disastro.

Le N. G. 1910 soggiungono: « La direzione della controf- « fensiva può avere, come la storia insegna, un'importanza « grandissima, qualche volta capitale per l'esito della bat- « taglia. Non vi sono norme che possano guidare nella « scelta di tale direzione: si tratta anche qui di prontezza « e di genialità di intuito nel comando e di lucido e sereno « apprezzamento della situazione ».

Così la direzione data ai proprii corpi dal Blücher nell'accorrere sul campo di battaglia di Waterloo era la più opportuna ed efficace! Il IV corpo ed eventualmente gli altri — non erano diretti a prolungare la fronte dell'esercito del Wellington ed a rinforzare la linea, non erano destinati a formare una riserva dell'esercito anglo-olandese in posizione difensiva alla Haye Sainte, sia pure d'ala. Essi avevano invece un compito offensivo determinato: l'attacco del fianco destro avversario, concetto questo eminentemente napoleonico. « Napoleone aveva insegnato all'Europa la « guerra manovrata, l'impiego dei grossi corpi sui campi di « battaglia. Blücher e Gneisenau adottavano i precetti del « maestro e se ne servivano contro il maestro. La direzione « dell'attacco del Bulow fu senza dubbio una delle cause « principali del disastro francese ».

Ne consegue che la vittoria degli alleati a Waterloo fu essenzialmente dovuta a ragioni positive, cioè all'audace risoluzione del Blücher ed al modo splendido col quale Inglesi e Prussiani combatterono in quella giornata memoranda.

***

Ma la sintesi vera e propria del fenomeno complesso e multiforme della battaglia è espressa essenzialmente da quel sentimento che costituisce il cardine fondamentale su cui le nostre N. G. 1910 si imperniano: lo spirito offensivo dei comandanti e delle truppe.

Dice il generale Pollio nelle considerazioni riassuntive sulla battaglia di Waterloo: « Non è tanto la superiorità « tattica di Napoleone che si rileva, quando la superiorità « delle truppe francesi! Giustizia ai vinti! Io non conosco « altra battaglia nella quale le truppe abbiano dimostrata « tanta potenza offensiva quanto le truppe francesi a Wa- « terloo, salvo, forse, ma per breve tempo, quello del III « corpo prussiano a Mars la Tour. E la potenza offensiva è « l'essenza della guerra! ».

Queste parole trovano perfetto riscontro nelle N. G. 1910 (n. 43). Esse dicono: « Lo spirito offensivo costituisce, si « può dire, l'essenza stessa della guerra, ed il più grande « pregio dell'azione offensiva sta precisamente in questa « più larga libertà di manovra e di scelta del modo e del « tempo dell'azione e sopratutto nel proposito fermo e de-

« ciso di avanzare per occupare le posizioni del nemico,
« proposito che si traduce in potente forza morale e mate-
« riale rialzando gli animi e sovraeccitando le forze fisiche
« dei combattenti ».

Questo spiccato spirito offensivo di tutti, dal comandante supremo al più umile gregario, permise ai comandanti tedeschi di riparare a molti errori nella guerra del '70 e fu precipuo fattore del trionfo finale.

Nella prima parte della campagna le tre armate tedesche operarono in base ad informazioni incerte, completate con idee preconcette e con ipotesi circa la condotta del nemico. La manovra che doveva condurre alla battaglia decisiva sulla Saar, prevista pel 9 agosto, mancò. Dopo il rischio corso a Borny, svanito per la vittoria tattica riportata, la ipotesi che completava le vaghe informazioni sul nemico era razionale, ma di fatto errata e le conseguenti disposizioni emanate dal comando condussero alla sorpresa strategica a Mars la Tour ed a Gravelotte S. Privat. Solo durante quest'ultima giornata il comando tedesco riuscì a rendersi conto della situazione; ma non al punto da evitare la sorpresa tattica che si manifestò col mancato aggiramento della destra francese, quale era negli intendimenti del comando supremo. Difettoso fu davvero il modo di procedere! Informazioni scarse, vaghe, anche contraddittorie; inazione della cavalleria destinata all'esplorazione lontana (fin dal 9 agosto); contegno dell'avanguardia tale da provocare battaglie non volute nè previste dal comando supremo; disposizioni di questo basate su preconcetti, frequenti sue abdicazioni. Ma quali risultati furono ottenuti! Perchè? Perchè l'anima dell'esercito vibrava all'unisono con quella dei capi; perchè vi era non solo unità di dottrina, ma accordo, ma fede in tutti, dal capo al gregario, una ostinazione invincibile di propositi, e sopratutto uno spiccato e costante spirito aggressivo!

I Tedeschi dal 1870 in poi si son venuti sempre più raffermando nell'idea, pel ricordo di quei fortunati e gloriosi avvenimenti, che l'offensiva violenta, la quale risponde alla volontà ferma di vincere a qualunque costo, sorretta dal sicuro concorso di tutta la massa sul punto decisivo, è tale fattore di successo da far rinunciare a procedimenti che, pure portando a miglior conoscenza della situazione, possono pregiudicare la rapidità dell'azione.

Quale contrasto con la condotta del nostro comando durante e dopo Custoza! A Custoza nel nostro comando mancò lo spirito offensivo. Lo scoraggiamento del La Marmora, come abbiamo visto, lo indusse ad allontanarsi dal campo abbandonandone la direzione; ed il La Marmora se ne andò a Goito per disporre per la ritirata!

È proprio vero che « la disfatta comincia quando nell'a-
« nimo di chi comanda viene a mancare la fede nella vit-
« toria! » Questa ritirata fu decisa il giorno dopo della battaglia, mentre una semplice mossa offensiva o nel pomeriggio del 25 od il 26 mattino avrebbe neutralizzato in gran parte il cattivo effetto dell'infelice azione del 24. Invece la nostra ritirata definitiva pur troppo diede all'infelice azione tattica il carattere che essa non aveva, cioè quello di una completa sconfitta. « Fu da troppo cattivi
« giuocatori e non fu atto degno di guerrieri » l'abbandonare la partita nelle condizioni in cui ci trovavamo dopo Custoza.

È noto che Re Vittorio Emanuele, col suo buon senso e col sano criterio militare che ne rivelava la tempra, voleva la rivincita e non dubitava che dovesse prevalere l'opinione di insistere nell'offensiva. Se si fosse lasciato fare a Lui, chissà che gli avvenimenti non avrebbero preso una ben diversa piega!

Se noi, invece, osserviamo Napoleone in Waterloo, riscontriamo che « il vero protagonista del dramma è lui, che attacca
« fino all'estremo e che ha tanta forza morale, tanta riso-
« lutezza, tanto dominio sui suoi soldati, da poterli lanciare
« fino a sera sempre a nuovi attacchi ». Egli ci porge la prova più evidente che la prima legge dell'onor militare è quella di combattere fino all'estremo! Il generale Pollio osserva a questo proposito, quando descrive l'attacco della Vecchia Guardia a Waterloo: « A me sembra che tanto la
« estrema risoluzione di Napoleone di perseverare nell'of-
« fensiva, quanto l'azione spiegata da quei veterani siano
« in tutto e per tutto all'altezza del loro glorioso passato,
« e che la decisione, l'azione ed il sacrificio abbiano degna-
« mente chiuso l'epopea ».

Le N. G. 1910 (n. 43), parlando del combattimento di incontro, osservano: « Il miglior consiglio che si può dare a
« chi dovrà stabilire in siffatte circostanze la propria linea

« di condotta è quella di inspirarla in ogni caso ad un con-
« cetto eminentemente offensivo, sia che si giudichi di po-
« terlo subito attuare con speranza di buon successo, sia
« che le circostanze consiglino a differirne l'attuazione in
« attesa di condizioni più favorevoli per agire risoluta-
« mente ».

« Quand'anche si tratti di dover provvedere inizialmente
« a còmpiti di carattere temporeggiante o di carattere di-
« fensivo... il pensiero dominante di chi comanda dovrà es-
« sere principalmente rivolto a preparare il passaggio al-
« l'attacco a fondo, a momento opportuno, o sotto forma di
« offensiva propriamente detta, o sotto forma di contro of-
« fensiva, senza di che sarà vano sperare di poter ottenere
« una vittoria decisiva ».

Qualcuno potrebbe obiettare esservi contradizione fra questo contegno fermamente offensivo del comandante ed il contegno prudente eccezionalmente offensivo dell'avanguardia. Ma la contradizione è solo apparente; poichè le N. G. 1910 aggiungono (n. 44): « Chi comanda dovrà però saper
« conciliare in sè stesso questa spiccata e spontanea tendenza
« all'offensiva, propiziatrice di così alti vantaggi, col freddo
« e preciso proponimento di non gettarsi risolutamente nel-
« l'azione se non dopo avere raccolto ed ordinate le proprie
« forze in modo da poter esercitare simultaneamente un
« così potente sforzo da imprimere subito al combattimento
« il carattere desiderato ».

È dunque evidente che il contegno dell'avanguardia non può essere che eccezionalmente offensivo se essa deve permettere al comandante di far massa ed imprimere a questa l'impulso nella direzione da lui voluta!

Un argomento dove chiaramente sembra rivelarsi il modo secondo cui deve essere inteso questo spirito offensivo che è fondamento dell'intera opera rinnovatrice del generale Pollio, è quello trattato dalle N. G. 1910 circa lo spirito offensivo che deve aleggiare in tutta l'azione della cavalleria. In esse è nettamente distinto il contegno della cavalleria nell'impiego strategico avanti alle armate dal contegno della medesima come cavalleria assegnata ad una grande unità. Nel primo caso, della esplorazione lontana, la cavalleria deve essenzialmente vedere e riferire e perciò prendere contatto col nemico e mantenerlo ad ogni costo

gravitando più avanti che sia possibile verso il nemico. Nel secondo caso, oltre al vedere deve anche coprire, come elemento di sicurezza della grande unità in marcia, e quindi deve gravitare maggiormente verso di essa.

Nel primo caso, ne consegue che, mentre non saranno risparmiate dai comandanti le forze degli elementi esploranti — pochi ma buoni —, si avrà gelosa cura di risparmiare le forze dei grossi, conservando così la massa « sopratutto per poter
« affrontare in buone condizioni quell'urto tattico che sarà
« spesso inevitabile per dare sostanza all'azione strategica ed
« al quale, anzi, bisognerà spesso andare incontro colla mas-
« sima risolutezza per cogliere le occasioni, sempre fuggevoli,
« di conseguire grandi risultati. Allora ogni preoccupazione
« di risparmio di forze dovrà scomparire e la cavalleria, poca
« o molta che sia, dovrà gettarsi tutta nella mischia con quello
« spirito offensivo nel quale sta la sua stessa ragione di es-
« sere... » (N. G. n. 13).

Nel secondo caso, ne deriva che l'esplorazione vicina « do-
« vendo mirare a raccogliere in brevissimo tempo notizie
« per quanto possibile precise e concrete sul nemico e sulle
« sue intenzioni, dovrà essere condotta con spiccato spirito
« aggressivo. Perciò, incontrando la cavalleria nemica, con-
« verrà, nella maggior parte dei casi, attaccarla risolutamente
« per sgombrare la strada all'esplorazione » (N. G. n. 26).

Come si vede, nei due casi, sono ragioni di tempo disponibile per la raccolta delle notizie che conducono rispettivamente all'economia delle forze ed all'azione spiccatamente aggressiva.

Il che ci dimostra che le N. G. 1910 vogliono in ogni azione di guerra spiccato spirito aggressivo sì, ma che non degeneri in temerarietà intempestiva ed avventata, cioè che sia cosciente e sopratutto opportuno.

Così può avvenire che la situazione di guerra alle volte imponga al comandante di assumere, almeno pel principio, atteggiamento difensivo. In questo caso dovrà essere pur sempre fermo, deliberato proposito del comandante « di pas-
« sare a momento opportuno ad una vigorosa azione con-
« troffensiva, dalla quale soltanto è lecito sperare risultati
« decisivi » (N. G., n. 125). Poichè, osservano ancora le N. G.,
« limitarsi a respingere gli attacchi, sia pure su tutti i punti,
« significa fare opera di valore negativo e può talvolta non

« condurre ad altro che a protrarre per qualche tempo la « propria rovina ».

Le N. G. qui appunto reputano « opportuno rinnovare « ancora una volta l'affermazione dell'assoluta costante su« periorità dell'offensiva sulla difensiva... I recenti meravi« gliosi progressi delle armi da fuoco in genere e specialmente « quelli delle artiglierie, ben lungi dal diminuire i vantaggi « della offensiva, li hanno ancora più accentuati » (n. 125).

Il concetto della offensiva vigorosa e cosciente perdura nelle N. G. in tutto lo svolgimento della battaglia, dall'inizio alla decisione; e si conferma e rinsalda vieppiù nel breve capitoletto dell'inseguimento.

Dicono le N. G. (208): « Nessuna vittoria potrà essere « decisiva se non sarà completata con un inseguimento im« mediato e, per quanto possibile vigoroso, diretto a rom« pere i legami tattici dell'avversario, a sconvolgerne gli « ordini, ad impedirgli di riannodarsi. È necessario fiaccare « fin le ultime energie materiali e morali dei vinti, e perciò « occorre che l'inseguimento dopo la battaglia continui di « giorno e di notte, insistente e senza tregua. Alla fine della « lotta anche il vincitore sarà spossato e disordinato, ma lo « sarà meno del vinto, e ad ogni modo non si dovrà pen« sare al riposo prima di avere compiuto quest'ultimo atto « della battaglia, che solo può coronare la vittoria e assi« curarne i frutti ».

A Ligny ed a Quatre Bras l'inseguimento da parte francese — eccettuato un breve inseguimento nel campo tattico — era mancato; così pure avvenne, per nostra fortuna, a Custoza. Dopo Waterloo, invece « l'inseguimento prodigioso « della notte dal 18 al 19 ha finito di sciogliere in modo « irrimediabile la compagine dell'esercito di Napoleone ». Non fu chiesto nè concesso quartiere tra vincitore e vinto. Ma in quell'inseguimento esplodeva l'odio di anni, l'odio di razza, il grido di vendetta che la disfatta di Iena reclamava! Bisognava non solo completare la disfatta, ma distruggere il nemico perchè mai più avesse a rialzarsi. E l'inseguimento fu proseguito terribile fino a Genappe e Quatre Bras, confusamente, in un orrendo frammischiamento di vincitori e di vinti, e continuato anche più oltre, verso Mellet, dal Gneissenau, finchè i cavalli ed i pochi uomini di fanteria che lo seguivano si ressero in piedi.

Questo inseguimento rivela il forte carattere ed il perseverante spirito offensivo del Blücher e del Gneissenau, spirito offensivo che in altissima misura fu da essi trasfuso nell'esercito prussiano dove costituì quella tradizione gloriosa che lo condusse alla vittoria nel '66 e nel '70.

L'esempio ricordato ci sia di ammaestramento per l'avvenire; e sia alle nostre menti sempre presente l'aureo ammonimento delle N. G. (208) « Bisogna infondere nei com« battenti il sentimento dell'assoluta necessità di andare fino « in fondo per trarre tutti i vantaggi possibili dai gravi sa« crifici sostenuti e per allontanare il pericolo di essere « costretti a sostenere altre accanite lotte ».

* * *

Perfetta preparazione alla guerra fin dal tempo di pace; illuminata condotta delle operazioni, cioè unità di comando e vigorosa, costante direzione delle operazioni dall'inizio della guerra alla cessazione delle ostilità; accordo intimo ed immutabile fra i capi; libertà di azione e sana iniziativa dei comandanti in sottordine; saldo spirito offensivo nei capi e nella massa dei combattenti; acquistano nel grande quadro della guerra valore solo quando dal capo supremo sino all'ultimo gregario tutta la gran massa dei combattenti sia animata da un solo ed unico pensiero: la ferma volontà di vincere, qualunque sacrificio possa costare la vittoria!

A questa conclusione conduce l'attenta analisi dei vari fattori sui quali si deve imperniare l'azione direttiva e regolatrice del comando supremo tanto nella preparazione quanto nella condotta delle operazioni di guerra.

La ferma volontà di vincere, sentimento che in ogni tempo guidò alla vittoria capi e gregari e che trova perfetta rispondenza nello spirito offensivo che solo può allignare nei popoli forti, sia ora ed in avvenire l'emblema del nostro popolo. Al ricordo di Custoza, triste per il disastro dovuto agli errori dei capi, glorioso pel valore che là dimostrò, come sempre e dovunque, la nostra gente, contrapponiamo d'ora innanzi tutta una nuova tradizione di glorie militari educandoci sopratutto alla fermezza nei propositi come vuole il generale Pollio nelle opere sue; fermezza che dà la fede nella vittoria! Guai se all'ultima ora, nei momenti supremi in cui si decide la lotta, ci mancasse l'animo, ci mancasse questa fede nella vittoria! « Dalla energia dell'ultima ora

« possono dipendere le sorti di una battaglia e da questa le « sorti di tutta una campagna e forse anche di più! » (N. G. 1910, n. 112). Non dimentichiamolo oggi che l'antica tradizione militare latina si è rinnovata per virtù dell'esercito nostro sui campi della Libia!

Quello splendido esempio di organizzazione e di preparazione, di sapiente disciplina e di resistenza che il nostro esercito e la nostra marina hanno dato nell'attuale guerra, ci sia di sprone a perseverare in quella preparazione che il giorno in cui la Patria ci chiamerà al supremo cimento dovrà dimostrarsi perfetta e formare così la base sicura di ogni nostra vittoria!

ALFREDO FASELLA
capitano d'artiglieria.

MONOPOSTI O BIPOSTI - MONOPLANI O BIPLANI

Non ostante l'apparenza un poco sospetta del titolo, che ricorda il famoso: *A* sta a *B*, come *C* sta a *D*, il succinto studio che segue non ha niente della rigida matematica.

Esso tratta, nel modo più semplice possibile, di due importanti questioni, a prima vista indipendenti fra di loro, che agitano tutti gli studiosi di aviazione fin dall'apparire dei primi apparecchi; questioni variamente discusse e strennamente combattute in un senso o nell'altro, talvolta per preconcetti facilmente confutabili, o per deficenza di cognizioni in materia, tal'altra per ragioni di opportunità di varia indole, spesso per la non chiara visione delle basi sulle quali le due questioni devono essere impostate; ma ben di rado, che io sappia, decisamente ed imparzialmente affrontate senza il partito preso di giungere a soluzioni previste, ma coll'intenzione ferma di accettare quelle conclusioni che l'esame sereno, profondo ed obbiettivo delle questioni stesse può far scaturire.

Io vorrei appunto ora, nel più breve spazio possibile, fare tale esame, valendomi delle cognizioni e dell'esperienza che mi sono date da più anni di aviazione, nell'intento, se non di trovare la nota più giusta in tanta dissonanza di opinioni, almeno di portare il mio modesto contributo per iniziare i profani, tacitare quelli che discutono « ad orecchio », eccitare una cortese, obbiettiva e proficua discussione fra i competenti, pure di opinione contraria; in modo che dallo scambio e anche dal contrasto delle idee sprizzi quella luce che deve guidare nello scegliere, fin che si è ancora in tempo, la via migliore nella soluzione dei due problemi ora accennati.

Esaminerò dapprima le due questioni, enunciate nel titolo, in modo analitico, e senza separarle nettamente l'una dall'altra, ciò che d'altronde, come si vedrà, non sarebbe possibile; in seguito cercherò di trarre quelle conclusioni che mi parranno più logiche; ed il mio studio avrà, per ragioni facilmente comprensibili, un carattere unicamente militare.

Può essere doloroso per i pacifisti ad oltranza, come lo è del resto un po' per tutti, che l'ultima e più splendida conquista dell'uomo sia stata subito ipotecata dal dio della guerra; ma, pur troppo, questi non ammette sentimentalismi, e d'altra parte è innegabile che, finora, l'unico campo in cui l'aviazione ha dato risultati pratici è quello militare.

Nel corso del breve esame che segue potrà sembrare talvolta che sia stato perso di vista lo scopo essenziale di esso, cioè la risposta alle due domande formulate nel titolo. Nel fatto, però, la conclusione dimostrerà come lo studio di tutti i diversi punti che verranno ora trattati sia necessario quando si voglia utilmente analizzare, sotto più di un aspetto, il doppio problema che ora vogliamo trattare e che, preso nelle sue linee più ampie, costituisce poi quasi tutto il problema tecnico dell'attuale aviazione militare.

***

La prima questione, adunque, è questa:

Sono preferibili gli aeroplani militari ad un posto solo, cioè per il solo pilota, oppure quelli a due posti, ossia per il pilota e per un passeggero?

O, in altri termini:

« Dati i còmpiti che probabilmente avranno gli aeroplani militari nelle guerre future, potrà in ogni apparecchio una sola persona, pur tenendo la manovra in volo, disimpegnare efficacemente tutti quei còmpiti? oppure sarà necessario, o conveniente, lasciare al pilota la sola manovra, installando sull'aeroplano un'altra persona che si occupi di tutto il resto? »

La seconda questione è:

« Militarmente parlando, allo stato attuale dell'aviazione, sono preferibili i monoplani o i biplani? »

Vediamo.

I còmpiti presumibili degli aeroplani nella guerra grossa, cioè nella guerra campale fra nazioni civili — faccio astrazione in queste brevi note da casi speciali di guerre, come ad esempio le operazioni coloniali — saranno essenzialmente di due specie:

vedere e riferire, ossia assumere e fornire ai comandi utili informazioni o per il migliore svolgimento della manovra o per il più efficace impiego del fuoco e dell'urto;

offendere, cioè contribuire con armi proprie all'indebolimento dell'avversario, disgregandolo o diminuendone la forza.

Si potranno dare talvolta còmpiti specialissimi, come trasmissioni di ordini o di notizie, trasporto di posta o di materiali leggeri e non ingombranti o di persone, e simili; ma si tratterà allora di casi di impiego veramente eccezionali.

Quindi, analizzando le due categorie di còmpiti suaccennati, gli aeroplani militari potranno essere chiamati a compiere una o più delle operazioni che ora brevemente vogliamo considerare.

***

Anzitutto: le ricognizioni a vista, di truppe o di terreno.

Non è inutile premettere che da tali ricognizioni non si debbono pretendere dettagli minuti, quali si potrebbero ottenere solo andando materiamente sul posto da osservare, o a brevissima distanza da esso, e che, d'altra parte, hanno ben poca importanza dati i còmpiti delle ricognizioni stesse.

Quando da un aeroplano in volo alla quota media di mille metri sul terreno, che è quella al disotto della quale non conviene scendere per non esporsi troppo al tiro, si possa agevolmente distinguere in condizioni normali un reparto di truppa di piccola entità, quale una mezza compagnia o un plotone, ovvero anche particolari del terreno quali una siepe od una trincea, pare che il risultato sia più che sufficiente.

Taluno obbietta, e non si tratta di persone che possano ragionevolmente essere profane, che, data la grandissima velocità degli apparecchi di volo, l'osservazione deve riuscire molto difficile, poichè gli oggetti, appena avvistati, subito sfuggono dal campo visivo.

Ragionando allo stesso modo, bisognerebbe concludere che un viaggiatore in un treno direttissimo in rasa campagna non deve poter osservare con un certo agio un casolare posto alla distanza di un chilometro circa dalla ferrovia.

Se un aeroplano che vola a mille metri di altezza colla velocità di cento chilometri all'ora permette, per il campo visivo che concede, di avvistare un oggetto già un paio di chilometri prima di arrivarvi sopra — cioè con un angolo di depressione di circa 25°, — seguendolo poi continuamente fino a che l'aeroplano passa sulla verticale di esso, il personale

di bordo ha la possibilità di tenere sott'occhio il punto che interessa per un buon minuto primo; quindi per un tempo sufficiente per una osservazione anche più che sommaria; senza contare che, volendo, si può, entro limiti abbastanza estesi, dare qualunque durata all'osservazione di qualche particolare punto, seguitando a girargli sopra in volo.

Ciò premesso: quando è che una ricognizione in aeroplano può riuscire più efficace, a parità di altre condizioni?

Prima di tutto, quando l'apparecchio consente, nel miglior modo, di *vedere*, ossia ingombra o disturba meno che sia possibile la vista di chi è incaricato di osservare, permettendo a questo di spaziare completamente collo sguardo dinanzi e lateralmente a sè, dall'orizzonte fino alla verticale.

Poi, quando chi deve vedere sa anche *capire* quello che vede; cioè possiede, oltre alla pratica ed all'allenamento visivo che provengono dal lungo esercizio del volo, anche quella conoscenza professionale di tutti i particolari della guerra terrestre che gli deve permettere non solo di non ingannarsi sull'interpretazione di quanto gli passa sott'occhio, ma anche, in qualche caso, di intuire logicamente pure cose che non vede, oppure vede solo in parte.

Quindi, due condizioni per una efficace osservazione dall'aeroplano: una dipendente dall'apparecchio, l'altra dal personale di bordo.

Quanto alla prima, si può affermare che, nella grande maggioranza dei casi, ossia degli apparecchi, presi in esame, dai biplani si vede molto meglio che dai monoplani, per la posizione favorevole, sotto il punto di vista visivo, che il personale di bordo ha rispetto alle varie parti dell'apparecchio.

Sia, però, nei biplani che, e molto più, nei monoplani, tranne che nel caso di apparecchi detti « côte-à-côte » fino ad ora adoperati quasi esclusivamente per uso scuola di pilotaggio, quando due sono le persone a bordo, esse non riescono, generalmente, ad avere lo stesso grado di visibilità.

Infatti quella delle due che è situata dietro, o si trova ad avere limitato l'angolo visivo di depressione verso l'avanti, ed allora perde di vista il terreno antistante molto tempo prima di esserci sopra; o è talmente spostata indietro da poter vedere il terreno sotto di sè, servendosi, se occorre, di appositi intagli nelle ali o altro, ed allora è limitato

l'angolo visivo a partire dalla verticale in avanti; cosicchè in questo caso veramente succede che un oggetto o un punto del terreno cade sott'occhio proprio quando sta per scomparire.

Dico scomparire, perchè divido l'opinione di coloro che hanno una limitatissima fiducia nell'osservazione fatta all'indietro. Sono già tante le cause che rendono non facile l'osservazione da un aeroplano che, almeno per quanto riguarda l'apparecchio, deve essere agevolato il còmpito di vedere, se si vuole ricavarne un risultato proficuo, e non si deve lesinare il campo visivo a chi deve osservare, costringendolo a scomodi contorcimenti o ad alzarsi dal suo seggiolino per guadagnare qualche secondo, oppure ad aspettare al varco del suo campo visivo limitato i punti del terreno.

Una buona osservazione si può fare solo avendo sott'occhio, senza muoversi dal proprio seggiolo, tutto il terreno che si para dinanzi, lateralmente e al disotto, in modo di poter procedere in distanza ad una prima sommaria ispezione del terreno stesso, prima ad accingersi, nel progresso del volo, ad esaminare più attentamente e particolareggiatamente quei punti che, o per le risultanze di questo primo esame, o per il proprio còmpito già definito prima della partenza, meglio convenga di osservare.

Ma tutto questo doppio lavoro, dirò così, preliminare e definitivo, non deve, come avviene in alcuni apparecchi, essere affidato in parte all'una e in parte all'altra delle due persone a bordo, se si vuole ottenere dall'osservazione un risultato organico, e, per quanto possibile, completo.

Si aggiunga che qualche apparecchio, che pure va per la maggiore ed è invero, aeronauticamente parlando, ottimo, ha il pilota e l'osservatore così disposti rispetto alle superfici portanti, che il primo, seduto anteriormente, non può vedere abbastanza al disotto dell'orizzonte, nè il secondo, seduto molto indietro, può spingere lo sguardo abbastanza avanti alla verticale, perchè i due campi visivi si completino; ciò che vuol dire che vi è sempre un tratto di terreno che non è visto nè dal pilota nè dall'osservatore.

In gran parte degli apparecchi adottati dagli eserciti europei, fatte poche eccezioni, l'osservatore si trova in condizioni visive in varia misura meno buone di quella del pi-

lota. Questi dunque in grado di poter disimpegnare più facilmente il cómpito che invece spetta all'altro. Se la posizione dei due si inverte, ne guadagna l'osservatore, ma ne scapita il pilota, il quale tanto meno facilmente può atterrare, quanto meno vede il terreno davanti e sotto di sè.

Si metta però l'osservatore sul dinanzi o posteriormente, sta il fatto, poco addietro accennato, che, in genere, i biplani permettono una visibilità molto maggiore, sia per il pilota che per il passeggero, che non i monoplani. Anzi in qualche biplano, abbastanza conosciuto, si raggiunge un grado di visibilità quasi completo.

Come è noto, questo risultato si può ottenere coi biplani ad elica posteriore perchè il peso del gruppo moto-propulsore, situato all'indietro, permette, per l'equilibrio dell'apparecchio, di spingere avanti alle superfici portanti sia il pilota che l'osservatore.

Fanno eccezione alla massima alcuni monoplani, nei quali il passeggero è messo in ottime condizioni per l'osservazione. In tali apparecchi però, come nel più gran numero di monoplani, il gruppo moto-propulsore è sul davanti; ciò che fa nascere altri inconvenienti e conduce ad altre considerazioni che saranno esposte più oltre.

Quanto all'altra condizione per una buona osservazione, quella cioè relativa al personale di bordo, molto si potrebbe dire e scrivere, senza per altro venire a conclusioni inoppugnabili. Una cosa sola è certa, e questa è che per un buon servizio di osservazione da aerei occorre gente molto abituata a tale speciale cómpito e che conosca anche assai bene la guerra terrestre. Il resto è più che altro questione di opinione personale e come tale sfugge alla stretta inesorabile della logica, mancando gli unici veri argomenti inconfutabili, cioè numeri, misure e dati di fatto.

È opinione diffusissima che il pilota di un aeroplano, occupato dalla manovra dell'apparecchio, non possa osservare abbastanza bene il terreno sopra il quale vola, e che occorra perciò l'opera di un'altra persona a bordo, che ne alleggerisca il cómpito incaricandosi di quanto ha tratto all'osservazione.

A questa opinione molti non sottoscrivono, ed oppongono valide ragioni.

In che consiste veramente la manovra di un apparecchio in volo, e fino a quale punto tale manovra assorbe le attività intellettuale e nervosa del pilota?

Dal momento in cui l'elica è messa in moto, e fino a quando l'apparecchio ha abbandonato il terreno per raggiungere una certa altezza, la regolazione del motore, l'osservazione del terreno antistante ed i movimenti degli organi di comando, operazioni di spettanza assoluta ed esclusiva del pilota, richiedono effettimente una grande attenzione. In questo frattempo il passeggero, o osservatore, se ce n'è uno a bordo, non ha e non può avere nessun utile e serio impiego.

Così pure alla discesa, fissato il tratto di terreno d'atterraggio, l'osservatore, se c'è, deve eclissarsi completamente e rimanere quasi un corpo inanimato in balia assoluta del pilota il quale, concentrando e tendendo tutte le sue facoltà, deve, lui solo, vedere e fare quanto occorre per atterrare regolarmente.

Quindi, sia alla partenza che alla discesa, ossia nei due periodi del volo in cui di più si richiede abilità e si produce tensione nervosa, tutto è affidato al solo pilota e nessun altro, qualunque sia il numero delle persone eventualmente installate a bordo, può coadiuvarlo nel suo cómpito.

Durante il volo, la manovra dell'apparecchio consiste nel governo degli organi di direzione ed equilibrio e nell'osservazione degli strumenti di controllo. Il motore, regolato alla partenza, generalmente non ha più bisogno di essere toccato fino alla discesa.

Come è noto, gli organi di direzione e di equilibrio sono generalmente due, raramente uno. Constano per lo più: di una leva o di un paio di maniglie o di un piccolo volante mossi o con una o con entrambe le mani, con cui si provvede, nella maggior parte degli apparecchi all'equilibrio longitudinale, ossia alla salita e alla discesa, e a quello trasversale, cioè al livello reciproco delle ali o dei piani portanti — di una asticella o sbarra orizzontale, imperniata nel mezzo, contro le cui estremità si agisce coi piedi per ottenere l'equilibrio laterale, ossia per andare nella direzione voluta.

Si sa ormai quasi da tutti che alla salita e discesa presiede un equilibratore o timone di profondità, che può

essere posteriore o anteriore, alla direzione un timone detto appunto di direzione, ed all'equilibrio trasversale il dispositivo della torsione delle ali (« gauchissement ») o della variazione di incidenza di alettoni sussidiari (1).

Ciò posto, si vede che quando l'apparecchio ha preso la quota e la direzione voluta, la manovra del pilota, consistente nel conservare l'equilibrio dell'apparecchio stesso, si riduce a far sì che esso non salga e non discenda e non sbandi lateralmente; e nello stesso tempo a tener d'occhio gli strumenti di controllo.

Questi generalmente sono: un barometro o altimetro, per conoscere continuamente la quota di volo, ed un contagiri, per constatare il buon rendimento del motore. Ad essi talvolta si aggiungono: l'indicatore della velocità, l'inclinometro, le spie di deflusso e di livello dell'olio e della benzina. Nessuno di tali strumenti però è strettamente indispensabile al pilota. Quello che invece non può assolutamente far difetto è il più prezioso degli organi di controllo, cioè l'orecchio. Questo, convenientemente esercitato, ha per il pilota un'importanza capitale, poichè gli permette di percepire le più piccole irregolarità di funzionamento nel cuore del suo apparecchio.

Ora, pure ammesso che tutti gli strumenti su menzionati esistano a bordo, anzi ce ne sia anche qualcuno in più che non è, a rigore, inerente alla manovra, come l'orologio e la bussola, un pilota esercitato non si sente per niente imbarazzato a seguire le indicazioni di tutti essi, quando siano convenientemente situati, poichè la loro osservazione è saltuaria e non richiede affatto che ci si stia sempre coll'occhio sopra; tanto che riesce assai agevole allo stesso pilota di seguire contemporaneamente la propria rotta sulla carta topografica opportunamente allogata, sempre, ben inteso, che egli la sappia leggere bene almeno quando è a terra.

Quanto al governo degli organi di equilibrio, esso per un abile pilota diviene una cosa così semplice ed istintiva che, in condizioni atmosferiche normali e a quote abbastanza alte sul terreno, non richiede uno sforzo di attenzione maggiore di quanto ne debba esercitare un ciclista

(1) Qualche apparecchio riunisce in un solo organo, quello mosso dalle mani, tutti tre i comandi ora accennati. L'opportunità di tale dispositivo è molto discussa; essa però non ha influenza sulle presenti considerazioni.

che corre a velocità normale sopra un largo stradone sgombro di ostacoli.

In tali condizioni, quando il pilota sappia seguire sul terreno la rotta segnatasi sulla carta topografica, ossia sappia trovare l'esatta corrispondenza tra i punti del terreno e quella della carta, non è ammissibile che egli non veda oltre ai detti punti, anche quello che c'è in prossimità di essi.

Quanto all'interpretazione di ciò che vede, a parte la questione della vista acuta, che è, o dovrebbe essere, fuori di discussione, si tratta, nei riguardi militari, di quella conoscenza di tutto quanto ha relazione colla guerra terrestre, a cui dietro ho accennato.

Dopo ciò, taluno può domandare: Ma, allora, se pilotare un aeroplano è una cosa tanto facile, dove sta l'abilità ed il merito del pilota?

Ecco. Io ho prospettato ora il pilota in volo con aria calma, con apparecchio e motore perfettamente regolati, ed ho accennato di sfuggita ai due momenti più critici del volo, cioè alla partenza ed all'atterraggio. Quest'ultimo, specialmente, richiede sempre in misura rilevante, spesso in misura straordinaria, oltre alla perfetta conoscenza dell'apparecchio, sangue freddo, spirito d'osservazione, prontezza fulminea di percezione e di conseguenti decisioni sensate — tutte qualità che ben pochi, nella media degli uomini, possiedono.

In condizioni atmosferiche agitate, quando la manovra dell'apparecchio richiede un lavoro continuo perchè esso non perda l'equilibrio, è ben vero che la maggior parte dei piloti sa conservare quelle doti che ora ho accennato, ma questo risultato è dovuto al lungo e laborioso tirocinio che essi hanno dovuto sostenere per riuscire a corazzarsi l'animo del loro « triplex aes ».

Il saper mantenere imperturbata la calma attraverso il continuo pericolo non vuol dire che di questo non rimanga chiarissima la percezione, che si acuisce di tanto in tanto quando un improvviso « remous » fa sobbalzare l'apparecchio come una barchetta per una grossa ondata, o qualche mancato scoppio del motore porta l'occhio del pilota sopra il terreno sottostante di impossibile atterraggio, o un ammasso di nubi, paratosi dinanzi nella rotta da seguire, quasi improvvisamente avvolge l'apparecchio e toglie del tutto la nozione del mondo al disotto.

Si consideri oltre a ciò, nel caso particolare, che i piloti militari saranno chiamati normalmente a volare sopra terreno occupato dal nemico, il quale aggiungerà le sue insidie a quelle dell'aria ed alle incognite dell'apparecchio, e verrà certo spontanea la risposta alla domanda or ora formulata.

A parte questa digressione, sta il fatto che, in condizioni atmosferiche anormali, quando il vento a raffiche o i « remous » o le nuvole o la pioggia rendono la condotta dell'apparecchio laboriosa, il pilota può effettivamente trovarsi a non bastare contemporaneamente anche all'osservazione del terreno. Ma quando un tale caso si verifica, si può stare certi che neppure un osservatore, per quanto pratico, potrà disimpegnare il suo mandato convenientemente.

Se sono le condizioni atmosferiche di visibilità che fanno ostacolo, allora la difficoltà è, a parità di altro, uguale per il pilota e per l'osservatore; se invece la difficoltà è rappresentata da un grado di tensione nervosa per il lavoro continuo della manovra per conservare l'equilibrio, allora si può essere sicurissimi che di tale tensione il passeggero risente gli effetti in misura anche maggiore del pilota.

Chi ha, per così dire, la propria vita nelle mani proprie è, in genere, sempre più tranquillo di chi deve affidarsi mani e piedi legati ad un altro.

Può tuttavia darsi il caso che le istesse autorità, le quali debbono prendere disposizioni dipendentemente dai risultati delle esplorazioni degli aeroplani, sentano il bisogno o la convenienza di procedere in persona, o far procedere da individui specialmente competenti, all'esplorazione o all'osservazione da quegli aerei.

Un comandante di grande reparto che creda necessario accertarsi « de visu » delle posizioni avversarie, o far compiere da un ufficiale del proprio stato maggiore qualche speciale osservazione; un comandante di artiglieria che voglia vedere in persona o far vedere da qualcuno dei propri ufficiali quale è l'andamento del tiro o la postazione dei bersagli rispetto al terreno; e simili — ecco qualche caso in cui occorre che l'aeroplano possa portare in volo contemporaneamente due persone, cioè il pilota e l'osservatore, non essendo probabile che l'ufficiale che deve fare da osservatore così estemporaneamente, sia in grado di pilotare da sè l'apparecchio.

Nei riguardi dell'osservazione, bisogna poi fare accenno ancora ad un fatto. Durante il volo, le comunicazioni fra il pilota e le altre persone che sono eventualmente con lui, sono ridotte al minimo, tanto che a malgrado di un perfetto affiatamento fra il personale di bordo, come dovrebbe sempre verificarsi, e non ostante l'adozione di portavoce più o meno efficaci, è molto difficile che l'osservatore possa dare al pilota tutte quelle indicazioni relative alla rotta che durante il volo si possono rendere necessarie perchè l'osservazione sia agevolata; indicazioni che invece l'osservatore potrebbe tradurre subito in atto quando fosse egli stesso il pilota dell'apparecchio che monta.

È ben vero che si tende oggi a provvedere tutti gli apparecchi biposti di doppi comandi, cioè tanto per il pilota che per il passeggero, ma è pur vero che i comandi a disposizione del passeggero rappresentano più che altro un dispositivo di soccorso, per il caso che il pilota non sia più in grado di servirsi dei suoi.

Se invece si intendesse che nei momenti di maggiore intensità di osservazione che possono importare improvvise e successive variazioni di rotta, questa fosse lasciata in mano all'osservatore, tanto farebbe lasciargliela anche quando egli non deve esercitare un così intenso sforzo di attenzione.

* *
*

I risultati dell'osservazione degli aeroplani vanno naturalmente trasmessi a chi deve disporre in conseguenza.

Il modo più ovvio, e che spesso si impone, per tale trasmissione è quello di atterrare coll'apparecchio al punto di partenza o in altro luogo più conveniente e di qui notificare i risultati stessi, per iscritto o a voce, col mezzo migliore che si ha disponibile al momento.

Tuttavia, spesso il far sapere quanto si è visto dall'alto ha un tale carattere di urgenza da non permettere di seguire quel sistema.

Un esempio. Una squadriglia di aeroplani, partita dal campo di lancio situato a qualche distanza dietro la prima linea delle proprie truppe, oltrepassata questa linea di pochi chilometri, vede chiaramente disegnarsi l'avanzata dell'avversario per un attacco imminente.

È ovvia la convenienza che quegli aeroplani, ritornando al

proprio campo per rendere conto della loro missione, nel riattraversare le linee delle proprie truppe notifichino ad esse in qualche modo l'imminenza dell'attacco, prima ancora che questa venga comunicata di rimando da tergo, con maggiore esattezza e particolari, sia pure, ma con un certo ritardo.

Le comunicazioni fra un apparecchio in volo ed il suolo possono essere di varie specie. Si parla molto della radiotelegrafia con apparecchi installati a bordo e si sono fatte esperienze in proposito anche da noi. In realtà, i risultati di tali esperienze sono soddisfacenti ora, in tempo di pace, perchè niente di solito interviene a disturbare le esperienze stesse.

Resta a vedere se in tempo di guerra, quando l'aria sarà percorsa quasi ininterrottamente da tante onde elettriche per i numerosi apparecchi radiotelegrafici in funzione, anche di potenza rilevante, le povere onde herziane lanciate da un apparecchio in volo, troveranno modo di giungere, con aspetto riconoscibile, al loro destino.

Ammesso che ciò sia possibile, che cosa si richiederà da chi deve inviare un breve dispaccio radiotelegrafico da un aeroplano ove gli apparati siano già predisposti, pronti al funzionamento. Niente altro che la conoscenza dell'alfabeto Morse o dei segnali convenzionali — che possono essere trascritti sopra una tabellina e sott'occhio — ed una mano libera per il tempo occorrente a battere il tasto trasmettitore.

Ora questo lavoro, che a rigore può essere compiuto anche dal pilota, il quale in condizioni normali di volo può sempre servirsi di una mano sola per la manovra dell'apparecchio, è forse, in pratica, più conveniente sia fatto dal passeggero, il quale è più libero anche di procedere allo svolgimento ed all'arrotolamento del filo metallico pendente dall'apparecchio, e che serve da antenna.

Un altro sistema di trasmissione speditiva di notizie sperimentato in volo è quello dei dispacci aerei lanciati dall'apparecchio Si sono fatte alcune prove ma fino ad ora, almeno da noi, non si è venuti ad un risultato positivo.

Poche parole, o uno schizzo topografico sommario, vengono tracciate sopra un fogliolino di carta che fa parte di un « block-notes » fissato vicino alla tavoletta porta-carta topografica. Il dispaccio così compilato viene assicurato oltre

che ad un pezzetto di sostanza pesante, anche ad una striscia di tela convenientemente sagomata e di colori appariscenti.

Questo lavoro preparatorio può essere fatto anche prima di partire in volo. Basta che il « block-notes » di cui sopra sia composto di tanti fogli di carta pergamenata o di tela preparata opportunamente, sulla quale si possa scrivere, e che ognuno dei fogli porti fissata ad uno dei lati una strisciolina di piombo arrotolabile col foglio stesso, e dal lato opposto l'appendice di tela che deve servire a rendere visibile ed eventualmente a rallentare la caduta del dispaccio.

In tali condizioni, l'operazione si presenta abbastanza semplice. Tracciato il dispaccio con un lapis pendente dalla tavoletta — alla quale è unito per poter fare anche sulla carta topografica eventuali segni convenzionali, — si arrotola sommariamente il foglio e con esso la strisciolina di piombo che ne forma un lato, si distacca il foglio stesso colla propria appendice di tela dal « block-notes » e si lancia al momento opportuno fuori dell'apparecchio.

Come si vede, tutto ciò non abbisogna di uno speciale lavoro manuale, tanto che l'operazione, la quale richiede solo l'uso di una mano, può essere, volendo, compiuta sia dall'osservatore che dal pilota.

Il sistema dei dispacci, però, pur facendo astrazione dal fatto che essi possono cadere addosso a qualche oggetto animato, presenta l'inconveniente che spesso essi vanno perduti o perchè non vengono lanciati nel momento o sul posto più conveniente e non sono perciò visti cadere, o perchè vanno a finire in qualche punto del terreno dove non è possibile di rintracciarli.

Più del precedente, sembra consigliabile il sistema delle segnalazioni acustiche; sebbene anche qui si abbiano scarse esperienze.

È noto che il motore degli apparecchi in volo, fino a tanto che non sia stato applicato ad esso un buon silenziatore ancora in istudio, produce un tale frastuono caratteristico da rendersi nettamente percettibile anche da grande distanza e rilevante altezza.

Questo, che è senza dubbio un inconveniente per apparecchi di guerra, può esser forse usato a proprio vantaggio quando si utilizzino brevi pause date ad arte al motore,

senza, ben inteso, mettere a repentaglio la stabilità dell'apparecchio; pause che, opportunamente raggruppate secondo un rudimentale alfabeto convenzionale, potrebbero servire a fare segnali per lanciare alla terra sottostante, per un raggio ragguardevole, le notizie più urgenti.

Invece del motore, potrebbe servire, e forse meglio, una specie di sirena, o un così detto « claxon », a suono forte ed acuto. Non ostante il rumore del motore, tale suono potrebbe forse essere distinto abbastanza bene da terra, specialmente quando fosse rinforzato da una tromba o imbuto colla bocca applicata alla faccia inferiore dell'apparecchio.

Il modo di impiego sarebbe identico al precedente, ed i segnali combinabili a volontà. Lo strumento, messo in azione da un semplice tasto o bottone, potrebbe essere fatto funzionare sia dal passeggero che dal pilota.

Sarebbe cosa non trascurabile il fare serie e continuate esperienze in proposito, che potrebbero condurre a risultati di grande utilità, sia di giorno con atmosfera accidentalmente poco chiara, che di notte; e che, d'altra parte, potrebbero addirittura servire di base ad un sistema di segnalazioni per l'osservazione del tiro.

In ogni caso, sui risultati di tali esperienze sembra non avrebbe influenza l'essere l'apparecchio un monoplano o un biplano. Si tratterebbe invece di vedere se effettivamente il solo pilota può bastare allo scopo.

E per finire, sull'argomento delle comunicazioni e segnalazioni in volo, vale la pena che accenni ai colombi viaggiatori.

Anche a questo riguardo ben poco si è fatto, finora. Prevale fra i più l'idea che non si possa, lanciando dall'apparecchio in volo un colombo latore di un messaggio, pretendere che la bestiola si riabbia prontamente dallo stordimento del lancio e possa quindi valersi della sua meravigliosa facoltà di orientamento per compiere la sua missione. Se così fosse veramente, i colombi viaggiatori, convenientemente allogati su qualunque tipo di aeroplano, monoposto o biposto, potrebbero però sempre servire a mandare notizie in caso di forzato oppure volontario atterraggio dell'apparecchio lontano dal proprio campo, ed in mancanza di altro più celere mezzo di comunicazione.

Se invece le esperienze ripetute dimostrassero possibile ed efficace l'impiego dei colombi viaggiatori da aeroplani in volo, allora, per ragioni ovvie, è da supporre che essi non potrebbero essere utilizzati che su apparecchi portanti un passeggero almeno, e del tipo monoplano, o biplano ad elica anteriore.

In ogni modo, esperimenti isolati, fatti sia all'estero che da noi, fanno credere che si possa fare sul servizio dei colombi applicato all'aviazione un discreto assegnamento.

* * *

La questione dell'osservazione e della segnalazione del tiro d'artiglieria, dianzi toccata fugacemente, meriterebbe di essere trattata molto più ampiamente di quanto consentano queste brevi note. Riservandomi di tornare sull'argomento quando se ne presenti l'occasione, mi limito ora ad esporre brevemente come, secondo il mio modo di vedere, quello speciale compito degli aeroplani militari potrebbe essere disimpegnato.

È noto come le caratteristiche di impiego dell'artiglieria varino, secondo che si tratta di artiglierie campali propriamente dette o di artiglierie cosiddette da posizione.

Non è veramente esclusa la possibilità che in casi determinati una di queste due specialità invada, per necessità del momento, il campo dell'altra, e ne imiti, per quanto è possibile le modalità d'impiego; ma, in tesi generale, si può dire che: carattere delle artiglierie campali è la grande mobilità, la ricognizione sommaria dei bersagli spesso fuggevoli, e la fulmineità del tiro a raffiche violente, intervallate da pause; mentre le artiglierie da posizione, siano predisposte o portate occasionalmente sul terreno del loro impiego, con una conoscenza per quanto è possibile esatta del terreno stesso e dei bersagli, conducono un fuoco celere quanto occorre, ma metodico e tenace.

È ovvio quindi che, in relazione a tali diversi caratteri, vari l'impiego degli aeroplani osservatori.

Per le artiglierie campali, un apparecchio, avuta notizia del terreno che una o più batterie si accingono a battere, oppure anche, durante il volo, intuito quale è il bersaglio che esse stanno già battendo, si vale del proprio dominio che gli consente generalmente di vedere meglio che da terra bersaglio e terreno per osservare e far sapere immediatamente, anche in modo rudimentale, a chi dirige il tiro, se questo è, o meno, aggiustato in direzione e in get-

tata. E ciò pure senza esporsi troppo, quando non occorra portarsi addirittura sopra alle posizioni da osservare.

Quindi l'aeroplano incaricato dell'osservazione nel tiro campale non dovrebbe far altro che segnalare se il tiro è giusto, oppure è lungo o corto, a destra o a sinistra; e tutt'al più se in una determinata posizione, coperta alla vista delle batterie, il bersaglio c'è o no.

Per osservare ciò con una certa continuità, l'apparecchio, volando possibilmente a tergo della batteria, ed alla quota sufficiente per vedere bene il terreno ed il bersaglio e non essere troppo esposto al fuoco avversario, può descrivere ampi giri ad 8, normali alla direzione del tiro, così da avere sempre il bersaglio sul fronte o sul fianco.

La segnalazione, dato il carattere di prontezza che essa deve avere in questo caso, meglio che con dispacci aerei lanciati materialmente in qualsiasi modo, può essere fatta sia con mezzi ottici che con acustici. I primi, consistenti in bandiere o segnali, oppure in speciali manovre o linee di rotta dell'apparecchio, non sembra abbiano dato, là dove furono sperimentati, quei risultati pratici che si può ripromettersi da quelli acustici, a cui un po' addietro ho accennato.

Sia per gli uni che per gli altri però, dato che i segnali debbono essere molto laconici e rudimentali, corrispondendo ad un numero limitatissimo di casi differenti, e che l'osservazione del tiro campale non richiede una speciale competenza tecnica in materia, il solo pilota potrà, generalmente, disimpegnare anche il còmpito dell'osservazione e della segnalazione.

Nel caso del tiro di artiglierie da posizione, invece, le quali talvolta vengono chiamate a concorrere alle operazioni campali, si possono richiedere cognizioni teoriche maggiori che nel caso precedente, sia riguardo alla natura di speciali bersagli che alla condotta del fuoco ed all'effetto dei vari proietti.

È anche conveniente non limitare le comunicazioni fra osservatorio e batterie a semplici indicazioni rudimentali in dipendenza solo del punto di arrivo dei proietti rispetto al bersaglio, ma far invece conoscere una quantità di altri particolari che rendono quasi indispensabile l'uso o della radiotelegrafia, dato che questa possa impiegarsi con pro-

fitto, o dei dispacci scritti, corredati se occorre da schizzi topografici.

Il còmpito del personale di bordo di un aeroplano, incaricato dell'osservazione, dovrebbe quindi, nel caso di tiro con artiglierie da posizione, essere anzitutto quello di una ricognizione del terreno e dei bersagli accurata per quanto possibile, per trasmettere a chi dirige il tiro tutti quei dati che possono servirgli per iniziare il tiro stesso.

Aperto il fuoco, dall'aeroplano se ne seguirebbe lo svolgimento, segnalando ad ogni salva, se occorre, i punti di caduta dei proietti, fino a che il tiro risultasse completamente rettificato; dopo di che l'aereo potrebbe continuare a dare utile servizio comunicando, sempre che si possa, i risultati materiali del tiro sul bersaglio, ed anche tutte quelle altre notizie che potessero giovare alla distribuzione del fuoco o che valessero a suggerire al direttore del tiro opportune determinazioni, come la cessazione del fuoco, il cambiamento di obbiettivo od altro.

Come si vede, nel tiro con artiglierie da posizione, l'osservazione aerea è più complessa che in quello con artiglierie campali, e le informazioni da fornire assai più numerose e precise. Sembra perciò che convenga affidare tale osservazione non al pilota dell'aeroplano ma ad un osservatore specializzato in materia, il quale sia, durante il volo, adibito unicamente a quello speciale compito.

In qualsiasi caso di osservazione del tiro, sia detto incidentalmente, la velocità dell'aeroplano ha un'importanza molto ristretta. Volendo proprio sottilizzare, si può dire che convengono meglio allo scopo gli apparecchi a velocità limitata, e perciò i biplani che, fra altro, portano meglio l'osservatore.

Ma le differenze di velocità fra tutti gli apparecchi militari di volo odierni non sono tali da dare risultati sentitamente diversi fra loro, nei riguardi dell'osservazione.

Certo è che se si potesse ottenere che l'aereo si librasse a portata visiva del terreno da osservare, immobile, o quasi, nello spazio, pur conservandogli la facoltà di spostarsi orizzontalmente a volontà del pilota, si avrebbe l'apparecchio ideale per qualsiasi genere di osservazione, specialmente per quella del tiro. Ma un apparecchio siffatto, di cui si trovano tante tracce nei libri scientifici e nei giornali quo-

tidiani che ne sfoderano ogni giorno uno nuovo, è tuttora nel regno dei desideri.

***

Complemento dell'osservazione e del rilievo a vista dagli aeroplani è il rilievo fotografico.

È evidente l'utilità di poter fissare sulla lastra o sulle pellicole sensibili, per poi riportarla su di un foglio o proiettare su di uno schermo, l'immagine del terreno come esso apparve per brevi istanti agli occhi del personale di bordo di un aeroplano.

In attesa che la fotogrammetria e la telefotografia diano anche in tale speciale campo un impiego veramente pratico, sta intanto il fatto che, anche colla semplice fotografia, si sono ottenuti, in Italia come all'estero, notevoli risultati. Così attestano, fra altro, alcune riuscitissime prove fotografiche dovute ai nostri aviatori militari durante la guerra Libica.

Le primissime immagini fotografiche da aeroplano erano generalmente ottenute con una delle solite camere ad obbiettivo molto luminoso ed otturatore rapido.

Il passeggero che le adoperava, assoggettandosi talvolta a speciali ed incomodi sforzi di contorcimento od allungamento della propria persona, cercava di dirigere l'apparecchio fotografico in modo che sulla negativa risultasse piccolo quanto possibile lo spazio ingombrato dall'immagine di qualche parte dell'aeroplano.

Un primo progresso si fece quando si assicurò la macchina fotografica all'apparecchio, in posizione tale da avere tutto il campo ottico sgombro verso il terreno da fotografare. Le operazioni di scatto dell'otturatore e di ricambio delle lastre impressionate fu ottenuto semplicemente col tirare una cordicella o premere una piccola leva dal posto del pilota. Il puntamento della macchina, dapprima approssimativo, fu perfezionato e reso sicuro con semplici e geniali dispositivi.

Un passo ancora fu fatto coll'applicazione all'aeroplano dell'apparato cinematografico, col quale il rapido passaggio del terreno, osservato dal personale di bordo di un apparecchio, può venire fedelmente ed abbastanza chiaramente riprodotto dinanzi agli occhi di un numero qualsiasi di persone, colla celerità che si desidera e per un numero illimitato di volte.

Un reale perfezionamento si è poi ottenuto con un geniale apparato che figurava all'ultima esposizione aeronautica di Torino. Esso consiste in una macchina fotografica a pellicola sensibile, colla quale si può automaticamente, per via di successivi scatti dell'otturatore, ottenere la fotografia orientata di tutta una zona di terreno percorso in volo, fino a 200 e più chilometri di lunghezza.

Si vede adunque che attualmente, anche facendo astrazione dall'apparato citato ora, per il quale non c'è da far altro che lasciare entrare in movimento il congegno agendo ad una piccola leva, anche in dispositivi meno perfezionati si possono prendere fotografie dall'aeroplano in modo molto semplice: basta la trazione di una cordicella, la pressione di una leva, lo spostamento di un indice o simili; e ciò può essere fatto senza inconvenienti dal solo pilota.

Quello che più importa, specialmente nei rilievi sistematici, è l'esatta direzione della camera oscura verso il punto da fotografare o, se essa è fissata all'apparecchio, il passaggio coll'aeroplano esattamente alla quota e lungo la rotta più opportuna.

Ora sembra che tale scopo possa essere più facilmente raggiunto dal pilota che ha a sua disposizione la guida dell'apparecchio, che non dal passeggero, il quale, come ho detto addietro, non sempre potrà far capire al pilota quale è la precisa rotta da seguire.

***

Qualche parola ora sui còmpiti degli aeroplani relativamente all'offesa.

Credo sia una cosa universalmente ammessa che la venuta della quinta arma, giovanissima, a lato delle altre sorelle anziane, se può parzialmente modificare il modo di fare la guerra o introdurre ulteriori leggi nel codice dell'arte militare, non modifica però quello che della guerra è sempre stato ritenuto l'assioma fondamentale.

Scopo finale e decisivo delle operazioni militari è sempre quello di fiaccare le forze dell'avversario, rappresentate, nella grande guerra, dalle truppe di terra nemiche. A questo fine debbono tendere tutte le azioni guerresche, svolte da qualsiasi unità grande o piccola. E a questo fine debbono perciò concorrere, dal loro favorevole campo d'azione, anche i mezzi aerei.

La convenienza di servirsi non solo dei dirigibili, certamente più adatti allo scopo, ma anche degli aeroplani per far cadere dall'alto proiettili esplodenti sopra truppe, accampamenti, fortificazioni ecc., apparve immediatamente appena gli aerei cominciarono ad essere considerati come possibili mezzi guerreschi.

Le prime applicazioni pratiche di questo principio offensivo furono molto rudimentali. L'aviatore, partito in volo con quattro o cinque piccole granate a mano, allogate alla meglio nel suo apparecchio, le lanciava successivamente quando *credeva* di essere giunto nel punto più conveniente per colpire i bersagli sottostanti.

Non si può escludere che qualche proiettile colpisse effettivamente il segno, ma è certo che un tiro siffatto non poteva dare risultati apprezzabili, oltre che per il genere inadatto dei proietti allora usati, anche per il puntamento affatto primitivo, per non dire nullo; tanto più che tali granate venivano generalmente lanciate da monoplani, nei quali la visibilità del terreno sottostante era assai limitata.

Oggidì si fa qualche cosa di meglio. Si bandiscono veri concorsi di lancio da aerei per proiettili di vario peso, da altezze variabili e contro bersagli fermi o in moto; concorsi ai quali debbono essere presentati complessi dispositivi non solo per l'allogamento e per lo svincolo dei proiettili, ma anche per un regolare puntamento; in modo che l'incertezza di colpire il bersaglio, la quale da aerei è impossibile ad eliminare completamente, venga per quanto è possibile diminuita.

E sembra effettivamente che, anche con aeroplani, si siano ottenuti, all'estero, notevoli risultati.

Come però ebbi occasione anche recentemente di accennare in altra breve nota (1), gli aeroplani debbono essere armati non soltanto per colpire bersagli sul terreno.

Due unità o reparti aerei che si incontrino, a caso o espressamente, cercheranno, con ogni probabilità, di impedirsi l'uno con l'altro l'adempimento del loro mandato, sia questo l'esplorazione o l'offesa.

La lotta nell'aria è quindi inevitabile, ed è necessario

(1) *La lotta nell'aria*, Bollettino n. 2 (marzo-aprile 1913) del Battaglione Aviatori

perciò che anche gli aeroplani siano provvisti di armi efficaci per tale lotta.

Potranno gli stessi proiettili usati per colpire bersagli a terra servire anche contro aerei?

I più credono di no. Anzitutto, quei proiettili debbono essere lanciati solo quando l'aeroplano ha una determinata ed unica posizione rispetto al bersaglio, quindi richiederebbero assolutamente il dominio all'incirca secondo la verticale ed una precisione grandissima di manovra da parte dell'aggressore.

In secondo luogo, data la mobilità di entrambi gli aerei, la probabilità di colpire sarebbe molto limitata, quando non si volesse portarsi troppo addosso e sopra al bersaglio, in relazione alla mole ed all'armamento di questo, per non esserne efficacemente controbattuti.

Infine, proiettili organizzati per esplodere cadendo a terra, e nello stesso tempo abbastanza sicuri per non scoppiare accidentalmente, incontrando l'involucro di un dirigibile, il più probabile bersaglio aereo, pur forandolo, con molta probabilità non scoppierebbero.

Sembra perciò, anche per altre considerazioni che emergeranno in seguito, che l'arma più idonea per combattimenti fra aerei sia una vera e propria arma da fuoco (1).

Un critico militare del *Times*, che recentemente pubblicò una serie di preziosi articoli sulle forze aeree dei vari Stati di Europa, parlando pure in modo lusinghiero della nostra aviazione militare, disse che da noi l'ipotesi del combattimento nell'aria non viene per lo più presa sul serio.

Quel critico non sa certo che la questione ha invece cominciato anche qui ad essere studiata, e che sono state fatte esperienze iniziali con risultati più che soddisfacenti; esperienze le quali dimostrano che anche in Italia il problema è veramente considerato degno di una seria trattazione e di una soluzione a breve scadenza.

Lasciando da parte quanto si fa da noi, per ovvie ragioni di riservatezza, si può dire però che all'estero la questione dell'armamento degli aeroplani con armi da fuoco

(1) Non è escluso che si possano concretare speciali gravi laceranti, di peso limitato e di forma conveniente, che, portati in rilevante quantità da un aereo, potrebbero essere fatti cadere a pioggia sopra l'involucro di una aeronave avversaria.

per la lotta aerea ha già iniziato il suo ingresso nel campo pratico.

Quale è lo scopo che si vuole raggiungere coi presenti studi su tale armamento?

Questo: fissare all'aeroplano una arma da fuoco leggera e a tiro celerissimo, la quale possa, ove occorra, sparare in tutte le direzioni, almeno sul dinanzi dell'apparecchio, con un dispositivo che renda il puntamento agevole qualunque sia la direzione dell'arma; che abbia un proiettile siffatto non solo da produrre colla sua forza viva seri guasti nelle parti vitali di un aeroplano eventualmente colpito, ma sia anche organizzato in modo da causare rilevanti lacerazioni nell'involucro di un dirigibile o, meglio, da comunicargli il fuoco al gas; infine che richieda per il caricamento, il puntamento e lo sparo, il minor numero di operazioni e di movimenti.

È possibile tutto ciò?

Possibilissimo.

Sull'estrema prora di un aeroplano, con motore ed elica posteriori e senza equilibratore sul davanti, è imperniata una mitragliatrice automatica, con cartucce a nastro continuo. L'arma si può, volendo, fissare col proprio asse parallelo a quello dell'apparecchio, come pure può venire rivolta, da chi è incaricato di manovrarla, verso qualsiasi direzione nello spazio anteriore al piano verticale passante per la prora dell'aeroplano. La linea di mira, indipendente, con dispositivi opportunamente studiati, permette di seguire il bersaglio qualunque sia la posizione di esso e quindi la direzione dell'arma, senza però necessitare un rilevante spostamento dell'occhio del puntatore.

Esiste inoltre un'altra linea di mira, fissa, parallela all'asse dell'apparecchio ed applicata dove torna più comodo a chi deve servirsene, e che, adoperata quando la canna della mitragliatrice è parallela anch'essa all'asse dell'aeroplano, permette di puntare l'arma senza muoverla ma dirigendo tutto l'apparecchio; linea di mira semplice e prontamente rintracciabile come veramente occorre nei puntamenti aerei, nei quali la celerità è essenziale più che la precisione, che è irraggiungibile.

Quanto al proiettile atto a lacerare od incendiare, la questione, di competenza più degli studiosi di armi che di quelli di aerei, può sembrare la più ardua a risolvere, trattandosi di un'arma necessariamente leggera e perciò di piccolo calibro; niente però assicura che il problema non sia stato già praticamente risolto o non sia per esserlo fra poco.

Le operazioni di caricamento e sparo sono ridotte al minimo, poichè il nastro delle cartucce, messo a posto prima della partenza, può avere la lunghezza che occorre per non dover essere cambiato durante il volo, e la semplice pressione di una piccola leva o di un bottone o simile, applicato dove si vuole e collegato con un giunto elastico, tipo freno di bicicletta, al meccanismo di scatto e ripetizione, permette all'arma di iniziare e continuare il fuoco per il tempo che occorre, rimanendo poi pronta a sparare nuovamente.

Si vede adunque, se si ammette quanto vengo dicendo, la convenienza e la possibilità di provvedere gli aeroplani di due tipi di armamento: dispositivo per il lancio di esplosivi contro bersagli sulla superficie del terreno, ed armi da fuoco per l'azione offensiva contro aerei (1).

La differenza fra le modalità d'impiego dei due tipi è meno sostanziale di quanto sembri a prima vista.

È vero che, anche lasciando da parte la diversità dei bersagli, nessun punto di contatto possono avere un'arma da fuoco vera e propria che lancia proiettili in qualunque direzione e con grandissima celerità, ed un dispositivo con cui i proiettili vengono lasciati andare senza bisogno di una qualsiasi bocca da fuoco, obbedienti alle sole leggi della gravità, dell'inerzia e della resistenza dell'aria, calma o in moto; ma sta d'altra parte il fatto che, sia in un caso di impiego che nell'altro, l'azione del personale di bordo durante il volo si riduce al puntamento ed allo scatto.

Quest'ultimo, come ho già accennato, può essere provocato nel modo più semplice. Nel caso di arma da fuoco, l'azione prolungata e continua sul dispositivo col quale il pilota produce lo sparo fa partire ininterrottamente parecchi colpi; per il lancio di esplosivi invece, agendo al

---

(1) Non mancano autorevoli sostenitori dell'impiego delle armi da fuoco per l'offesa da aerei anche contro bersagli terrestri.

La questione è di grande interesse per quanto riguarda la duplicità dell'armamento degli aeroplani e merita un serio esame che ragioni di tempo e di spazio non mi consentono di fare in queste pagine.

congegno di scatto si lascia andare generalmente un solo proiettile.

Il sistema di puntamento, in pratica, varia nei due casi.

Un grave di peso, forma e volume determinati, lasciato cadere da una data altezza e da un aeroplano moventesi nello spazio con una certa velocità, descrive nello spazio una traiettoria praticamente immutabile, in atmosfera calma, e che dipende dagli elementi ora detti, ossia, come è enunciato sopra, dalla gravità, dall'inerzia e dalla resistenza dell'aria.

Tale traiettoria, come ho accennato poco addietro, non è perciò variabile a volontà del personale di bordo dell'apparecchio; quindi, per colpire il bersaglio sottostante, l'aereo deve passare per uno dei punti di questa traiettoria, dirò così, potenziale, e per di più si deve lasciare andare il grave proprio nell'istante in cui avviene il passaggio stesso.

Si deve, in altre parole, fare quasi, mi si passi l'espressione, un tiro al volo, coi termini scambiati, ma un tiro al volo con puntamento molto esatto, ottenuto non solo coll'accurata determinazione della conveniente linea di mira ma anche coll'esatta manovra dell'apparecchio e collo scatto all'istante opportuno. Ciò specialmente quando il bersaglio sia di dimensioni limitate; poichè è vero che i proiettili, esplodenti, hanno un certo raggio di azione, ma bisogna pure pensare che, navigando a mille metri, l'errore di poco più di un grado nella rotta o di un minuto secondo nello scatto spostano il punto di caduta del proietto di venti e più metri.

Sembra dunque opportuno che il puntamento ed il lancio dai gravi dell'aeroplano venga fatto da chi ha alla mano la manovra dell'apparecchio; nello stesso modo che coi cannoni di pochi anni addietro, nel tiro contro bersaglio in moto, il colpo era fatto partire dallo stesso puntatore e nel momento che questi credeva più opportuno.

Qui tanto più appare conveniente la cosa quando si rifletta che, se si vuole che il pilota segua esattamente la rotta necessaria per poter colpire il bersaglio, bisogna che anch'egli si serva di una apposita linea di mira, per lo meno di direzione, e allora tanto vale lasciare che egli faccia anche partire i proiettili che, come torno a ripetere, non hanno

bisogno che della pressione di uno scatto per abbandonare l'apparecchio.

Quest'osservazione, sebbene in misura minore, vale anche quando i gravi, invece che isolatamente, siano lanciati rapidamente uno dopo l'altro, oppure siano versati a pioggia, come nel caso delle pallette o freccioline, o delle lacrime metalliche, proposte già nei primordi dell'aviazione militare ed ora accennanti a ritornare in onore.

Nel caso dell'arma da fuoco contro altri aerei, s'è visto come l'arma stessa possa essere rivolta verso qualsiasi direzione, come pure possa essere fissata coll'asse parallelo a quello dell'aeroplano, il quale è munito, per tale eventualità, di una linea di mira di soccorso.

Date le numerose difficoltà che evidentemente presenta il tiro fra aerei e le caratteristiche del fuoco delle mitragliatrici, io credo che il miglior risultato contro tali bersagli si debba ottenere dalla modalità di tiro a falciate verticali.

Con queste si deve badare solo ad un buon puntamento in direzione; quanto all'elevazione, in dipendenza dalla posizione e dalla distanza del bersaglio, basta spostare verticalmente l'arma in modo che, sparando senza interruzione durante lo spostamento, il bersaglio venga compreso nel fascio di traiettorie così generato.

In altri termini, si comincia a sparare con colpi certamente corti e si continua, aumentando gradatamente l'elevazione dell'arma, fino ad avere colpi certamente lunghi; o viceversa.

Il fascio di traiettorie, ora accennato, si può ottenere, con una delle solite mitragliatrici automatiche, in tre diverse maniere.

La prima consiste nel dare all'arma un'elevazione minore di quella richiesta dalla distanza del bersaglio, e nel muovere poi verso di questo, sparando senza variare la detta elevazione.

La seconda si ha variando gradatamente l'elevazione dell'arma, cioè aumentandone la gittata quando si parte da colpi corti, e diminuendola quando invece si comincia con colpi lunghi.

La terza finalmente si ottiene tenendo fissa l'arma allo apparecchio, senza variarne la direzione, ma aumentandone o diminuendone gradatamente l'elevazione *coll'apparecchio stesso*, per mezzo del timone di profondità.

Un breve esame dei tre sistemi.

Col primo, supposto che l'aeroplano si sposti orizzontalmente, si ottiene un fascio di traiettorie parallele i cui punti di arrivo sopra un piano orizzontale qualsiasi si spostano colla stessa velocità dell'aeroplano. Ammettendo, come caso medio, 90 chilometri all'ora di velocità per l'apparecchio e 360 colpi al secondo per la mitragliatrice, i detti punti di arrivo si susseguono a circa 4 o 5 metri uno dall'altro.

Ora, gli errori di stima delle distanze, in aria, sono generalmente rilevanti, e c'è per lo più la tendenza a stimare in meno. Così, un aeroplano, giunto a 1500 metri da un aereo avversario, lo giudica solo a 1000 metri ed apre senz'altro il fuoco ad una distanza inferiore, ad esempio: a 700 metri.

Col sistema di tiro ora esaminato, l'aeroplano deve avanzare, tutto considerato, per parecchie centinaia di metri prima di colpire il bersaglio, ossia sparare inutilmente un numero rilevante di colpi, e mantenersi per un certo tempo in sfavorevoli condizioni di vulnerabilità.

Col secondo sistema, il fascio di traiettorie può essere descritto colla celerità che si vuole, regolando opportunamente la variazione di inclinazione dell'arma, ossia si può avere la certezza di comprendere il bersaglio nel fascio stesso, convenientemente ampio, da qualsiasi distanza senza avvicinarsi troppo.

Si deve solo badare che la variazione dell'inclinazione non sia troppo rapida in modo che le singole traiettorie non siano così distanti una dall'altra da rendere possibile al bersaglio di passare illeso fra di esse.

Un altro vantaggio di questo sistema è che esso permette di sparare successivamente sul bersaglio parecchie falciate verticali, se occorre anche con leggere variazioni nella direzione dell'arma, per comprendere più facilmente il bersaglio nei fasci delle traiettorie, le quali vengono così a descrivere idealmente nello spazio quei disegni sinusoidali che sono lasciati dal passaggio di un inaffiatoio a mano lungo un marciapiede.

Col terzo sistema, finalmente, si ottengono gli stessi risultati ora visti per il secondo. Invece di muovere la sola arma, si muove anche l'affusto, ciò che in aria è possibile. e, entro certi limiti, assai più semplice.

Naturalmente, se l'arma è fissata coll'asse parallelo a quello dell'apparecchio, si può sparare solo contro bersagli di poco lontani dall'orizzonte dell'apparecchio stesso; poichè se il bersaglio è molto più basso o, peggio ancora, molto più alto, l'aeroplano non può permettersi impunemente di filar diritto, anche beccheggiando, contro di esso.

Si può però sempre puntare l'arma solo in elevazione, o in depressione, mantenendola sul piano mediano verticale dell'apparecchio, e dare con questo la direzione ed eseguire le falciate.

Ciò posto, sembra che quest'ultima soluzione sia la più pratica. Sempre quando si può, si dovrebbe fare il tiro « in caccia », dirigendosi risolutamente sul bersaglio ed aprendo il fuoco appena al limite della distanza consentita dalla gittata dell'arma e dall'efficacia del proiettile.

Se il bersaglio è all'incirca sull'orizzonte del pezzo, il puntamento e la dispersione del tiro si ottengono interamente coll'apparecchio senza bisogno di toccare l'arma. Se il bersaglio è sopra o sotto l'orizzonte, bisogna puntare l'arma in elevazione, quindi dare coll'apparecchio la direzione e la dispersione.

Il tiro « in caccia » non è però sempre possibile o conveniente. Si può talvolta dover sparare di fianco o addirittura a tergo.

Vediamo subito quest'ultimo caso.

Alcuni, generalmente « monoplanisti », sostengono che il tiro all'indietro è il più indicato da bordo di aeroplani La manovra, secondo essi, dovrebbe consistere nell'avvicinarsi all'aereo avversario, poi volgergli il tergo e sparare su di lui allontanandosi.

L'errore di questa manovra è evidente. Per tutto il tempo durante il quale l'apparecchio vola verso il bersaglio per portarsi a distanza utile di tiro, esso rimane esposto alle offese dell'aereo nemico senza poterlo controbattere.

Se poi l'avversario si allontana, ossia fugge dinanzi all'assalitore, pur disponendo di minor velocità di questo, allora c'è la possibilità che l'assalitore stesso, dopo essersi affannato a rincorrere il fuggente fino a portarsi a tiro utile, nel tempo in cui eseguisce la conversione per volgere la coda ossia l'arma al bersaglio, trovi questo già fuori di tiro, e quindi al sicuro.

Il tiro « in ritirata » può effettivamente essere utile solo nei casi di vera ritirata, ossia quando un aereo è inseguito da un altro. Come i Parti di buona memoria, che scagliavano frecce fuggendo, un aeroplano, cacciato da un aereo avversario, potrebbe difendersi da esso sparandogli addosso, sempre che l'installazione delle sue armi glielo permetta.

Ed è questo il punto scabroso. Dato il modo come oggidì sono fatti gli aeroplani, qualunque sia il tipo che si considera, e come sono congegnate le mitragliatrici automatiche, anche più perfezionate, un apparecchio che abbia a bordo un'arma da fuoco installata anche nelle migliori condizioni per il tiro sul dinanzi o lateralmente non può assolutamente servirsi, in pratica, della stessa arma anche per il tiro da tergo.

Se oltre che al tiro verso l'avanti si vuole proprio poter fare quello all'indietro, bisogna che a bordo siano installate due armi, almeno; e ciò, allo stato attuale delle cose, non pare possa essere una cosa pratica.

Si aggiunga poi che, dato l'ingombro presentato dalla coda dell'apparecchio coi relativi organi di equilibrio e direzione, il campo di azione di un'arma destinata al tiro da tergo deve rimanere abbastanza limitato; senza contare la necessità di speciali dispositivi per impedire che qualche colpo vada a finire sulla coda o organi annessi.

Per tiro obliquo si deve intendere sia quello eseguito tenendo l'asse dell'arma spostato angolarmente dal piano verticale di simmetria dell'apparecchio, sia quello fatto in questo piano ma con rilevante angolo di elevazione o di depressione.

Il tiro obbliquo è l'unico possibile per tutti gli apparecchi che hanno sul dinanzi un equilibratore o il gruppo motopropulsore.

Non fa bisogno di molte parole per dimostrare quale ingombro rappresenti l'elica girante davanti all'apparecchio. Quello invece che non è abbastanza conosciuto è l'ingombro, praticamente forse maggiore, causato dall'equilibratore anteriore coi suoi sostegni, fili metallici e cavi di trasmissione dei comandi della manovra. In realtà questo ingombro è tale che una mitragliatrice, istallata a bordo di un biplano con equilibratore anteriore, può, in pratica, sparare solo secondo il piano di simmetria, o con poco spostamento laterale, e sempre con forte angolo di depressione o di elevazione.

Ciò porta all'inconveniente che oltre a non poter far fuoco che da posizioni obbligate rispetto al bersaglio, questo può essere seguito col tiro solo per un tempo generalmente troppo breve.

Nei monoplani in genere, a parte l'ingombro dell'elica, si può istallare una mitragliatrice in modo da sparare sia in alto che di fianco, quando l'arma è sopra l'apparecchio fra i bordi d'attacco delle ali e l'elica; ed anche si può fissare l'arma dentro la fusoliera, sparando però allora solo in basso e con un campo assai ristretto. In tutti i casi, occorrono anche qui dispositivi che impediscano alla mitragliatrice di prendere posizioni tali da potere eventualmente colpire qualche parte dell'apparecchio.

Nel tiro obliquo, in generale due difficoltà si possono presentare: una inerente alla traiettoria dei proiettili, l'altra relativa al puntamento.

– Il proiettile, uscendo dalla bocca da fuoco disposta coll'asse inclinato rispetto a quello dell'apparecchio, oltre alla resistenza dell'aria sulla sua punta, resistenza che sarebbe simmetrica rispetto all'asse stesso se l'arme fosse fissata al terreno e in aria calma, deve vincere una resistenza laterale prodotta dallo spostamento del proiettile per inerzia parallelamente alla rotta dell'apparecchio. Questa resistenza tende, se le mie reminiscenze di balistica mi aiutano, a rovesciare il proiettile lungo la sua traiettoria, quindi ad alterare notevolmente quest'ultima e, nel caso di proiettili speciali che devono urtare di punta, ad impedire il loro buon funzionamento.

Tale rovesciamento è impedito solo da una rilevante velocità di rotazione del proiettile ossia, nel caso nostro, da una forte velocità iniziale dell'arma. Ora, dato un determinato proiettile, aumentarne la velocità iniziale vuol dire aumentare in ultima analisi il peso dell'arma, ciò che, specialmente per noi, non è sempre possibile. E questo porterebbe a concludere che conviene, sempre quando si può, sparare coll'asse dell'arma poco inclinato rispetto a quello dell'apparecchio.

A parte tali considerazioni teoriche, si è visto praticamente che con una mitragliatrice adoperante cartucce da guerra regolamentari per fucile, le pallottole, animate da rilevante velocità, si muovono dirette e di punta lungo la traiettoria anche quando si spari molto obliquamente.

Quanto al puntamento, la causa di errore nel tiro obliquo, specialmente di fianco, sta nella difficoltà di poter tenere esatto conto delle componenti delle rotte, secondo la normale alla traiettoria, percorse dal bersaglio e dall'apparecchio portante l'arma.

In mare, dove si può misurare agevolmente, oltre a quelle componenti, anche la distanza del bersaglio, ed il puntamento è fatto con istrumenti di precisione, il problema viene brillantemente risolto; non altrettanto può esserlo negli aerei, e specialmente negli aeroplani, nei quali requisito assoluto di ogni organo e congegno deve essere la semplicità e la rapidità di impiego.

Il mitragliere di bordo, deve perciò avere l'occhio molto esercitato sia per apprezzare le distanze del bersaglio, sia per giudicare delle correzioni che deve dare al puntamento in direzione, pel fatto del tiro obliquo. E la cosa non è molto facile, tanto più che, se il bersaglio non è colpito, è impossibile vedere in qual senso il tiro è sbagliato.

Si impone dunque, nel caso di tiro obliquo di fianco non solo la modalità del tiro a falciate ma addirittura quella del tiro, mi si passi il termine, ad inaffiatoio, accennato poco addietro, e per il quale occorre una quantità di munizioni rilevantissima. Infatti, bisogna che tanto l'ampiezza di ogni falciata quanto la distribuzione delle falciate stesse in senso laterale siano tali da comprendere sicuramente il bersaglio, pure eliminando la possibilità che questo passi illeso fra una pallottola e l'altra.

Sparando « in caccia », invece, ossia tenendo sempre la prua diretta sul bersaglio, anche se questo si sposta lateralmente, le cause di errori laterali diminuiscono notevolmente, e con esse la necessità di numerose falciate e conseguente consumo di munizioni. È diminuita anche la difficoltà materiale del puntamento, poichè al momento presente, uno strumento tale che, solidale con tutti i movimenti della mitragliatrice, permetta in pari tempo di puntare in ogni direzione senza spostarsi di troppo coll'occhio, non esiste ancora; per cui nel tiro molto obliquo il puntatore si troverebbe forse talvolta in grande imbarazzo.

I. Gilbert de Winckels
capitano

IL NUOVO STATO DI ALBANIA

La vecchia Europa ha stretto nella sua mano benefica l'ultimo ramo superstite di quel tronco illirico che ci è passato in eredità dalla preistoria: lo Stato di Albania sta per risorgere alla luce del sole dopo oltre due millenni di abbandono.

La natura del paese e la stirpe degli abitanti formavano elementi ben definiti per sostenere il diritto a vita propria di Stato dell'Albania, anche indipendentemente dalle contingenze politiche che si sono ora determinate.

Le grandi linee geografiche, i corrugamenti del suolo, la idrografia del paese, la sua situazione, il popolo che l'abita, il suo folklore, le sue qualità sociologiche costituiscono altrettante caratteristiche che non si possono trascurare senza offendere i diritti di una nazione, la quale può alimentare le migliori speranze verso una futura prosperità.

Da poco tempo, però, sono stati fissati i fondamenti essenziali geografici dell'Albania in armonia con i risultati delle ultime scoperte e di quelle nozioni scientifiche che si avevano in passato. Ogni tentativo che venga fatto oggi per continuare a illustrare condizioni di luogo e di vita ancora molto nebulose e incerte di quella regione deve trovare compiacimento specialmente in Italia dove la questione albanese viene considerata giustamente come tanto importante, sebbene si trascurino spesso gli elementi geofisici e antropici per sostenerla.

La grande guerra di coalizione balcanica è riuscita a mettere alle porte dell'Europa la Turchia e a ridare i Balcani ai suoi popoli, avendo per fine il rinnovellamento di quel gruppo di Stati che si erano formati in epoche diverse prima dell'occupazione della penisola da parte degli Ottomani. Tutto ritorna col tempo. Questi Stati hanno avuto un solo torto (giustificato, del resto, dall'orgasmo col quale si lasciarono trascinare dalla vittoria): quando comparve sull'orizzonte diplomatico l'indipendenza dell'Albania, la stampa dei coalizzati negò in sulle prime anche l'esistenza del popolo al-

banese, e, quando dovette cedere alla realtà, lo caratterizzò come un popolo di briganti con tutte le peggiori qualità possibili ed immaginabili. Questa stampa mise in giro l'epigramma del maestro che domanda allo scolaro quali siano i confini dell'Albania, cui lo scolaro risponde di chiederlo alle grandi potenze!

Noi, qui, fisseremo questi confini sopra basi scientifiche, non senza prima aver tributato il più vivo elogio a quanti pionieri si sono dedicati all'alta idea di sostenere con studi e con viaggi il concetto geografico ed antropico dell'Albania.

L'Albania è oggi quella parte della penisola balcanica che si estende dal nord al sud fra i confini del Montenegro e quelli della Grecia e va da ovest ad est dai mari Adriatico e Jonio fino sopra allo spartiacque fra questi due mari e l'Egeo.

È una regione di perfetta unità nazionale che abbraccia la massima parte dei quattro vecchi vilayet turchi di Scutari, Janina, Kosovo e Monastir. L'occupazione turca non solo non influì sulla sua caratteristica etnografica, ma non potè mai frenare lo spirito di indipendenza, sia pure feudale, che restò sempre la qualità fondamentale del popolo albanese e del suo modo di vivere nazionale. In Albania è accaduto sotto il dominio dei Turchi ciò che accadde nella Bosnia e nell'Erzegovina (dove la supremazia del Sultano fu sempre soltanto nominale) e in quasi tutti i possedimenti turchi di Europa che si possono ritenere come colonie militari ottomane.

Le popolazioni alle quali la crisi balcanica, che condusse al trattato di Berlino, diede la libertà, non si potevano rassegnare a tollerare che le loro tradizioni storiche continuassero — sia pure in parte — a restare offese dalla Turchia e tutti i loro sforzi vennero concentrati sulla Macedonia dove avevano dominato a vicenda e in modo transitorio nei secoli scorsi greci, serbi, bulgari, romeni e dove questi popoli, con grande confusione per la storia, furono in continua rivalità religiosa e politica. Quella è una zona di civiltà patriarcale al cui limite occidentale stanno gli albanesi. È là in quella parte della Macedonia che si trovano le genti più forti fisicamente ed etnograficamente più pure della penisola.

Un contrasto simile appare, sebbene in modo quasi impercettibile, anche tra gli albanesi, cioè tra i gheghi dell'Al-

bania settentrionale e i toschi dell'Albania meridionale. Simili ai greci e ai romeni o aromuni o valacchi, coi quali vivono insieme in Epiro, i toschi sono molto più piccoli, non hanno quasi organizzazione di razza, sono furbi e spesso presentano anche i caratteri morali bizantini, ma sono più atti ad essere inciviliti dei gheghi.

Il Cvijic ha scritto di tutte quelle genti che sono le più prolifiche e più atte ad estendersi, e danno quasi di continuo correnti migratorie che inondano i territori vicini. Esse si dedicano specialmente all'allevamento del bestiame. In generale i tipi sono alti, snelli, elastici, mai panciuti, con volti espressivi, zigomi sporgenti e occhi di aquila. Formano la più bella razza della penisola balcanica.

In riguardo poi agli albanesi, il Cvijic soggiunge: Tutti, anche gli albanesi maomettani, sono molto parchi e per la massima parte non fanno uso di bevande alcooliche. Non vi sono quasi tipi fisicamente anormali. Essi si distinguono per principi morali chiari e sicuri, per una onestà quasi rude, per un modo di agire caratteristico, spesso nobile, sebbene anche spesso troppo duro e implacabile. Hanno molto sviluppato il sentimento della comunanza della razza e quello della famiglia e dimostrano inoltre un'innata abnegazione per i sacrifici più dolorosi. Da queste qualità fisiche e morali risultano numerose e profonde caratteristiche etnografiche ed antropogeografiche. Questo nucleo patriarcale sta sotto ogni riguardo in spiccato contrasto coi popoli e colle razze di coltura bizantina.

Nei paesi balcanici del N. O. le caratteristiche molto diffuse della coltura patriarcale sono state il mezzo più potente per resistere all'influenza ottomana. Questo fatto spiega come i Giovani Turchi, volendo ottomanizzare l'Albania, abbiano cominciato essi stessi con lo scavarsi la tomba nella quale oggi si trovano. L'albanese ha servito la Turchia finchè gli lasciò le sue prerogative consuetudinarie e nazionali, ma si ribellò come un sol uomo appena senti parlare di ottomanizzazione.

Nonostante le infiltrazioni avvenute in ogni tempo, l'Albania è rimasta molto indipendente. I romani, i normanni e i veneziani che vi penetrarono da invasori, vi hanno lasciato tracce imperiture del loro dominio; ma le caratteristiche etniche del popolo non risentirono che molto legger-

mente di queste dominazioni venute da ovest. Di minore importanza per la storia del paese furono, dalla parte di terra, le invasioni dei goti e in generale delle popolazioni venute da levante; anche queste immigrazioni non hanno toccato l'elemento albanese, specialmente là dove esso mostra maggiore compattezza ed integrità e quindi è più refrattario alle influenze esterne. Gli alleati di oggi non guardando tanto per il sottile non hanno rispettato nè la geografia, nè l'etnografia: il loro scopo giungendo in Albania, era di conquistarla, sminuzzandola. Fortunatamente, il freno imposto dall'Europa ha salvato una posizione assai pericolosa.

La questione albanese non è nata ieri; essa va studiata con la questione d'Oriente di cui ha seguito sempre le sorti. Fino alla guerra del 1876-77 l'Albania non aveva mai avuto relazione colle aspirazioni espansioniste degli Stati balcanici; dalla guerra turco-russa del 1877 a quest'ultima, essa venne considerata come *res nullius*, come *corpus vile*, atta ad essere sacrificata al primo che le capitasse addosso. Colla conquista del porto di Durazzo e la posa del corridoio ferroviario serbo s'affaccia per la prima volta la questione dell'integrità albanese voluta dalle Potenze; la conferma delle intenzioni dell'Europa appare ancora più evidente dinanzi all'incalzare dei greci nell'Epiro con l'obbiettivo di Vallona e dinanzi al tragico assedio di Scutari da parte dei montenegrini.

La costituzione di uno Stato di Albania era per le due potenze adriatiche una necessità, in primo luogo determinata dallo sviluppo orizzontale del paese: infatti, le sue coste che mutano due volte di direzione con angoli rientranti e sporgenti formano nel punto culminente la baia più ampia e il miglior porto della costa albanese, cioè il porto di Vallona, lontano soltanto 80 chilometri dall'opposta spiaggia d'Italia.

Questo fatto spiega come i dominatori dell'Adriatico furono sempre costretti ad aspirare al possesso di ambedue le coste per conservarsi nel modo più sicuro il libero passaggio marittimo, militare, politico e commerciale del mare. Ciò mosse Venezia ad impossessarsi della costa albanese e ad allacciare sempre più forti vincoli commerciali con le Puglie, di guisa che tutto l'Adriatico era sotto l'egemonia della Serenissima. Le stesse condizioni geografiche, militari e commerciali hanno indotto gli eredi della potenza veneta (Italia e Austria) a vegliare sulla libertà dello stretto di Otranto.

Quindi, nella formazione della nuova Albania, per questi Stati sono compresi interessi politici molto intensi.

Tra le altre insenature dell'Adriatico, la baia di San Giovanni di Medua ha pure una speciale importanza geografica per l'interno della penisola. Questo porto termina alla depressione del Drin, lungo la quale comunicano le popolazioni che vengono dall'alta Albania e dalle sue Alpi dolomitiche e rocciose per cercare d'inverno nelle alluvioni del Drin stesso e del Matj i ricoveri che l'Alpe non può dare: di là, occorrendo, le suddette popolazioni continuano facilmente a dirigersi verso i piani ubertosi del bacino centrale. Questo fenomeno, come si vede e si sa, ha mantenuto aperta una antichissima via di comunicazione fra l'Adriatico e Kosovo che sarà in un giorno non lontano la via ferrata danubiano-adriatica di cui si continua a parlare. Così che San Giovanni di Medua col suo territorio tra la Bojana e il Drin è predestinato ad essere lo sbocco sul mare del commercio serbo e in generale di quello danubiano: anche come porto di Scutari e di Alessio è destinato a diventare molto importante.

Il resto della costa adriatica offre condizioni generali per le comunicazioni fra l'interno e il mare piuttosto difficili per la mancanza di porti e la presenza delle febbri malariche. Questa costa vide i tempi della più alta fortuna romana antica con opulenti città, come Apollonia e Durazzo, oltre a cento altre minori; là furono combattute le battaglie tra Cesare e Pompeo, e in Durazzo, Cicerone visse in volontario esilio. La decadenza di Roma, lo spaventevole andamento delle cose, le immigrazioni di altri popoli e le lotte religiose, che ne seguirono, tutto condusse alla rovina; le vie di comunicazione con lo interno della penisola perdettero i loro traffici e si immiserirono nel fango delle paludi costiere o si perdettero sui monti.

Dopo la guerra attuale, i confini tra la Serbia e il Montenegro si troveranno nel Sangiaccato di Novi Bazar e nel territorio del vecchio vilayet di Kosovo; tra i confinanti con questi due Stati verrà a trovarsi colà anche l'Albania.

Il vilayet di Kosovo non rappresenta sotto alcun riguardo un paese circoscritto, caratteristicamente unito; e perciò conviene dividere il territorio secondo le sue risultanze

economiche, etnografiche e storiche; di esso il territorio di Uskub, situato al sud del Sar e del Karadagh, appartiene a quella grande unità geografica che comprende il territorio fluviale del Vardar, della Bistritza e della Struma ed ha la stessa estensione che ebbe un tempo il regno di Filippo II di Macedonia e che tuttora, coi possessi intorno, al sud ed al sud-ovest, viene chiamata semplicemente Macedonia. I dintorni di Uskub sono uniti con la Serbia, seguendo la linea fluviale, colla ferrovia Nis-Salonicco e sono anche in stretti rapporti geografici con tutti i paesi limitrofi perchè in quei paraggi fanno capo tutte le comunicazioni che dal vilayet di Scutari, dal Kosovopolje, dalla Serbia e dalla Bulgaria sud-ovest mettono nella valle del Vardar. Il territorio di Uskub accoglierà anche una linea molto importante dal Sangiaccato (la linea ferroviaria austriaca in progetto), e occupa in conseguenza un posto fondamentale dal punto di vista del transito con l'Europa centrale. Difficili sono invece ora le comunicazioni trasversali fra l'est e l'ovest. Ma Uskub deve diventare un nodo ferroviario di primo ordine nelle relazioni tra Costantinopoli, Salonicco, il Danubio e l'Europa centrale e quando sarà in esercizio la daunbiana-adriatica, le difficoltà delle comunicazioni trasversali non esisteranno più. A questa importanza geografica, commerciale e di transito del territorio in parola si unisce il valore geografico militare dell'intero vilayet, nel quale si concentrò l'esercito turco del Vardar che doveva difendere il campo di guerra occidentale contro gli attacchi dei serbi e dei bulgari.

Inoltre, anche nelle condizioni etnografiche si palesano i numerosi rapporti di questo territorio con i paesi vicini. Sopra Uskub muovono per ragioni di interesse e di traffico, le aspirazioni serbe e bulgare, ma secondo le fonti note e più attendibili la proporzione fra i serbi (patriarchisti) e gli albanesi e bulgari (esarchisti) sarebbe di 1 : 2 : 3. I serbi, dunque, sarebbero i meno numerosi, ciò che non va trascurato perchè in questo momento gli argomenti storici hanno notevole peso sulla bilancia. Secondo un'altra fonte la popolazione del vilayet di Kossovo, che supera il milione, si dividerebbe come segue: 50 per cento albanesi, 20 per cento turchi e slavi maomettani, 20 per cento esarchisti, 10 per cento patriarchisti. Nel paese di mezzo, ossia

nei bacini centrali del Kosovo e del piano di Metoja, anche la forza dei fatti geografici si opporrebbe alle aspirazioni storiche della Serbia. Il paese è geograficamente ben delineato all'esterno. L'interno appartiene per la massima parte al corso del Drin, e forma con il vilayet di Scutari, cioè con la regione costiera sul golfo di San Giovanni di Medua, un solo territorio di traffico. Questo territorio è fino da lontani tempi storici (regno di Dusan nel secolo XIV) quasi interamente in possesso degli albanesi; per questo forma col vilayet di Scutari un'unità etnografica che si potrebbe definire senza obiezione come Albania del nord. Di fronte a questo grande fatto naturale, le reminiscenze storiche del medio evo non possono avere quel valore che loro si vogliono dare. La proporzione fra i serbi di fede greco-ortodossa e gli albanesi (più forti economicamente) e i serbi maomettani non è più che 1:4 se in questo grande territorio si comprende anche il Sangiaccato di Novi Bazar. Queste proporzioni potranno peraltro profondamente cambiare colle prossime emigrazioni da luogo a luogo quando saranno sistemate le nuove frontiere

Nel Sangiaccato di Novi Bazar, che è così ben diviso dai bacini centrali (l'occupazione di un suo solo valico potrebbe isolarli) del nord, si contrastano, col ricordo del trattato di Santo Stefano, le aspirazioni montenegrine con quelle serbe. Per le pessime strade di comunicazione che traversano il misero e lontano Sangiaccato, passa il popolo montenegrino, in direzione della Serbia, e passa il popolo serbo per andare verso il Montenegro.

L'importanza geografica di questi paesi si rileva anche dalle operazioni della guerra degli alleati.

Dalla frontiera bulgara e serba si sono avanzate verso Uskub le masse di eserciti serbi e bulgari appunto per rendere possibile un movimento concentrico contro quell' importante centro di comunicazioni.

Così l'esercito di Jankovich è stato diretto, naturalmente, contro i bacini centrali, mentre l'esercito di Zivkovich si è avanzato in unione alle forze montenegrine, sulle due vie che aveva a disposizione, nel Sangiaccato.

Il grosso delle forze montenegrine si è portato contro l'alta Albania dove ha operato in unione a quelle forze serbe che si trovavano sullo stesso territorio di transito.

Le pretese degli Stati balcanici per aumenti territoriali in questa regione si fondano, senza tener conto delle presenti occupazioni di alcuni paesi, specialmente sopra ricordi storici. La Serbia ha voluto venire in possesso di tutti quei territori che hanno qualche attinenza con la sua storia. All'opposto, sopra basi etnografiche si fondavano quasi soltanto le aspirazioni del recente Stato albanese, il cui Governo provvisorio reclamava giustamente tutti i territori abitati da albanesi. Certo, nel nuovo ordinamento di frontiere politiche, le ragioni storiche dovevano venir prese in considerazione, quando non vi fossero argomenti più importanti. Il regno di Dusan si stendeva sopra gran parte della penisola e comprendeva l'Albania, l'Epiro, la Macedonia e la Tessaglia. Ma da quel tempo sono passati più di 500 anni e da allora in poi lo sviluppo storico degli albanesi non si è fermato. Anzi, in tutto il territorio che si trova a nord del Sar e del Karadagh, il predominio di questo elemento di razza pura ha vinto. Un abisso profondo divide il popolo Skipetaro dai vicini. Esso è tale che un condottiero albanese nella ribellione del 1910 potè dire: « Gli albanesi si farebbero piuttosto distruggere dal « Governo turco che rifugiarsi presso i loro secolari nemici « serbi, i quali furono sempre avversari implacabili del po« polo albanese ».

Gli interessi austro-ungarici nel vecchio territorio turco, al di là della frontiera bosniaca, saranno per necessità lesi dalla nuova condizione di cose. Nel protocollo del 26 febbraio 1909 col quale la Monarchia rinunziava ai suoi progetti nel Sangiaccato di Novi Bazar, è espresso il gran valore che aveva per essa la vicinanza immediata della Turchia in quel territorio. L'alta importanza politico-militare del Sangiaccato come cuneo interposto fra la Serbia e il Montenegro è perduta per l'Austria in avvenire: esso, come aveva previsto il trattato di Santo Stefano, sarà diviso fra la Serbia e il Montenegro.

Il Sangiaccato e i bacini del Kosovopolje e della Metoja sono fuori di queste grandi linee internazionali di comunicazione che dalla valle della Morava per Nis conducono a Costantinopoli e a Salonicco. Perciò, di là avrebbe dovuto passare la più importante comunicazione dell'Austria per il traffico mondiale attraverso il canale di Suez. — Salonicco, come sbocco della civiltà dell'Europa centrale e occidentale, acquista per l'Austria, per la sua vicinanza con la via marittima per le Indie e per il commercio mondiale, sempre più maggior valore di Costantinopoli. Il progetto politico per il Sangiaccato dimostrava gli stretti rapporti economici e politici della monarchia con Salonicco. La ferrovia bosniaco-egea sarebbe stata per l'Austria una linea diretta di comunicazione col Mediterraneo, tutta su territorio turco e indipendente. Il nuovo ordinamento territoriale renderà impossibile quella condizione perchè gli Stati balcanici coalizzati si opporranno ora alle aspirazioni dell'Austria.

L'antica strada turca, che va nella stessa direzione della ferrovia, ha sempre avuto un valore assai grande militare e commerciale per il congiungimento della Bosnia con i paesi del bacino centrale. Nell'interno di quella parte inospitale della penisola, i vasti bacini della Metoja e del Kosovopolje costituiscono eccellenti terreni di manovra e di concentramenti di eserciti. Le truppe che si trovano colà hanno ogni libertà di movimento in direzione della frontiera bosniaca e della costa di San Giovanni di Medua, specialmente quando le strade saranno costruite. Non è per caso che in quei luoghi si combatterono grandi e decisive battaglie e che le sorti del regno serbo medioevale vi furono decise (1389).

Il padrone di quei bacini domina pure le vie di comunicazione, di modo che in tempo di guerra la situazione politica e militare dell'Albania potrebbe soffrirne. L'Austria da parte sua dovrà sorvegliare attentamente, anche più che in passato, le sue frontiere verso la Serbia e il Montenegro.

Questi sono i fatti, i quali contrastano naturalmente col sentimento. Niuno più di noi, però, ha sostenuto e sostiene i diritti dei serbi e dei montenegrini nel Sangiaccato e in una parte del vilayet di Kosovo. Il congresso di Berlino ebbe il torto di non volere definire una volta per sempre le questioni spinose che si collegano con quei paesi. Quel congresso pronunziò l'indipendenza della Romania, della Serbia e del Montenegro; creò il principato di Bulgaria e la provincia autonoma della Romelia, regolando il passaggio di dominio della Turchia ai nuovi Stati, come alla Grecia, che, è ben noto, non aveva preso parte alla guerra. Allorchè l'Austria ebbe l'incarico di occupare la Bosnia e l'Erzegovina, la Serbia e il Montenegro dovevano ricevere

il Sangiaccato e una buona correzione di frontiera nel vilayet di Kosovo. Bisognava chiudere allora quei conti e occorreva fondare anche lo Stato albanese. I territori che dovevano passare alla Serbia, al Montenegro e alla Grecia erano di popolazione in maggior parte albanese e si rendeva perciò necessario — proprio allora come oggi — di limitare l'Albania etnografica a beneficio dei suoi vicini. La questione dal punto di vista geografico non si volle discutere perchè non si ammise il principio di un'Albania autonoma e si trattò soltanto di delimitare i possessi turchi, cioè i vilayet di Kosovo e Monastir abitati in gran parte da albanesi e dei vilayet di Scutari e Janina quasi esclusivamente albanesi. L'Albania si dibatteva anche allora nei suoi gagliardi sentimenti di indipendenza e prendeva le armi contro tutti i nemici che le si ammassavano intorno; la Turchia non era vinta meno di oggi. Per questo è stato triste notare la pertinacia con la quale molti in Italia gridarono fino a ieri che l'Albania non era una nazione e che essa non esisteva affatto od era una pura e semplice invenzione dell'Italia e dell'Austria per caldeggiare la costituzione di un'Albania autonoma per le loro mire ingorde a danno degli Stati balcanici. Si aggiungeva che l'Austria approfittava poi per conto suo della dabbenaggine del nostro Governo per indurre l'Italia a seguire un indirizzo pernicioso per i nostri interessi, a tutto suo vantaggio. È triste, ma molti pensano ancora in questo modo, dimenticando Mazzini, Cavour, Garibaldi e Crispi. Non devono al sole di questo secolo, che vuole le nazioni libere, aver ragione in modo assoluto le voluttà che producono le vittorie e non hanno diritto i vincitori di spartirsi una nazione che non presenta nulla di comune e di affine con loro; non doveva l'Italia per nessun conto, lasciarsi sopraffare dal sentimentalismo, benchè puro e grande, intervenendo per compiere un vero e proprio tradimento degli interessi nazionali di un popolo i cui rami sono raccolti anche in Italia da quasi quattro secoli.

La nazione albanese ha sempre pulsato e deve esistere intera. Non è voce vaga quella che racconta che gli albanesi lottarono strenuamente al tempo del congresso di Berlino per avere l'indipendenza o almeno l'autonomia. Si tratta di avvenimenti poco conosciuti, ma che offrono grande importanza storica e politica. Il congresso di Berlino destinò alla Serbia anche i distretti di Pirot e Vranja i quali, secondo il trattato di Santo Stefano, avrebbero dovuto andare alla Bulgaria. Vranja era relativamente ben popolata di albanesi. Questa popolazione, appena conobbe il suo destino, si trapiantò nel Novi Bazar e nel Kosovo. Il Montenegro doveva ricevere un'estensione ai confini erzegovesi e presso Antivari; gli dovevano essere dati anche i territori di Kolasin, Gusinje e Plava. I bacini di Gusinje e Plava giacciono sulla parte settentrionale delle Alpi albanesi, verso il Lim superiore, e sono relativamente ubertosi e ben abitati. La popolazione è colà quasi totalmente albanizzata e maomettana. Essa, dal suo punto di vista nazionale molto geloso, non fu d'accordo per la cessione dei ricchi bacini che abitava e fece subito quella forte opposizione che impedì ai montenegrini di conquistare con le armi i suoi territori. Da quei primi risultati, l'anima albanese prese nuovo vigore. In tutte le città più grandi del Kosovo e del vilayet di Scutari si formarono comitati albanesi. Fu fondata la famosa Lega albanese che in breve abbracciò tutta l'Albania etnografica ed ebbe per fine di creare un'Albania autonoma con la capitale a Ohrida. I notabili albanesi dichiararono in modo energico ai rappresentanti delle Potenze che non avrebbero potuto acconsentire in alcun modo la cessione al Montenegro di territori abitati da albanesi. Allorchè la Porta ebbe notizia di quanto avveniva in Albania mandò fino dall'agosto 1878 (quasi contemporaneamente all'entrata degli austriaci in Bosnia-Erzegovina) il maresciallo Mohammed Alì pascià (già secondo plenipotenziario al congresso di Berlino e tedesco di nascita) sul teatro della sollevazione, il cui focolare era Kosovo. Egli doveva disarmare gli insorti con la poca truppa che aveva e di cui il battaglione albanese musulmano passò immediatamente ai rivoltosi. Mohammed venne assalito a Giakova dove rimase ucciso dopo un breve combattimento.

Quando i montenegrini vollero entrare in possesso dei territori loro concessi dal congresso di Berlino nacquero, nel 1879 e nel 1880, sanguinosi conflitti. Nel loro primo tentativo di entrare in Plava, i montenegrini vennero completamente battuti, tanto che fino al 1912 in questo territorio non entrò più alcun montenegrino, quantunque il luogo non sia lontano dal confine. Gli albanesi dichiararono di lasciarsi

piuttosto sterminare che andare volontariamente sotto la dominazione serba o montenegrina. Con tale stato di cose, l'occupazione di Gusinje e Plava si mostrò impossibile e il Montenegro fu obbligato a concludere con la Turchia uno speciale trattato per lo scambio di quei territori contro quelli del lago di Scutari. Le grandi potenze dovettero, volenti o nolenti, acconsentire. Ma anche per questo nuovo contratto la Turchia aveva fatto i conti senza gli albanesi. La Lega concentrò 10 mila uomini sulle rive settentrionali del lago di Scutari e minacciò di invadere il territorio nemico riuscendo anche questa volta a spuntarla contro il Montenegro, la Turchia e l'Europa. Due volte, una dopo l'altra, dovette l'Europa cambiare di opinione e cercare altra via di uscita. Una commissione composta dei consoli d'Austria-Ungheria e d'Inghilterra venne incaricata di trovare una linea di confine che permettesse di includere in via amichevole al Montenegro il territorio di Scutari. Il risultato fu la proposta di scambiare il territorio di Dulcigno e un tratto di costa sul lago per Plava e Gusinje. Però anche in Dulcigno vi erano albanesi e quindi la Lega non fu d'accordo neppure per questa soluzione. Si ripresero le armi, ma il Montenegro non era in grado di conquistare il territorio assegnatogli. Questi fatti misero al colmo la pazienza delle Potenze e poichè Dulcigno giace sul mare, venne decisa la famosa dimostrazione navale e le navi di tutti gli Stati firmatari del trattato di Berlino si unirono a Ragusa in Dalmazia nel settembre del 1880. Nel contempo venne intimato alla Turchia di opporsi energicamente agli albanesi, magari colle armi. La Porta mandò Dervish pascià, noto nella grande insurrezione della Bosnia-Erzegovina, al quale riuscì di prendere Dulcigno, nelle cui acque era giunta nel frattempo anche la flotta internazionale. Il tracciato dei confini poteva così essere iniziato, ma la lotta tra montenegrini e albanesi durò ancora molti anni, finchè si ottenne uno stato di cose relativamente stabile. Le guerriglie tra montenegrini e serbi da una parte e albanesi dall'altra durarono fino ai nostri giorni.

Non fu più facile la soluzione dei confini fra la Grecia e la Turchia. La Grecia, come contrappeso per l'ingrandimento degli altri Stati balcanici, doveva ricevere parte della Tessaglia e dell'Epiro. L'Epiro è molto albanese e la Lega si oppose alla occupazione di Janina, Arta e Prevesa, cosicchè la Grecia fu costretta a chiedere l'intervento delle grandi potenze. Le trattative vennero condotte prima a Costantinopoli, ma quando si trattò di mandare la commissione internazionale sui luoghi per fissare il confine, il Governo turco non potè assumersi di garantire la vita dei membri della commissione medesima. Allorquando nel luglio 1880 si credeva di aver trovato una soluzione, la Turchia si destreggiava nuovamente e vi fu minaccia di una guerra greco-turca. Soltanto nel luglio 1881, ossia dopo tre anni il congresso di Berlino, fu possibile di dar corso alla convenzione conclusa fra la Grecia e la Turchia.

La Bulgaria, la quale, conforme al trattato di Santo Stefano, avrebbe dovuto ricevere quasi tutta la Macedonia e perciò anche il vilayet di Monastir (abitato dal 50 % di albanesi e numerosi turchi) venne limitata dal congresso di Berlino alla Bulgaria danubiana e alla vallata di Sofia. Per ciò, la Bulgaria che non toccò terra albanese, potè subito fissare i confini ricevuti. Non ostante le amputazioni suddette, quasi tutta l'Albania etnografica rimaneva alla Turchia.

La storia degli avvenimenti che dipendono dall'esecuzione delle decisioni del congresso di Berlino è anche oggi interessante perchè mostra che è possibile unire in un solo fascio albanesi gheghi e toschi. L'assemblea degli albanesi settentrionali e meridionali, cristiani e maomettani, tenutasi nel luglio 1912 a Metoja per le rivendicazioni presso il Governo turco riguardo la lingua, le scuole e l'Amministrazione autonoma è una forte dimostrazione a favore dell'idea della nazionalità albanese contro i suoi detrattori.

Dal 1878, le condizioni etnografiche di quel paese fino allora poco o nulla conosciuto, sono divenute più chiare, cosicchè il problema scientifico della delimitazione dei confini non presenterebbe più alcuna difficoltà. Alla pericolosa sollevazione albanese degli scorsi anni che mirava all'autonomia (la Turchia veniva messa a dura prova come nel 1878), si riannodano le aspirazioni dei popoli balcanici già pronti alla guerra. L'autonomia albanese nell'idea degli albanesi avrebbe dovuto comprendere il Kosovo e a levante tutto il territorio fino al Vardar. Queste considerazioni dovrebbero avere oggi valore storico soltanto? No. Lo scop-

pio della guerra sopravenne. Una narrazione imparziale potrebbe chiaramente provare che gli ostinati e sanguinosi combattimenti degli albanesi per la libertà contro la centralizzazione Giovane Turca (1909-1912) formano una delle vere cagioni dei grandi e rapidi progressi di guerra degli alleati. Ciò dovranno sempre ricordare con gratitudine i popoli balcanici perchè sono stati gli albanesi che hanno fatto la fortuna degli altri.

Il territorio albanese abitato da circa due milioni di abitanti di un'unica razza, forma, dunque, una particolare individualità geografica, etnografica e storica. Fino alla stretta pianura alluvionale adriatica presso la costa, una gran parte dell'anno allagata, il paese è montuoso, molto difficile da percorrersi ed ancora poco esplorato. Povero di coltivazione come il Carso, quasi privo di strade, con scarse popolazioni, abbandonate e in pieno regresso come il resto del territorio della penisola turca, si trova coinvolto in una serie non interrotta di rivoluzioni (1829, 1831, 1843, 1844, 1847, 1879-81, 1883, 1887, 1903-4, 1909-12: queste sono tutte date di insurrezioni) e in uno stato neglettissimo di abbandono. In quel paese, l'unico mezzo di trasporto meritevole di essere ricordato è ancora l'animale da soma; il veicolo in molti luoghi è assolutamente sconosciuto.

Il paese è in fama di malsicuro; ma, su per giù, non è molto diverso dalla Macedonia e dalla Grecia del nord, come non è diverso da quello che erano prima dell'indipendenza gli Stati balcanici; questi in sostanza, hanno avuto un'origine identica all'Albania odierna.

Forti confini naturali tengono separate nell'Albania le diverse unità geografiche, le quali hanno favorito le divisioni sociali, religiose e politiche, rendendo facile la formazione di diversi dialetti e impedendo la creazione di un unico centro materiale e spirituale, ossia di una capitale. Questi centri non mancano (Scutari, Janina, Elbasan, Vallona, Debra, Prizren), ma ciascuno rimane isolato col suo territorio. Veramente ha contribuito a ciò anche la mancanza di comunicazioni, di guisa che il popolo albanese non si è mai conosciuto in se stesso. Ma si conobbero, forse, e si amarono, le diverse fratellanze o tribù dei paesi oggi liberi che avevano i medesimi caratteri sociologici degli albanesi e che con essi sono a contatto? Nel tempo scorso, occorreva ai vladiki

montenegrini l'energia più brutale per frenare gli odi che scaturivano da tribù a tribù; in Creta accadde il medesimo fenomeno, come in Grecia, in Serbia, in Bulgaria. Queste circostanze presentano il massimo della loro importanza specialmente nel nord dell'Albania, dove la forma del paese favorisce la divisione di piccole tribù, con territori di occupazione ben definiti sotto l'aspetto geografico e con confini orografici difficili da superare e facili da difendere. Nel Montenegro che, in sostanza, non forma che il seguito dell'Albania o, meglio, dell'antico Illirio, si hanno i medesimi caratteri geografici dai quali sono poi nati i caratteri antropici ed etnografici; sotto questo aspetto, il Montenegro dei primi tempi di governo del Re Nicola non era in parte, verso N. E., altro che un pezzo di Albania il cui popolo cominciava a lasciare il cattolicismo per l'ortodossia e la lingua albanese per quella serba.

I maggiori centri di coltura che saranno chiamati dal destino a sviluppare il popolo albanese, dovranno essere quelli marittimi e, verso l'interno, quelli in vicinanza dei confini etnografici. E ciò per molte ragioni, ma principalmente per il contatto con genti che possiedono già le vie di comunicazione e conoscono gli studi e i traffici come sorgente di benessere nazionale. Gli albanesi sotto questo aspetto hanno molto bisogno di progredire perchè essi si sono mantenuti i veri discendenti degli antichi Illiri che Mommsen ha caratterizzato come una forte schiatta di origine meridionale, coi capelli neri e cogli occhi scuri, formata di uomini frugali, impavidi, fieri, ma poco suscettibili di sviluppo culturale. Roma ne seppe qualche cosa.

Riguardo alle caratteristiche geografico-militari, la situazione geografica e la natura dei luoghi hanno il loro significato. La costa è sviluppata, ma povera di approdi tanto nella parte alluvionale e settentrionale (ghega), quanto in quella a picco meridionale (tosca).

Il temperamento belligero della popolazione di circa 200 mila uomini atti alle armi e la configurazione e la natura dei confini sono elementi che offrono materia per molte considerazioni militari. I turchi hanno sovente esperimentato invano i loro eserciti nelle frequenti rivoluzioni in Albania; anche sotto questo aspetto l'Albania è identica al Montenegro.

Fino ad ora, dunque, l'Albania è soltanto un'espressione geografica alla quale bisogna fissare i suoi confini. I confini politici assoluti del nuovo Stato verranno trattati in modo definitivo dopo la pace, la quale lascierà forse ancora tracce violenti per gli ultimi accomodamenti. Ciò, invero, non dovrebbe accadere perchè sui confini geografici si potrebbero benissimo posare quelli etnografici; ma questi rimarranno senza dubbio sopraffatti dai primi come sarà il caso dello spartiacque fra il mare Adriatico, il Jonio e l'Egeo, fin dall'alto delle Alpi. Al di là dello spartiacque, nelle forti depressioni non interrotte fra il Grammos, i laghi e il Sar, la compagine etnografica albanese si stende forte e sicura in mezzo alle masse greche, bulgare e serbe. Così accade anche al nord delle Alpi albanesi e sul confine stesso del Montenegro che ha sotto il suo dominio, fin dal 1878, parecchie tribù skipetare pure. Nella cosidetta Vecchia Serbia, il confine etnografico si spinge fra le medesime Alpi albanesi, che terminano il loro arco imponente da quella parte, e il Sar, arrivando fin sopra l'Ibar e la Sitnitza. Questi tentacoli che il forte e simpatico popolo albanese manda in ogni tempo verso i suoi nemici secolari, sono la difesa naturale e nazionale con la quale esso custodisce da ogni parte, sviluppando ed avvolgendo i suoi sacri diritti, i suoi beni ristretti. La conquista del territorio albanese da parte degli Stati alleati ripeterà le prepotenze del 1878 e l'Europa sarà colpevole di avere alimentato la causa della discordia.

Il congresso di Berlino si basò specialmente sui confini naturali, lasciando insolute parecchie questioni politiche importanti: esso si contentò di assegnare buoni confini dal lato geografico e militare agli Stati liberi. Come allora venne fatto per la Serbia, la Bulgaria, il Montenegro e la Grecia, anche ora sarebbe stata molto importante la soluzione dei confini per la possibilità di vita ed il riconoscimento al diritto d'esistenza dell'Albania. Il sentimentalismo a favore altrui doveva essere scartato contro i fatti geografici ed etnografici evidenti che oppone il diritto del nuovo Stato.

L'Albania non sarà uno Stato come un altro qualsiasi. È molto difficile, ed io dico impossibile, introdurre un regime europeo in paesi che sono in modo prevalentemente

islamici, e ciò anche se si avessero a disposizione mezzi illimitati. Gli stessi Giovani Turchi con le loro idee di ottomanizzazione sul sistema occidentale, hanno trovato la loro tomba in Albania. Quindi la fondazione del modo di vita di uno stato libero, che deve sostenersi sopra basi molto primitive, ha bisogno di un'assoluta sicurezza e di provvedimenti accurati. La conferenza degli ambasciatori di Londra andava giustamente molto cauta nei suoi lavori e di questo meritava incoraggiamento, ma non è riuscita come doveva

La formazione dello Stato albanese non solo non risponde agli interessi dei vicini, ma contrasta profondamente con le loro aspirazioni; questi vicini, protetti da potenti lontani, non risparmiano alcun mezzo per rendere difficile la soluzione anche pel fatto che essi, avendo acquistato prima la loro indipendenza e possedendo una cultura europea (per vero dire non ancora terminata), si ritenevano destinati ad essere gli eredi dei turchi eziandio in quanto riguarda l'Albania. Non potevano assolutamente ammettersi il porto serbo di Durazzo, nè il corridoio; ma non doveva neppure ammettersi alcun intervento della Grecia nei paesi al di là della riva destra del Kalamas. In quanto al Montenegro che ha dato tanti martiri per una conquista impossibile, l'Europa disse la sua volontà fin dal principio. Questa volontà che venne imposta al più debole degli alleati, doveva gravare sulla bilancia anche in rapporto agli alleati più forti. Essi non avrebbero dovuto dimenticare che il Montenegro preparava da tre anni, con gli albanesi, la guerra alla Turchia, e ciò con sacrifizi enormi: per ciò solo doveva meritare maggior riguardo. Al sud della Bojana fino al Kalams il popolo è uno, è albanese.

Il risveglio degli interessi nazionali albanesi, che fu tanto grave all'esistenza del dominio turco in Europa, dovrebbe produrre una vita di progresso senza riguardo alla fede. Lo Stato albanese non solo serve di cuscinetto all'Italia per il suo equilibrio nell'Adriatico, ma gioverà moltissimo anche nell'equilibrio balcanico quando, dopo la pace effimera, gli alleati d'oggi, ritemprate le forze esauste, scenderanno domani in campo l'uno contro l'altro come acerrimi nemici. Gli albanesi hanno tradizioni antichissime e conservano vivo e chiaro il ricordo dei tempi eroici trascorsi. Queste

tradizioni rimangono specialmente nei canti dei bardi pastori della Ghegheria e della Toscheria. Sulle tradizioni patrie, i più intelligenti patrioti albanesi costituirono l'idea dell'autonomia, della quale conserviamo tracce palpitanti fin dai tempi di Crispi; ciò dimostra come la coltura italo-albanese abbia valso, germinando nella madre patria, a scuotere poco a poco le fibre del sentimento skipetaro. Le prime tracce della Scuola albanese nacquero nelle colonie albanesi di Sicilia, i primi maestri nel nord albanese e nei centri lungo la costa della Toscheria sono stati i nostri missionari. La Scuola darà ottimi risultati.

Il governo turco si era accorto che l'educazione sistematica poteva portare rapidamente ad un miglioramento nel livello estremamente basso della coltura albanese, vivificando sempre più l'idea nazionale, e non pose indugio a perseguitare tutto ciò che da esso, prima decretato per il bene generale del popolo, poteva rappresentare progresso intellettuale e linguistico.

In Albania è da organizzare e da riformare quasi ogni cosa. Dopo la sicurezza pubblica, le strade e le scuole sono le prime necessità cui bisogna provvedere nel nuovo Stato. Serbi, greci, bulgari, anche innanzi di costituirsi in Stati indipendenti, avevano oltre le loro chiese, anche le loro scuole nazionali.

Dopo, le ebbero anche i valacchi. La Russia e l'Austria aiutavano quei popoli a seconda dei loro interessi espansionisti; la Romania pensava da sola ai valacchi ed era l'unico Stato danubiano-balcanico d'accordo con la Turchia, specialmente sotto il vecchio regime. Per gli altri, la Porta doveva lasciar fare e permettere, senza volerlo, il lento formarsi delle coscienze nazionali. La povera Albania non ebbe amici, nè tutori se non nel turco. Da tutte le parti insidiata, i primi a sfruttarla e a tradirla furono i suoi padroni, ai quali dava il proprio sangue per poter conservare i suoi antichi costumi e diritti. Io penso senza menomare l'amor proprio di alcuna nazione balcanica che se gli altri popoli della penisola mediterranea orientale furono capaci in pochi anni di raggiungere un notevole sviluppo, anche il popolo albanese potrà essere facilmente avviato verso buoni destini. Innanzi tutto e per quanto ciò possa essere un danno per la scienza, le istituzioni feudali ri-

maste all'Albania dal medio evo verranno gradatamente a perdersi per dar luogo al progresso economico e politico sociale moderno.

Si deve applaudire alla volontà dell'Europa, la quale ha voluto — meglio tardi che mai — sancire sotto la sua autorità e a costo di guai il diritto dello Stato albanese. Perchè gli albanesi non dovrebbero avere quella stessa indipendenza che ebbero i greci, i serbi, i bulgari, i quali la conseguirono solo con aiuti esterni? Se fu lecito in nome del principio di nazionalità intenerirsi per le sorti dei greci e dei bulgari, che pure ebbero fino a questi ultimi tempi una unità e una coscienza nazionale qualche volta discutibile, non deve essere argomento di dubbio l'interessamento dell' Europa a favore del popolo albanese che rimase il più arretrato popolo balcanico perchè fu sempre il più misero, il più negletto e il più insidiato da ogni specie di influenze grandi e piccole.

L'Albania fu orribilmente malgovernata dai turchi e le sue rivoluzioni continue contro il Governo di Costantinopoli dimostreranno nella storia il malcontento perenne delle popolazioni skipetare. L'odio e il disprezzo contro il regime governativo finirono per creare la situazione politica odierna. Sono stati gli albanesi la causa iniziale della ritirata dei turchi sul mare di Marmara e delle conseguenti strepitose vittorie degli alleati. L'on. Guicciardini scriveva nel 1901: Prevedendo la possibilità e la probabilità di siffatti avvenimenti, è ovvio che quelle Potenze, le quali credono di aver diritti od interessi da difendere o da far prevalere, cerchino, con quei mezzi che la politica suggerisce, di rivolgere a proprio beneficio gli avvenimenti che vanno maturandosi. In questa condizione si trovano il Montenegro, la Grecia e l'Austria-Ungheria. Il nostro statista fu profeta alla distanza di dodici anni dagli attuali avvenimenti. E continuava, trattando profondamente la questione.

Il Montenegro non può essere soddisfatto della sorte che gli fece il trattato di Berlino: non solo non ebbe il premio, che pur si era guadagnato con una lotta secolare contro il Turco, ma non conseguì neppure quelle più modeste condizioni che ne garantissero la prosperità. Chiuso, come è, fra le tenaglie austriache che lo stringono da Novi Bazar e da Cattaro e sfornito di risorse economiche, porta al piede la

doppia catena delle minaccie austriache e delle elargizioni dello Czar che talvolta hanno, se non la forma, il contenuto di veri sussidi.

Il Montenegro vuole espandersi: crede di averne il diritto per il sangue sparso a difesa della civiltà e sente di averne bisogno per diventare, politicamente ed economicamente, indipendente. E, non potendo rivolgere le sue mire al nord o ad ovest, dove l'occupazione austriaca gli impedisce di dare la mano a popolazioni alle quali lo legano il triplice vincolo della razza, della religione e della storia, rivolge le sue mire al sud, a Scutari, alle montagne di Scutari, al bacino del Drin, dove sono popolazioni da cui è diviso per differenze profonde di razza, di religione e per ricordi di lotte secolari. Egli non ignora l'ostacolo di queste differenze, ma pensa di superarlo con la prospettiva di un Governo più civile e più onesto di quello turco e con gli adescamenti esercitati sui capi di quelle popolazioni.

Secondo le vedute montenegrine, l'Albania, come popolo autonomo, sarebbe destinata a sparire; l'Albania meridionale compreso Vallona potrebbe essere annessa alla Grecia, l'Albania settentrionale dovrebbe essere snazionalizzata a beneficio di un grande Stato slavo che avrebbe per centro il Montenegro. La Grecia, naturalmente, aspira a riunire a sè, sotto la bandiera ellenica, tutte le popolazioni di lingua e di religione greca. E le sue mire rivolge non solo al bacino dell'Arta e dell'Aoo e all'altipiano di Janina e alle valli che ne discendono, ma le spinge sempre più al nord. Non ignora che dentro questi confini sono popolazioni numerose di altra lingua e di altra religione, ma, come ha ellenizzati i Kuzzovalacchi del Pindo e le popolazioni dell'Epiro orientale, così confida di potere ellenizzare anche gli Albanesi di Vallona, di Tepelen, di Argyrocastro e di Berat, e a quest'effetto fa una propaganda piena di attività e di perseveranza servendosi di mezzi molteplici e certamente efficaci quali il clero, la scuola, i consoli.

Il clero ortodosso è diffuso in tutta l'Albania: densissimo nella parte meridionale, dove la popolazione, specie nei villaggi, è quasi esclusivamente ortodossa, non manca nemmeno al nord del bacino del Kalamas, dove facendosi più fitti i centri musulmani, gli ortodossi sono meno numerosi. Legalmente dipende dal patriarca di Costantinopoli; ma,

effettivamente, risente la influenza dei Comitati panellenici.

Le scuole greche sono diffuse in tutti i centri di lingua greca e di lingua albanese-greca; e si trovano anche in centri di pura lingua albanese in servizio di coloro che vogliono imparare il greco come lingua di cultura e di commercio. Legalmente sono mantenuti dalla popolazione di lingua greca, ma effettivamente vivono coi sussidi del Sillogo di Atene, di dove maestri e maestre si diffondono in tutta l'Albania meridionale: in più di un villaggio ho trovato la scuola greca tenuta da signorine di Atene.

I consoli greci sono in Albania più numerosi di quelli di qualsivoglia altra Potenza; e non solo risiedono nelle città più importanti, ma anche in quelle secondarie; nel solo vilajet di Jannina, fra consoli, vice consoli e agenti consolari, ve ne sono sette.

Mercè questi tre mezzi di azione, resi più efficaci da un ambiente determinato dalla comunanza della lingua e della religione, la Grecia confida di giungere all'attuazione del suo programma, che è la ellenizzazione e l'annessione dell'Albania fino al Semani, il fiume posto al nord di Vallona, dove pone il limite delle sue rivendicazioni nazionali. Come si vede, le vedute della politica greca non contrastano, ma armonizzano con le vedute della politica montenegrina: ambedue concordano nella distruzione della nazionalità albanese e nel limitare al Semani o allo Skumbi il confine della rispettiva zona d'influenza. Così scriveva dodici anni or sono il Guicciardini uno degli uomini di Stato italiano che meglio conoscano la questione albanese.

Le aspirazioni bulgare sull'Albania sono state minime. Alquanto più notevoli, ma sempre deboli in confronto a quelle del Montenegro e della Grecia, sono state le aspirazioni della Serbia. Esse si possono paragonare più che ad altro ad un semplice tentativo bene riuscito quando l'esercito serbo, quasi senza colpo ferire, si venne a trovare dinanzi a Durazzo e la vittoria parve agli stessi serbi un vero miracolo di Dio.

L'integrità albanese da parte della Serbia è dovuta principalmente alla scienza e per essa al prof. Cvijic, il quale, come onesto patriota, ha sempre cercato di illuminare l'opinione pubblica del suo paese con le norme della giustizia

e dell'equità anche in fatto di propaganda nazionale. La Serbia è, del resto, l'unico paese balcanico nel quale le caratteristiche della coltura patriarcale sono del tutto o in gran parte scomparse specialmente per le influenze dell'Europa centrale, a cagione della sua eccellente situazione come paese di transito.

La Serbia ha fatto una politica sua nella Vecchia Serbia. Il criterio di Vecchia Serbia (ossia il paese fra il Sangiaccato di Novi Bazar ed una parte dell'antico vilayet di Kosovo) è poco noto ed è anche antietnografico perchè la maggiore estensione del territorio così designato è occupato da popolazione albanese. Questo nome venne formato da antichi geografi e cartografi e nel secolo passato forse introdotto nelle carte tedesche per completarne il contenuto e per dare un nome a regioni quasi allora sconosciute e lasciate in bianco sulle carte. Nei paesi dove si conservano le tradizioni storiche e che sono poco conosciuti geograficamente dai posteri, si usano spesso (particolarmente nelle regioni del mezzogiorno di Europa), alcune denominazioni occasionali che hanno più o meno attinenza con fatti storici. Siffatte denominazioni tecnico-cartografiche si adottano appena per determinare i confini di un territorio. Sulle nuove carte manca il nome turco di Vecchia Serbia. Nella Turchia erano ignoti i concetti di Vecchia Serbia e di Macedonia e quel paese veniva chiamato col nome: «I tre «vilayet della Rumelia, ossia Salonicco, Monastir, Kosovo». L'Europa ufficiale non conosceva altro che un programma macedone di riforme che si estendeva anche a Uskub, capoluogo del vilayet di Kosovo, nel quale si trova la Vecchia Serbia. Questa denominazione è quindi serba e storico-sentimentale. Essa nacque dopo l'impero di Dusan, quando i turchi batterono i serbi nel 1389, precisamente in quella regione che aveva vista la civiltà e la libertà e dopo il 1389 cadde nella schiavitù. L'elemento serbo si ritirò al nord verso il Danubio, mentre il piano di Kosovo veniva preso da turchi e da albanesi, e conservato da molti serbi, i quali, abiurando la loro fede, passarono all'islamismo, diventando *mohagierimi*. I patrioti serbi chiamarono perciò Vecchia Serbia quella che fu la culla della loro epoca d'oro. A ragione veduta, anche la Vecchia Serbia, sarebbe dunque, oggi, un territorio non perfettamente serbo. Ma

devesi ammettere, a parte ogni questione di scienza e ogni motivo sentimentale, che per mantenere una certa forza all'elemento proprio, la Serbia ha fatto in quella regione sacrifici inauditi contro la barbarie musulmana. Il Governo turco donava ai banditi e ai malviventi più pericolosi, scelti fra i più sanguinari *mohagierimi*, i terreni di quella regione, la quale, perciò, era diventata inospite e selvaggia. La Serbia e il Montenegro (anche questo Stato ha sostenuto sacrifici ingenti per proteggere le sue popolazioni nella valle del Lim) hanno, quindi, diritto acquisito, storico e politico, all'occupazione del Sangiaccato. Con il congiungimento delle frontiere serbe e montenegrine in quella parte le condizioni della difesa territoriale austro-ungarica a sud-est si trovano limitate. Ed è principalmente per questa ragione che la diplomazia austriaca non poteva fare buon viso alla perdita definitiva del Sangiaccato, il quale è costato alla Monarchia enormi mezzi; così si spiega perchè si sia sostenuto a Vienna la Grande Albania e l'Austria cerchi di esigere che nei territori di sud-est venga instaurato quello stato regolare di cose, che fu una delle condizioni più importanti per lo sgombro del Sangiaccato. L'Austria imporrà che col nuovo ordinamento venga garantito che nel Sangiaccato non sorga nessun funesto focolare di contrasti nazionali e religiosi e su questo punto fondamentale per le esigenze austriache dovrà mostrarsi l'abilità dei nuovi Governi.

La conferenza di Londra ha tenuto le sue sedute molto segrete. La confusione che si cerca di fomentare da tanti interessati, le dà pieno diritto di trattare con ogni prudenza, tanto più che gli albòri del nuovo Stato non saranno facili. Per rialzare moralmente e materialmente il paese occorre una mano ferrea, occorre un forte esercito per la difesa, occorrono uomini di stato onesti, intelligenti, occorre danaro. Tutto ciò manca in gran parte ora all'Albania. La conferenza di Londra deve cercare, quindi, anche la soluzione di questo problema, che non è meno difficile dell'altro di dare i confini al nuovo Stato.

Una difficoltà assai grave sarà anche quella di trovare la capitale, che a nostro modo di vedere dovrebbe essere Elbasan, il centro virtuale e intellettuale dell'Albania, situato sulle direttrici maestre verso la Macedonia. Eziandio

Roma aveva nel territorio centrale la sua strada più importante verso l'interno.

Evidentemente gli Stati balcanici avevano considerato anche l'eventuale spartizione dell'Albania. I Greci saranno i più restii a ritirarsi dal paese occupato. Ma in ogni caso è sperabile che l'Italia e l'Austria, come imposero al Montenegro l'evacuazione di Scutari, non si lascino rimuovere dal loro dovere di obbligare i greci a ritirarsi oltre i confini stabiliti con tanti stenti.

Nella questione dei suoi confini la Grecia si preoccupa maggiormente della costa che dell'interno. Ciò sta in rapporto col suo sviluppo marittimo e col sogno che coltiva dal tempo del trattato di Berlino di poter diventare uno Stato di notevole potenzialità nel Mediterraneo orientale. Le sue ambizioni sulla sovranità del canale di Corfù e su Vallona (nelle carte greche, l'isola di Saseno che sorge contro Vallona è sempre stata segnata come appartenente alla Grecia o, meglio, come una dipendenza di Corfù) per avere libera la via dello stretto di Otranto, sono state sfruttate dai panellenisti e nessun Governo di Atene potrebbe più escluderle senza portare grave danno alla sua esistenza. La Grecia pretende almeno il confine fino alla parte settentrionale della Khimara, ostentando che la popolazione di quella regione è greca, come ne è greco-scismatica la Qua-religione. Naturalmente, con questa teoria, anche Santi ranta, lo scalo di Janina e di Argyrocastro, dovrebbe essere annesso alla Grecia, come le due suddette città, le quali sono le più popolose e le più importanti dell'Epiro. Anche la regione del Pindo dovrebbe essere greca. Speriamo che la conclusione risulti equa per l'Albania.

L'Austria e l'Italia fecero d'accordo le loro riserve su queste aspirazioni del Governo di Atene. Furono riserve Se-motivate in linea politica, economica e strategica. tran-condo i gabinetti di Roma e di Vienna, la libertà di sitò è dichiarata seriamente compromessa se il canale di Corfù e Vallona dovessero passare sotto il dominio di un'altra potenza navale. La Grecia, col pretendere il porto di Santi Quaranta, avrebbe voluto avere anche nelle sue mani il canale di Corfù, guadagnando una base strategica per la quale il transito marittimo dell'Italia e dell'Austria potrebbe venire seriamente compromesso eziandio

da una piccola squadriglia di torpediniere. La scusa che la potenza marittima della Grecia è troppo insignificante per potere creare difficoltà alle due potenze adriatiche è assurda, riflettendo quale importante ragione strategica sarebbe per un alleato eventuale della Grecia in caso di guerra il canale di Corfù, qualora ambedue le sponde di esso dovessero trovarsi nelle mani dei greci, ciò che l'Italia e l'Austria non possono ammettere a nessun patto. La diplomazia italo-austriaca è stata relativamente fortunata. Alcuna concessione non si poteva neppure fare per Vallona; l'Italia ha sempre dichiarato che qualora la bandiera turca dovesse scomparire, su quella città non potrebbe sventolare altro che la bandiera albanese.

Il concetto italo-austriaco della bilancia così per il Montenegro, come per la Grecia, quando si tratta di toccare un punto vitale del corpo albanese deve essere assolutamente rispettato. Non si è potuto favorire il piccolo Montenegro che è stato esempio di ammirazione per l'Europa; quindi non si doveva giuocare di sentimentalismo per la Grecia, i cui sacrifici sono stati di gran lunga minori. Fortunatamente, superate le prime scene tragiche, in Europa ha cominciato a farsi strada la voce della giustizia contro le esagerazioni dei greci e dei filelleni.

Così, se le cose riguardo ai confini dell'Albania del nord camminano bene, altrettanto si può cominciare a dire per l'Albania del sud e propriamente per l'Epiro.

Le richieste greche che urtavano tanti gravi interessi internazionali, cominciano a sembrare eccessive persino a quegli Stati che o avevano incoraggiato queste speranze o si erano mantenuti in una neutralità di buon augurio pei greci.

L'atteggiamento decisivo italo-austriaco sulla questione epirota ha fatto progressi e ormai non si parla più nè di violenza, nè di pirateria. Si è sulla via di Damasco un po' da per tutto. Si riconosce, finalmente, che la questione del canale di Corfù è di vitale interesse per almeno due grandi potenze di Europa, le quali non possono essere sacrificate ad una voglia di grandezza e di allargamento che si può comprendere, ma non si può giustificare. In verità, oltre all'energia spiegata dai governi della triplice alleanza e specie da parte dell'Italia e del-

l'Austria, si deve all'illuminato senso politico inglese se le vedute italiane sull'Epiro appaiono sotto una luce più chiara e più logica. Sir Grey, con quella profonda conoscenza delle condizioni attuali dell'Europa, che ne ha fatto l'uomo più prezioso nell'attuale momento, ha visto la necessità di quest' Albania che molti avrebbero voluto gettare in fondo al mare. E convintosi di ciò ha sentito subito il bisogno di mettere una remora al capriccio col quale i francesi sostenevano le richieste greche sull'Epiro. Sir Grey ha fatto chiaramente intendere il suo pensiero al governo del signor Poincarè, ed ha significato la necessità di far giustizia non soltanto all'Albania, ma anche all'Italia ed all'Austria, che, con la costa epirota sino a Santi Quaranta nelle mani dei greci, vedrebbero l'equilibrio dell'Adriatico rotto per sempre e la loro potenza marinara svalutata. In sostanza, le pretese greche non poggiano su nessun diritto. Persino Delyannis, in una memorabile seduta alla Camera ellenica riconosceva che molti distretti della Tchamuria e dell'Epiro classico erano abitati da puri albanesi che avrebbero naturalmente preferito passare sotto il dominio greco anzichè rimanere sotto il giogo turco. È evidente che in quel tempo le dichiarazioni di Delyannis erano più che esatte, ma ora che gli albanesi hanno una patria non si capisce come mai i greci possano pretendere che i cittadini albanesi di Santi Quaranta, di Chimara, di Filati o di Margariti pensino ancora a riunirsi a loro, abbandonando una patria propria.

Si specula evidentemente su plebisciti e su voti falsificati — come ne fanno fede cittadini onesti — che in questi giorni da quei luoghi sono venuti a Roma. D'altra parte, se fosse vero che l'Italia avesse ceduto davanti alle pretese greche, la meraviglia sarebbe legittima.

Come mai italiani ed albanesi possono accettare ciò? Portando il confine a capo Ftelia si viene a togliere all'Albania un confine naturale come poteva essere il Kalamas, per offrire ai greci un triangolo di territorio attiguo e per giunta abitato da albanesi non ellenizzati.

Più giusto e più pratico sarebbe che i greci si accontentassero definitivamente della frontiera del Kalamas in modo da dare soddisfazione alle giuste richieste italiane e rendere possibile la via nel distretto di Filati a quegli

albanesi che per la cessione del loro territorio ai greci, non potranno adattarsi a vivere nelle loro terre. L'onorevole Venizelos, con quella illuminata chiaroveggenza che tutti gli riconoscono, dovrebbe capire che questi albanesi inclusi nel territorio greco, rappresenteranno un motivo di debolezza e non di forza pel popolo greco, al quale tutti del resto in Europa augurano il migliore avvenire. Ma si renda almeno in parte giustizia al grande principio della nazionalità! Si pensi a tutto il sangue versato dagli albanesi per la loro causa e indirettamente per quella di tutti i popoli balcanici e si cerchi di non cominciare una nuova êra con una troppo violenta sopraffazione non necessaria.

Da tempo l'opinione pubblica ha compreso che il concetto informatore che ha indotto la diplomazia europea e specialmente quella italo-austriaca ad avocare a sè la delimitazione dei confini dell'Albania è uno solo e ciò tanto per i confini del nord quanto per quelli al sud; ossia la necessità dell'equilibrio dell'Adriatico, basato sulla integrità del futuro Stato albanese. E dal momento che in omaggio ad esso si è già preteso dai montenegrini l'abbandono di Scutari, anche dopo la sua conquista, non vi è nessuna ragione perchè la sola Grecia possa invocare un trattamento di favore, e perchè non si debba e non si possa pretendere anche da essa la rinuncia ad un possesso che le potenze della triplice centrale non potrebbero permettere, a meno di rinunciare al Mediterraneo. E nemmeno vi è ragione perchè si debba adottare una mezza misura che sarebbe sfavorevole ai nostri interessi, dal momento che dal più piccolo e ben più eroico Montenegro si è pretesa una rinuncia completa ed incondizionata.

Il concetto italiano nel sostenere i diritti dell'Albania contro le pretese greche è anche informato alla difesa del romanesimo del Pindo che la Grecia reclama a torto per sè.

Le popolazioni latine del Pindo debbono venire a far parte dell'Albania perchè passando sotto la Grecia, si perderebbero. Quelle genti sono a noi simpatiche per la loro essenza etnica e per l'affetto grande con cui guardano all'Italia, alla madre, e noi dobbiamo sostenerle con ogni mezzo, essendo per tutte le loro qualità ben meritevoli del nostro interessamento. E lo sono tanto di più in quanto

saranno per noi collaboratrici preziose: i latini del Pindo e dell'Albania centro-meridionale, pacifici agricoltori e pastori, dediti pure in molta parte ai traffici, possono infatti costituire un ragguardevole aiuto alla penetrazione commerciale italiana nell'Albania meridionale e nella Macedonia. Perciò, oltre che un dovere verso gente della nostra stessa schiatta, è interesse dell'Italia che venga assicurata a quelle popolazioni, nel futuro assetto della penisola balcanica, il diritto di conservare la propria lingua, i propri costumi, le proprie scuole, la propria chiesa, diritto che la Turchia aveva riconosciuto al tempo dell'on. Fortis e che i greci vorrebbero loro togliere.

L'ultima loro invocazione al nostro Governo è stata la seguente:

« Oltre centomila romeni-latini sparsi in quaranta borgate del Pindo, fermi nella coscienza della loro origine latina, nella volontà di conservare con la loro esistenza storica, la regione stessa del vivere loro e della loro missione di lavoro e di civiltà, implorano il generoso intervento del Governo italiano perchè, nel momento in cui sta per decidersi per sempre il loro fato nazionale, non vengano lasciati condannare a sicura perdizione senza il soccorso di chi solo può autorevolmente parlare in nome della madre Roma.

« L'Italia che con tanta forza ed autorità ha patrocinato la causa della nazionalità albanese sappia che il suo compito non è ancora finito. Se il principio del confine meridionale dell'Albania testè stabilito a Londra segna un successo della diplomazia italiana, il tracciato di questo nuovo confine può, se l'Italia vuole, segnare una vittoria della latinità.

« Situati tra i due termini di frontiera, fissati a Londra, fra Stylos e Koritza, noi, romeni del Pindo, in nome di quel principio di nazionalità onde l'Italia si è fatta nel mondo banditrice e fautrice coi famosi plebisciti della sua politica costituzione, noi chiediamo di entrare a far parte del nuovo principato di Albania. Uniti all'Albania, cui ci accomunano secolari legami di buon vicinato e di pacifico e proficuo consorzio, noi saremo serbati alle nostre sorti nazionali; *incorporati con la Grecia noi saremo irreparabilmente destinati a scomparire.*

« Nella nuova èra di benifica attività ravvivatrice e restauratrice che schiudesi oggi per l'Italia sui lidi orientali dell'Adriatico, noi vogliamo essere modesti, ma fedeli banditori del suo pensiero di civiltà e di libertà; usciti dal seno di Roma, noi vogliamo al di qua dell'Adriatico servire ed onorare Roma in concordia di pensiero e di opere con i nostri fratelli italiani. E abbiamo fede che chi oggi presiede alla fortuna d'Italia e tutta quanta la magnanima nazione italiana non lascieranno senza speranza e senza aiuto chi da essi invoca in un appello supremo il suo diritto alla vita in nome della genitrice: *Roma!* »

L'Italia e l'Austria hanno fatto fin troppe concessioni alla Grecia nella questione della delimitazione dei confini meridionali dell'Albania, da Parga al Kalamas, dal Kalamas alla baia di Ftelia e via dicendo. Se le pretese della Grecia verso l'interno dovessero venire interamente soddisfatte, all'Albania verrebbe tolta la parte più vitale del suo mezzogiorno, ossia quella che comprende i territori più fertili, le popolazioni di indole più mite e più suscettibili al progresso, nonchè parecchie delle città più importanti.

La Grecia ha affermato nei suoi memoriali ed ha stampato nei suoi giornali che i territori ch'ella vuole annettersi sono abitati quasi esclusivamente da popolazioni greche. A questo proposito, le affermazioni elleniche vanno accolte con beneficio d'inventario. È vero che da parecchi decenni i maestri delle scuole greche — disseminate in grandissimo numero in tutta l'Albania meridionale, mentre le scuole albanesi erano pochissime, per l'ostilità del governo ottomano, timoroso di qualsiasi cosa che potesse provocare un risveglio del sentimento nazionale albanese — ed i preti ortodossi (gli albanesi meridionali sono in gran parte greco-ortodossi) hanno determinato colla loro assidua propaganda panellenica un lento processo di ellenizzazione fra molte popolazioni albanesi del mezzogiorno. Ma occorre considerare però che si tratta di una vernice di ellenismo, di una tenue velatura, sotto cui permane, nella grande maggioranza dei casi, il carattere albanese; tantochè, ad esempio, se la conoscenza della lingua greca è ora diffusissima in gran parte dell'Albania meridionale, quelle stesse popolazioni che intendono e parlano il greco non usano

tuttavia, di solito, specialmente nei rapporti famigliari, che la lingua albanese.

Dal punto di vista della nazionalità le pretese greche non hanno, dunque, per molti dei territori richiesti, alcuna legittimità. I plebisciti di cui i giornali greci si vantano, e secondo i quali gli albanesi meridionali avrebbero manifestato ovunque il vivo desiderio di essere ammessi a far parte del regno ellenico, quasi certamente nel maggior numero dei casi sono stati ottenuti mediante minacce o violenze e non debbono ritenersi affatto come genuine e spontanee manifestazioni della vera volontà degli albanesi del mezzogiorno.

La questione dei confini meridionali ha, del resto, ancora bisogno di tempo prima di essere chiarita. E non sarà nè la prima, nè l'ultima, nè la più facile di quante questioni rimarranno a risolvere, fra tutte quelle insorte in seno agli alleati. Un'altra questione fra le più complesse riguarderà l'organizzazione dell'Albania. Chi organizzerà infatti il nuovo Stato? Come si organizzerà dopo l'accordo italo-austriaco e dopo questo accordo con quello della Triplice Intesa?

Le attuali condizioni dell'Albania sono molto penose perchè ogni giorno che passa tende sempre più a disgregare quell'infelice regione del cui corpo fanno scempio, oltre alle truppe serbe, greche, montenegrine e turche che vi permangono, le ambizioni e le ingordigie dei bey e le mene esteriori di grandi potenze; il governo provvisorio albanese che da parecchi mesi siede in Vallona, non è ancora riuscito ad estendere la propria autorità se non intorno alla città stessa e nel suo territorio, ossia sopra una parte minima del paese che dovrà essere il nuovo Stato albanese. Tutto il resto sta in balia di sè e degli altri, ma la cosa peggiore è che non si vede in Albania alcuna forza interna energica e superiore, la quale sia capace di imporsi, assicurando ordine e giustizia e avviando il nuovo Stato ai suoi primi passi nell'aurora imminente. Fino a quando durerà l'abbandono e avrà ragione l'anarchia?

Se nell'interno non si trova questa forza, bisogna che essa venga di fuori e sia capace di porre le basi del nuovo Stato e di assicurargli i mezzi di vita almeno per i primi anni. Le truppe degli alleati devono sgomberare senza ri-

— *Spartiacque principale.*

— *Limite approssimativo della zona per la cui autonomia gli albanesi si adoperano dal 1878.*

tardo dal paese che l'Europa vuole sia l'Albania. In pari tempo è necessario pensare alla gendarmeria per la tutela dell'ordine così seriamente compromesso, organizzare la giustizia sui fondamenti consuetudinari, dare vita alle amministrazioni pubbliche, migliorare le condizioni dei porti e stabilire quel sistema tributario adatto agli usi del paese, senza di che la vita del nuovo Stato sarà sempre vana.

Mario Strada, che si è dedicato con fine passione allo studio del problema albanese, si domanda a chi si dovrà affidare il còmpito di organizzare e di sorreggere nei primi passi lo Stato albanese. Egli risponde tratteggiando i tre progetti finora noti, ossia:

1° il progetto russo, di mantenere, cioè, l'Albania come una provincia autonoma dell'impero turco da governarsi da un principe musulmano sotto l'alta sovranità del Sultano;

2° il progetto di affidare all'Austria e all'Italia l'ufficio di pacificare e organizzare il nuovo Stato;

3° il progetto di lasciare questo còmpito a tutte le potenze d'Europa.

Ragioni varie convincono che nessuno di questi progetti è pratico. Noi abbiamo l'opinione che ciascuno di essi porterebbe a dissensi tali da generare conflitti gravissimi. Noi crediamo che qualora non sia possibile ottenere da elementi proprii albanesi la organizzazione del nuovo Stato albanese, questa debba affidarsi ad una Commissione di funzionari tolti dagli Stati europei, esclusi naturalmente i balcanici, e sopratutto dall'Italia e dal suo elemento italo-albanese che è maturo per qualsiasi nobile destino.

Bologna, 1° luglio 1913.

A. Baldacci.

LA LANDWEHR AUSTRIACA NEL 1913

È opinione diffusa nell'ambiente militare e specialmente in quello non militare, che la Landwehr austriaca e la Landwehr ungherese rappresentino il così detto esercito di seconda linea; ovvero, più propriamente, che corrispondano alla nostra « milizia mobile ».

Ora, ciò assolutamente non è.

Le unità di milizia mobile si sogliono costituire con personale abbastanza avanti negli anni; che ha adempiuto, cioè, gli obblighi di servizio — ferma — nell'esercito permanente, e che è stato a disposizione di questo — in congedo illimitato — per il numero di anni stabilito dalla legge. Inoltre tutte le unità sono costituite all'atto della mobilitazione; ed, in tempo di pace, esistono, talora, solo dei « quadri » e non completi, per le unità elementari, compagnia, squadrone, ecc.

Nella Landwehr austriaca ed in quella ungherese invece tutte le unità, inferiori e superiori, sono permanentemente costituite: il personale è parte sotto le armi a compiere la ferma prescritta dalla legge, parte in congedo illimitato — riservisti — con proporzione fra l'una e l'altra sufficiente per un buon inquadramento in guerra.

La Landwehr è dunque, in Austria ed in Ungheria, *esercito nazionale permanente*, che vive, s'addestra e si sviluppa accanto all' « esercito comune » anche permanente, ed al quale è pari per virtù, per disciplina, per istruzione, per capacità professionale.

Scopo quindi del presente lavoro è duplice: far conoscere lo stato reale odierno di questa parte importante delle forze armate di terra della duplice monarchia; cooperare affinchè scompaia la convinzione che la Landwehr sia milizia mobile.

* * *

La Landwehr austriaca non è istituzione nuova e recente. All'epoca di sua prima costituzione, 1808, fu pensata ed organizzata come istituto militare rigorosamente territoriale, destinato soltanto alla difesa immediata del suolo patrio.

Gli uomini che vi erano ascritti, avevano obbligo di riunirsi, la domenica ed i giorni festivi, in apposita località del comune di domicilio per compiere esercizi militari elementari.

Una volta al mese, gli individui di più comuni vicini per plotoni e per compagnia, si riunivano in altra località prestabilita per eseguire esercizi di riparto e tiri al bersaglio: una volta all'anno si costituiva effettivamente il battaglione nella località che era centro di formazione in caso di mobilitazione (1).

Verso il 1813, l'istituto della Landwehr perdette quasi il carattere originario, in quanto venne destinata piuttosto a *rinforzare* l'esercito permanente: cessò così di essere *milizia* — vale a dire i riparti che la costituivano non venivano più formati per intero all'atto della mobilitazione — ma diventò organismo militare permanente, sebbene di soli quadri (2).

Del pari il criterio d'organizzazione mutò: da territoriale diventò regionale, poichè i singoli battaglioni erano forniti non da un circolo solo ma da più circoli e talora da un'intera regione.

Su tale base fondamentale, pur soggiacendo ad altri mutamenti, l'istituto della Landwehr austriaca rimase in vita fino alla primavera del 1852, anno in cui venne sciolto ed abolito.

Venne richiamato in vita, anche nei paesi austriaci, nel 1868, quando cioè fu accolto il principio dell'obbligo generale al servizio militare, e quando, dopo il compromesso, i « paesi della corona di S. Stefano » vollero un esercito nazionale, come manifestazione tangibile di loro personalità statale.

Anche questa volta la Landwehr fu formata di soli quadri con carattere di *esercito di seconda linea:* di più, i riparti, che la costituivano, non potevano essere impiegati al di là dei confini nazionali. Col tempo andò perdendo tale carattere, finchè, tolta la limitazione territoriale del suo impiego, diventò per organamenti e per funzione, *vero e proprio esercito di prima linea.*

(1) I battaglioni erano formati per *circoli territoriali* in ciascuna regione.

(2) Il quadro di battaglione comprendeva: il comandante di battaglione, l'aiutante, e, per compagnia, due ufficiali, il furiere, sei caporali, due tamburini.

Assunto tale nuovo carattere, la Landwehr, specialmente per l'energico volere e l'opera indefessa dell'arciduca Ranieri (1), andò costantemente a rapidamente sviluppandosi in tutte le parti del suo organismo. Due ragioni sospinsero sopra tutto a tale evoluzione e trasformazione: aumentare nel complesso, le forze armate della monarchia, aumento che non poteva ottenersi nell'esercito comune per l'opposizione sistematica del nazionalismo magiaro: prepararsi un nucleo poderoso di forze armate per la eventualità, possibile sebbene non probabile almeno per ora, della separazione dell'esercito comune in esercito austriaco ed in esercito magiaro.

Oggi dunque la Landwehr cisleitana è esercito di prima linea, pari per ordinamenti, addestramento, armamento, ecc. all'esercito comune

Alcuni fattori, che potevano essere considerati come elementi di inferiorità in confronto coll'esercito comune, vale a dire attitudine fisica meno buona negli arruolati, ferma più breve, organici di pace delle unità elementari sensibilmente più bassi, ecc. sono oramai o sono per essere un ricordo del passato. Così non si cade in errore quando si afferma *che oggidì la Landwehr austriaca, in ogni parte del suo organismo, è strumento poderoso di guerra.*

***

Gli ordinamenti militari austriaci comprendono:

a) le forze militari austriache propriamente dette;

b) l'istituto della difesa del Tirolo e Vorarlberg.

Le prime constano:

1° della Landwehr;

2° del Landsturm.

Il secondo a sua volta consta:

1° dei Landesschützen:

2° del Landsturm,

integrati questi, ultimi, dalle associazioni civili di tiratori, compresi nella denominazione generale di Schiesstandwesen.

Le forze militari austriache e l'istituto della difesa del Tirolo e Vorarlberg, dal punto di vista legislativo e fino

(1) Nacque in Milano nel gennaio 1827. Fu comandante superiore della Landwehr cisleitana dal 1872 al 1907.

ad un certo punto anche da quello dell'organizzazione, hanno goduto ciascuno di una certa autonomia, in quanto a capo delle une esisteva ed esiste il « *Ministero della difesa* », a capo dell'altro esisteva la *autorità superiore della difesa del Tirolo e Vorarlberg.*

Con legge del 25 maggio 1913 anche l'istituto della difesa del Tirolo e Vorarlberg è stato posto *per intero* nella sfera d'influenza del Ministero della difesa, il quale però, come riconoscimento dello storico privilegio delle due provincie dell'impero, si vale anche dell'opera di una *commissione di difesa* (1) per gli affari che interessano l'istituto della difesa.

Comunque, dal punto di vista militare, nel significato più esteso della parola, i Landesschützen sono parte integrante della Landwehr, e gli uni e l'altra rappresentano una *unica istituzione.*

Obblighi di servizio.

Contingente. — Richiami alle armi per istruzione.

Il personale della Landwehr austriaca è ascritto o alla *Landwehr attiva*, o alla *Landwehr non attiva* o alla *riserva di complemento della Landwehr.*

Il personale ascritto alla Landwehr attiva forma il così detto *Activ-Stand* e comprende gli ufficiali ed aspiranti ufficiali combattenti (Soldatenstand) addetti ai riparti, ai comandi, stabilimenti, ecc.; i medici; i giudici; i contabili; gli impiegati militari (2); la truppa.

Il personale ascritto alla Landwehr non attiva forma il *nicht Activ-Stand* e comprende gli ufficiali, gli impiegati e la truppa in congedo occorrenti per portare la Landwehr attiva dal piede di pace a quello di guerra.

(1) Della commissione di difesa fanno parte: il governatore generale (Statthalter) od un suo rappresentante; il governatore (Landeshauptmann) del Tirolo e quello del Vorarlberg od i loro rappresentanti; tre deputati della dieta del Tirolo ed uno di quella del Vorarlberg, il relatore militare della cancelleria del governatore generale; il comandante della difesa (è il generale comandante del corpo d'armata di Innsbruck) con il generale addetto, il capo di stato maggiore; ed un ufficiale delegato; il direttore capo (Landes-Oberstschützenmeister) del tiro a segno del Tirolo e quello del Vorarlberg con voto consultivo.

(2) Formano la categoria impiegati militari: gli intendenti, i veterinari, i farmacisti, gli ingegneri costruttori, gli addetti al controllo della contabilità, ecc.

Il personale della riserva di complemento comprende tutti gli individui che vi sono assegnati in base alla legge di reclutamento e cioè: gli ecclesiastici, gli aspiranti ecclesiastici, gli insegnanti, i possessori di certi beni stabili ereditati, i sostegni di famiglia, gli idonei esuberanti.

***

		Sotto le armi	In congedo	Annotazioni
Assegnati alla Landwehr	In generale. . . .	2 anni	10 anni	In caso di bisogno possono essere chiamate o trattenute alle armi la classe più giovane dei riservisti e le tre classi più giovani dei riservisti di complemento
	Cavalleria – complemento per il numero bilanciato dei sottufficiali . . .	3 anni	7 anni	
Assegnati alla riserva di complemento [1]		10 settimane	12 anni meno 10 settimane	

In caso di esuberanza di personale nell'esercito comune, il ministro della difesa può chiedere ed ottenere la cessione, in tutto od in parte, della classe più anziana o di altra classe più giovane di riservisti (aliquota austriaca) appartenente allo esercito comune.

***

Contingente annuale di reclute. — È stato fissato per dodici anni dalla legge di reclutamento del luglio 1912 ed ammonta (compresa l'aliquota del Tirolo e Vorarlberg):

pel 1912, a 21,500 uomini; pel 1913, a 23,162; pel 1914, a 24,616; pel 1915, a 25,966; pel 1916, a 27,005; pel 1917 e fino al 1923, a 28,019.

***

Richiami alle armi per istruzione. — Per gli uomini con ferma di due anni: 14 settimane in quattro volte al massimo.

Per gli uomini con ferma di tre anni: 11 settimane in tre volte al massimo.

Per i riservisti di complemento: tre chiamate ciascuna di durata non superiore alle quattro settimane.

I militari di truppa che rimangono alle armi volontariamente un quarto anno sono esenti da qualunque chiamata.

I Landesschützen che dimostrano di avere adempiuto agli obblighi del tiro a segno per cinque ovvero per dieci anni sono esonerati dalla ultima e dalla penultima chiamata alle armi per istruzione.

Ordinamento di pace.

Prima di esporre in sintesi *l'ordinamento attuale* della Landwehr austriaca, sembra opportuno indicare in breve i provvedimenti militari più importanti che si è progettato di attuare nel periodo 1913-1923.

Tali provvedimenti sono di due ordini: gli uni mirano ad aumentare gli organici di pace delle unità elementari; gli altri a costituire nuove unità.

Truppe a piedi:

a) aumentare l'organico della compagnia di fanteria, ora di 60, ad 80 uomini non compresi gli ufficiali, e dare a ciascuna di esse un quadrupede da salma per il trasporto di munizioni. Il nuovo organico di 80 uomini è ancora sensibilmente inferiore a quello della compagnia dell'esercito comune, 92 uomini non compresi gli ufficiali: e però è prevedibile un ulteriore aumento;

b) aumentare l'organico delle truppe da montagna, ora di 104, a 130 uomini;

c) costituire distaccamenti operai in ragione di uno per reggimento di fanteria — 3 sottufficiali, 23 soldati — e di uno per battaglione di truppe da montagna — 1 sottufficiale e 10 soldati;

d) costituire alcune compagnie ciclisti dopo che saranno attuati i provvedimenti sopra indicati.

Cavalleria:

a) portare l'organico dello squadrone da 85 a 128 uomini;

b) effettuare l'addestramento delle rimonte in un solo turno annuale invece che in due;

c) costituire un nuovo deposito di rimonte.

Artiglieria:

a) costituire 8 comandi di brigata di artiglieria campale;

b) costituire 8 reggimenti di cannoni campali ciascuno di tre divisioni di due batterie.

Circoli di reclutamento: nella considerazione che essi provvedono al reclutamento di tutte le armi sono stati di già

tolti ai reggimenti di fanteria, e posti alla diretta dipendenza dei comandi territoriali di Landwehr.

Landsturm:

a) costituire dei *quadri per formazioni di Landsturm*, nell'intento di rendere celere e del tutto indipendente la mobilitazione e la formazione delle unità di Landsturm.

La portata di quest'ultimo provvedimento è grande e non occorrono parole per dimostrarlo.

In generale il predisporre, fin dal tempo di pace, con quadri comunque ridotti, la formazione di reparti, cui in guerra possono essere assegnati del pari funzioni campali e funzioni territoriali, rappresenta pur sempre un grado maggiore di preparazione alla guerra. Ma qui bisogna tenere anche conto del fatto che non è da escludersi del tutto la possibilità che i piccoli quadri, per graduale e continuo aumento di personale — ufficiali e truppa — diventino a poco a poco unità elementari, provvedute, se non di tutti, almeno degli organi loro più essenziali.

a) Ministero della difesa.

	Ufficiali e impiegati	Truppa e inservienti
1913		
Sezione militare	195	66
Sezione politica	147	58
	342	124
1910		
Sezione militare	177	65
Sezione politica	137	54
	314	119

Il « Ministero della difesa » è stato istituito con le ordinanze sovrane del 10 gennaio 1868 e dell'11 febbraio 1870, che ne fissarono e circoscrissero anche le attribuzioni.

Dal 1873 — in cui comprendeva soltanto un « Presidialbureau » e 6 dipartimenti con un numero complessivo di 90 impiegati — è andato man mano sviluppandosi tanto che oggi consta di un « Presidialbureau » (affari personali degli ufficiali generali, ufficiali superiori e aspiranti ufficiali superiori — relazioni colla stampa — bollettino — annuario); di due sezioni, una politica ed una militare, suddivise rispettivamente in 13 e 9 dipartimenti, trattanti ciascuno una determinata categoria di affari, e di tre dipartimenti autonomi incaricati di sopraintendere all'amministrazione della Landwehr, del Ministero, della gendarmeria.

b) Comando superiore di Landwehr.

	Ufficiali e impiegati	Truppa	Quadrupedi erariali	Quadrupedi di proprietà privata
1913				
Comando superiore di Landwehr	16	10	–	30
Autorità superiore per la difesa del Tirolo e Vorarlberg	6	9	—	—
	22	19	—	30
1910				
Comando superiore di Landwehr	17	10	1	30
Autorità superiore per la difesa del Tirolo e Vorarlberg	6	9	—	—
	23	19	1	30

Il *comando superiore di Landwehr* è organo intermedio fra le truppe, stabilimenti, comandi di Landwehr ed il Ministero della difesa. È autorità puramente militare; quindi non si occupa affatto di cose amministrative. Ad esso sono affidate l'alta direzione e vigilanza della istruzione e disciplina delle truppe ed è ad esso devoluto il diritto di esprimere il proprio avviso sulle proposte di promozioni e sugli altri affari personali, che si riferiscono agli ufficiali della Landwehr.

La *autorità superiore per la difesa del Tirolo e Vorarlberg* (« Landesverteidiguns-Oberbehörde für Tirol und Vorarlberg ») esisteva con tal nome dal 1864 (1): era presie-

1. Dal 1814, anno in cui il Tirolo e Vorarlberg tornavano a far parte dei domini di casa d'Austria, al 1863 ebbe il nome di « Landes-Defensions-Comité ».

In virtù della legge del 25 maggio 1913, l'istituto della difesa del Tirolo e Vorarlberg, come si è già detto, entra per intero nella sfera d'azione del « Ministero della difesa », il quale si vale anche dell'opera di una *commissione di difesa*.

Adunque l'autorità superiore per la difesa del Tirolo e Vorarlberg cessa di nuovo di esistere di nome e di fatto.

duta dal governatore delle due provincie ed era incaricata specialmente della organizzazione e della direzione in generale dell'istituto della difesa.

Di essa fanno parte, per legge, autorità politiche ed autorità militari: autorità militare è il comandante del XIV corpo d'armata, in quanto è anche « comandante della di« fesa del paese ».

L'alto comando delle truppe, dal punto di vista dell'impiego militare, è devoluto al « comandante superiore della difesa », che, dal 1908, è uno degli ispettori d'armata dell'esercito comune.

c) Comandi e truppe.

Non è possibile, nè d'altra parte giovevole, per i fini propostici, seguire lo sviluppo graduale e progressivo della Landwehr austriaca dall'epoca di sua istituzione ad oggi.

Ma affinchè sia pure possibile avere idea sommaria di tale sviluppo, si espongono qui alcuni dati, che ne rappresentano lo stato nel 1870 e nel 1892.

Nel 1870, come oggidì, la Landwehr austriaca comprendeva, organicamente, la Landwehr austriaca propriamente detta ed i Landesschützen, parte dell' « istituto della di« fesa del Tirolo e Vorarlberg » (1).

La Landwehr austriaca constava di *truppe a piedi e di cavalleria di Landwehr*; i Landesschützen di *Landesschutzen e di Landsschützen tirolesi a cavallo.*

Le « truppe a piedi » contavano in guerra 79 battaglioni, alcuni dei quali avevano il nome speciale di « battaglioni « tiratori ». Gli ufficiali e le truppe, che li costituivano, erano sempre e tutti in congedo: in pace esisteva solo, per ciascun battaglione, un ufficio, denominato « Landwehr-Evi« denzhaltung », incaricato di tenere i ruoli e di amministrare i materiali vari e composto di 1 capitano, 4 furieri di circolo, 4 soldati, un armaiolo.

Le reclute assegnate ai singoli battaglioni ricevevano la prima istruzione militare, per otto settimane, presso il riparto dell'esercito comune che aveva sede alla sede del de-

(1) Si ricorda che « l'istituto della difesa del Tirolo e Vorarlberg » nel vero senso della parola comprende: a) i Landesschützen a piedi ed a cavallo, b) il Landsturm; c) le organizzazioni civili di tiratori compresi nella denominazione di Schiesstandswesen. Oltre a questi elementi il Tirolo-Vorarlberg fornisce all'esercito comune i « cacciatori tirolesi ».

posito del battaglione. Ogni due anni avevano luogo esercitazioni di battaglione della durata di 14 giorni: negli altri anni esercitazioni di compagnia anche di 14 giorni: tutte dopo l'epoca del raccolto.

La cavalleria di Landwehr contava 25 squadroni e cioè 12 di dragoni e 13 di ussari (1). Gli squadroni dovevano essere formati solo in guerra e per intero con personale che aveva già servito nella cavalleria dell'esercito comune. I cavalli erano in parte acquistati ed in parte requisiti.

Anche i Landesschützen dovevano essere costituiti in guerra. Contavano 10 battaglioni, ciascuno di 4 compagnie campali e di una compagnia di complemento. In pace esisteva, per ciascun battaglione, un « quadro di compagnia « di complemento » con la forza di tre sottufficiali e di sette soldati.

I Landesschutzen tirolesi a cavallo erano ordinati su « due « compagnie montate » (2). In pace, esisteva solo un « quadro « di comando di Landesschützen montati » di 28 uomini e 21 cavalli, incaricato dell'addestramento degli ufficiali, della truppa e delle rimonte.

Nel 1892 la Landwehr austriaca comprendeva:

9 comandi di Landwehr: sono gli attuali « uffici di Landwehr » (Landwehrgruppe) addetti ai comandi di corpo d'armata territoriali dell'esercito comune:

22 stati maggiori di reggimento 78 quadri di battaglione di fanteria 11 quadri di battaglioni Landesschützen autonomi	con un personale bilanciato complessivo di: 1269 ufficiali 8801 uomini di truppa 22 cavalli.
2 comandi d'ispezione di cavalleria	
6 quadri di reggimento di cavalleria 1 quadro di Landesschützen tirolesi a cavallo 1 quadro di tiratori dalmati a cavallo	con un personale bilanciato complessivo di: 71 ufficiali 678 uomini di truppa 640 cavalli.

(1) Reclutati esclusivamente in Galizia.
(2) L'organico di guerra di una compagnia era di 185 uomini e di 161 cavalli.

Se si confrontano tali dati con quelli esposti negli specchi seguenti sarà agevole dedurre quale e quanta differenza esista tra la Landwehr cisleitana del 1892 e quella del 1910; e quale sia stata l'idea che ha presieduto ed informato il suo graduale e costante progredire.

1. — Grandi comandi — Ispettore di cavalleria. — Comando di piazza in Vienna — Tribunali di Landwehr. — Circoli di reclutamento.

		Comandi di Landwehr (1)	Comandi di divisione di Landwehr	Ispettorato di cavalleria	Comandi di brigata: di fanteria	Comandi di brigata: di Landesschützen	Comandi di brigata: di cavalleria	Comando di piazza in Vienna	Tribunali militari	Circoli di reclutamento: Landwehr	Circoli di reclutamento: Landsturm
1913		9	8	1	15	1	3	1	13	59	41 (2)
Ufficiali		275	56	3	30	2	6	4	39	693	105
Truppa		185	49	6	45	3	9	6	71	317	617
Quadrupedi	erariali	—	—	—	—	—	—	—			—
	di proprietà dell'uf.	79	96	5	105	7	21	2	–	43	—
1910		9	8	1	15	1	2	1	13	—	—
Ufficiali		293	56	4	30	2	4	4	35	—	—
Truppa		115	41	8	45	3	6	6	70	—	—
Quadrupedi	erariali	—	—	1	—	—	—			—	—
	di proprietà dell'uf.	45	96	10	105	7	14	2	–	—	

(1) Sono denominati «Landwehrgruppe» e comprendono tutto il personale di Landwehr addetto ai 9 comandi di corpo d'armata dell'esercito comune — territorio austriaco — per la trattazione degli affari di servizio, che si riferiscono alla Landwehr cisleitana.

(2) Con 9 Expposituren.

2 — Truppe di Landwehr.

	Fanteria: Reggimenti	Fanteria: Battaglioni	Fanteria: Compagnie	Fanteria: [illegible]	Fanteria: Qu. di comp.	Truppe da montagna: Reggimenti	Truppe da montagna: Battaglioni	Truppe da montagna: Compagnie	Truppe da montagna: [illegible]	Truppe da montagna: Qu. di m[illegible]
1913	35	104	416	10+	40	5	16	51	16	1
1910	36	107	428	107	40	4	13	45	13	(1)

	Cavalleria, Ulani: Reggimenti	Ulani: Squadroni	Ulani: Qu. di compl.	Tiratori: [illegible]	Tiratori: Squadroni	Tiratori: Qu. di compl.	Dalmati: Divisione	Dalmati: Squadroni	Dalmati: Qu. di compl.
1913	6	36	6	1	5	1	1	2	1
1910	6	36	6	1	3	1	1	2	1

	Artiglieria: Divisioni	Artiglieria: Batterie [illegible]	Artiglieria: Qu. di parco munis.	Artiglieria: Qu. di compl.	Artiglieria: Batteria cannoni
1913	8	16	8	8	16
1910	8	16	8	8	—

		Fanteria	Truppe da montagna	Cavalleria	Artiglieria
1913					
Ufficiali		2,024	428	347	217
Truppa		31,607	7,493	4,224	3,579
Quadrupedi	erariali	382	72	3,415	1,712
	proprietà dell'ufficiale	937	154	379	72
	da salma	585	364		
1910					
Ufficiali		3,112	352	346	146
Truppa		29,515	5,791	[illegible],115	1,982
Quadrupedi	erariali	393	60	4,335	923
	proprietà dell'ufficiale	961	110	387	56
	da salma	570	317	—	—

(1) Uno per reggimento sono compresi fra quelli dei reggimenti di fanteria.

3. — ORGANICO BILANCIATO DELLA COMPAGNIA, SQUADRONE BATTERIA PER IL 1913.

	Compagnie: Fanteria	Compagnie: Truppe da montagna	Squadrone ulani [illegible]	Batteria cannoni [illegible]
Ufficiali ed impiegati.				
Capitano	1	1	1	1
Subalterni	3	3	4	3
Maniscalco capo di 1ª e 2ª classe	—	—	1	—
Alfiere	1	1	1	1
Truppa.				
Sergenti maggiori	1	1	2	1
Sottufficiali di contabilità	1	1	1	1
Sergenti	3	5	3	4
Sergenti zappatori	—	1	—	—
Caporali	4	6	3	3
Trombettieri di squadrone o batteria	—	—	1	1
Maniscalco	—	—	1	—
Sellaio di squadrone	—	—	1	—
Caporali zappatori	—	—	—	—
Appuntati	4	8	2	7
Soldati	46	83	69	86
Telefonisti: caporali	—		—	2
Telefonisti: appuntati	—	—	—	1
Telefonisti: soldati	—	—	—	1
Zappatori	—	5		—
Conducenti da salmerie	—	3	—	
Trombettieri	4	4	-	—
Armaiuoli	—	—	—	—
Sottufficiali di sanità	—	1	—	—
Portaferiti	—	2	—	2
Operai: appuntati	—	—	-	1
Operai: soldati	—		—	5
Attendenti	2	2	5	2
Quadrupedi.				
Di proprietà dell'ufficiale	1	1	6	1
Dello Stato: da ufficiale	—	—	5	4
Dello Stato: da sottufficiale	—	-	—	15
Dello Stato: da truppa	—	—	48	—
Dello Stato: da tiro	—	—	—	24
Dello Stato: di riserva		—	—	6
Dello Stato: di rimonta		—	22	—
Dello Stato: da salma		3	—	—
Pezzi	—	—	—	4
Totali: Ufficiali	4	4	6	4
Totali: Aspiranti ufficiali	1	1	1	1
Totali: Truppa	65	122	88	111
Totali: Quadrupedi	1	4	81	50
Totali: Pezzi	—	—	—	4

ANNOTAZIONI:

a) *in fanteria* una compagnia per battaglione ha un alfiere — dal 1° ottobre c. a. l'organico della compagnia sarà aumentato di un sottufficiale e di 3 soldati.

b) *in cavalleria*, uno squadrone su due ha due capitani — 17 squadroni hanno ciascuno un maniscalco capo di 1ª o 2ª classe, che è impiegato; gli altri hanno un maniscalco ordinario, che appartiene alla categoria truppa — uno dei due squadroni Landesschützen dalmati a cavallo ha l'organico di 4 ufficiali, 1 alfiere, 114 uomini di truppa, 115 cavalli — dal 1° ottobre c. a. l'organico di tutti gli squadroni sarà aumentato di 3 soldati e di 3 cavalli.

d) Chiamata alle armi per prima istruzione e richiami alle armi per istruzione.

Annualmente viene chiamata alle armi, per la prima istruzione di 10 settimane, una aliquota dei riservisti di complemento dell'ultima classe di leva. Tale chiamata ha luogo normalmente nel mese di ottobre.

Del pari annualmente vengono richiamati riservisti di complemento e riservisti per un periodo d'istruzione di 14 giorni in media se di truppe a piedi e di 21 se di truppe a cavallo. I richiami hanno luogo normalmente dal marzo al settembre, in periodi consecutivi, in modo che le compagnie, squadroni e batterie abbiano permanentemente un organico rinforzato. I richiamati hanno facoltà d'indicare il periodo nel quale desiderano prestare servizio, e di regola il loro desiderio è secondato.

Nell'epoca del raccolto, che varia in ciascuna circoscrizione territoriale, non avvengono richiami alle armi, poichè in tale epoca, è concessa a tutti i militari di truppa in servizio, agricoltori od affini, una licenza speciale denominata « licenza per il raccolto (Ernturlaub) », e contemporaneamente ha luogo una sosta nelle esercitazioni (Waffenruhe).

Lo specchio seguente indica la entità di tali richiami.

	Fanteria: Per 1ª istruzione	Fanteria: Richiamati	Cavalleria: Per 1ª istruzione	Cavalleria: Richiamati	Artiglieria: Per 1ª istruzione	Artiglieria: Richiamati
1913						
Ufficiali	—	1,780	—	130	—	67
Truppa	16,000	72,200	—	6,064	—	1,500
Quadrupedi	—	1,200	—	4,116 (2)	—	—
1910						
Ufficiali	40	1,624	—	121	—	32
Aspiranti ufficiali (1)	—	345	—	—	—	
Truppa	14,000	91,380	—	4,553	—	640
Quadrupedi	—	—	—	3,835 (2)	—	—

(1) Appartengono alla categoria « aspiranti ufficiali » gli alfieri, i cadetti e gli assimilati [illegible] tempo e rispondendo alle condizioni poste dalle varie istruzioni saranno [illegible] ufficiali od impiegati militari. Detto personale apparteneva già alla categoria « truppa » dal dicembre 1908, realizzando antica ed intensa aspirazione, sono stati separati da detta categoria e posti in quella degli « aspiranti ufficiali », che rappresenta una posizione intermedia fra gli ufficiali e la truppa.

(2) Sono cavalli ceduti in uso a privati. Il sistema di cedere in uso ai privati dei quadrupedi, prima usato solo per la cavalleria, è oggi praticato anche per i reparti mitragliatrici, per le truppe alpine e per l'artiglieria per i quadrupedi porta munizioni della compagnia di fanteria.

e) Corsi e scuole.

Al reclutamento ed all'addestramento degli ufficiali, all'addestramento di uomini di truppa per determinati servizi ed impieghi, l'amministrazione militare della Landwehr cisleitana provvede parte con istituti e corsi propri, parte comandando permanentemente o temporaneamente il proprio personale presso gli istituti ed i corsi dell'esercito comune.

Nello specchio seguente sono indicati gli istituti ed i corsi propri della Landwehr ed il numero degli ufficiali, allievi ed uomini di truppa organicamente addetti e comandati in essi.

	1913					1910				
	Ufficiali	Allievi	Truppa	Cavalli		Ufficiali	Allievi	Truppa	Cavalli	
				Erariali	Proprietà				Erariali	Proprietà
Accademia militare Francesco Giuseppe e collegio militare.	33	180	116	3	12	—	—	—	—	—
Scuola dei cadetti . . .	—	—	—	—	—	34	450	210	42	18
Corso d'informazioni per capitani anziani . . .	4	40	12	—	9	4	40	12	—	9
Corso per ufficiali di cavalleria.	7	32	80	82	9	14	40	162	152	18
Corso di perfezionamento per ufficiali medici . .	—	15		—	—	1	15	1	—	—
Scuole per armaiuoli . .	—	25	—	—	—	2	25	—	—	—

Se si pone a confronto lo stato di fatto attuale con quello, ad es., del 1910, si nota subito l'abolizione delle scuole dei cadetti e la loro sostituzione con una *accademia militare ed un collegio militare*, che è istituto di preparazione per l'accademia stessa.

Tale innovazione è di grande importanza in quanto pone su altra base il sistema di reclutamento degli ufficiali, e ne migliora sensibilmente il grado di cultura generale e professionale. Era invero caratteristica della Landwehr austriaca lo avere il corpo degli ufficiali combattenti con provenienza quasi esclusiva dagli alfieri, al contrario dell'esercito comune e della Landwehr ungherese, che hanno ciascuno un corpo di ufficiali con elementi provenienti dalle scuole cadetti e dalle accademie, istituti militari di reclutamento, queste ultime, ove per essere ammessi occorrono titoli di studio e cultura generale alquanto superiori a quelli richiesti per l'ammissione nelle scuole cadetti.

Così dunque il corpo degli ufficiali della Landwehr austriaca, eletto sotto ogni rapporto, diventa pari in tutto a quello dell'esercito comune e della Landwehr ungherese.

Accademia militare Francesco Giuseppe: è scuola di reclutamento per sottotenenti di fanteria e cavalleria. I corsi durano tre anni. Vi sono ammessi giovani fra i 17 e 20 anni, muniti di determinati titoli di studio, che superano appositi esami.

Collegio militare (Militär-Oberrealschule): è istituto di preparazione per l'accademia militare. I corsi durano tre anni. Vi sono ammessi giovani fra i 14 e 16 anni muniti di determinati titoli di studio che superano appositi esami.

Corso informazioni per capitani anziani: ha lo scopo di completare, rinnovare e ricordare le nozioni teoriche necessarie per bene adempiere alle funzioni di ufficiale superiore. *Non ha carattere di esperimento nè di esame.* Dura quattro mesi e mezzo e termina con un viaggio d'istruzione di un mese e sette giorni.

Corso per ufficiali di cavalleria: ha lo scopo di addestrare i subalterni e gli alfieri aspiranti ufficiali di cavalleria con unità d'indirizzo di metodo, di criterio nel servizio e nell'impiego dell'arma. Dura due anni: in ciascun anno il corso è di 10 mesi circa ed è chiuso con una esercitazione di avanscoperta, cui prendono parte anche altri ufficiali di cavalleria di grado più elevato.

f) Servizi e stabilimenti.

Non è utile nè agevole indagare e seguire lo sviluppo della Landwehr cisleitana in tutto ciò che si riferisce ai servizi ed agli stabilimenti: basta notare che oggi è ben avanti sulla via della emancipazione dall'esercito comune.

Infatti mentre nel 1892 troviamo solo nuclei ridottissimi di intendenti, di giudici militari e di contabili, esistono oggi corpi d'ufficiali e d'impiegati militari per ogni ramo di servizio e d'amministrazione, colla stessa organizzazione degli analoghi corpi dell'esercito comune ed in numero sufficiente per i bisogni in tempo di pace e di guerra.

Meno importante è il progresso nell'impianto di stabilimenti propri: ma ciò avviene per la consuetudine e per la convenienza di giovarsi in tutto dell'industria privata e degli stabilimenti dell'esercito comune con maggior risparmio e con maggiore garanzia di buona costruzione.

Pur tuttavia, se si considera che nell'anno 1892 esistevano soltanto un « deposito principale di materiali di equi« paggiamento in Vienna » ed un « magazzino di materiali « per il Landsturm in Tirolo » con un personale complessivo bilanciato di 27 impiegati e 113 uomini di truppa, bisogna convenire che anche in questo ramo di attività militare si è fatto, se non importante, certo non piccolo passo innanzi.

Gli stabilimenti esistenti sono:

		1913	1910
Stabilimento materiali		1	—
Sanità	ospedali	17	13
	infermerie	50	53
Deposito di rimonte		1	1
Vestiario ed equipaggiamento	deposito vestiario	1	1
	magazzini materiali di equipaggiamento del Tirolo	3	3
Deposito di materiali d'armamento		1	1

Somme e forza bilanciata

	Per spese ordinarie e straordinarie (in corone)	Ufficiali e impiegati	Aspiranti ufficiali	Truppa	Allievi	Quadrupedi	
						erariali	di proprietà privata
1892	35,164,310	1,601	—	9,607	—	662	—
1909	87,304,574	4,994	—	54,666	488	5,187	1,866
1910	98,701,330	5,306	232	57,734	489	6,061	1,872
1913	108,949,146	5,731	294	63,815	554	7,166	1,982

Conclusione.

Lo studio, che si è compilato sulla Landwehr austriaca, come è facile constatare, non è completo, in quanto che in esso non sono stati per anco toccati molti dei fattori, che pur sono parte importante ed essenziale della potenza e

della solidità di un esercito. Esso si è limitato all'ordinamento attuale e ad alcuni cenni di quello del passato, come quelli che servono a dare una pallida idea del cammino percorso da questa parte importante delle forze armate della monarchia austro-ungarica sulla via del perfezionamento e dello sviluppo.

Scopo principale ed essenziale dello studio è — giova ripeterlo — dimostrare che la Landwehr cisleitana non è esercito di seconda linea: essa è esercito di prima linea; è pronta a battersi in ogni momento, ricolma di virtù guerriere ed anelante a provarlo.

Roma, maggio 1913.

GIUSEPPE SILVA
capitano.

NOTE SUL SERVIZIO TELEGRAFICO CAMPALE

Premessa

Qualsiasi unità di guerra, grande o piccola, può considerarsi come un organismo collettivo, dotato di parti e funzioni analoghe a quelle dell'organismo individuale.

Esse comprendono essenzialmente i vari servizi logistici (di vettovagliamento, di sanità, di rifornimento vari, delle comunicazioni, dei trasporti, ecc.) e fra tali servizi merita speciale esame quello telegrafico.

Il servizio telegrafico costituisce per così dire il *sistema nervoso* dell'organismo collettivo che si considera.

Può essere rudimentale se trattasi di piccole unità, ma deve essere tanto più sviluppato e perfezionato quanto maggiore è la mole dell'unità che si considera.

Mentre infatti, pei bisogni dei piccoli riparti o corpi, sono sufficienti mezzi di corrispondenza elementari e semplici (quali per esempio le bandiere e le lanterne da segnalazioni nell'interno dei reggimenti di fanteria; o gli apparati ottici per le truppe da montagna; o pochi materiali telefonici o telegrafici per i riparti ciclisti, cavalleria e artiglieria) occorreranno invece, per le grandi unità (divisione di fanteria, corpo d'armata e armata) impianti telegrafici sempre più complessi.

E presso quasi tutti gli eserciti sono assegnati parchi telefonici alle divisioni di fanteria, e parchi telegrafici ai corpi d'armata e alle armate, con relative truppe tecniche.

Inoltre, per superare in breve tempo le maggiori distanze, sono assegnate stazioni radio-telegrafiche da campo ai comandi delle divisioni di cavalleria, ai comandi delle armate e al comando supremo.

L'armata (o il gruppo di armate) deve inoltre ricorrere largamente al servizio telegrafico permanente dello Stato, la cui rete verrà convenientemente adattata alle esigenze delle operazioni strategiche.

***

Il servizio telegrafico, che nei primordi della sua adozione era soltanto utile come comodo mezzo di corrispondenza, oggidì è divenuto necessario a qualsiasi grande unità, e per la vita e le operazioni delle maggiori di esse — specialmente delle armate — è addirittura indispensabile.

Ora, quanto più la rete delle comunicazioni è complessa, tanto maggiori sono le difficoltà della sua sistemazione e del suo impiego, e perciò, mentre non sarebbe utile di trattare dei semplici mezzi di corrispondenza fra corpi o riparti, ci sembra interessante di esaminare come convenga impiegare il servizio telefonico o telegrafico nelle grandi unità, per ottenere il migliore risultato col minimo consumo di mezzi e di forze, cioè con una razionale economia.

E, per considerare i vari casi d'impiego, converrà distinguere le operazioni tattiche da quelle puramente logistiche; mentre potremo tacere della cooperazione del servizio telegrafico nelle grandi operazioni strategiche, per il fatto che tale cooperazione in una guerra europea sarà affidata quasi esclusivamente alle reti radio-telegrafiche o telegrafiche permanenti che continueranno a funzionare, in massima, come in pace.

Limitandoci pertanto al servizio telegrafico da campo, come quello che più interessa i quadri dell'esercito e che presenta le maggiori difficoltà d'impiego, ci basterà considerare la cooperazione di tale servizio presso la divisione di fanteria, il corpo d'armata e l'armata, distinguendo il caso di stazionamento, da quello di marcia e da quello di schieramento (in posizione o in avanzata) di tali grandi unità.

Nel primo di tali casi, che è il più semplice, si vedrà l'ordinamento e il funzionamento del servizio telegrafico fra comandi o servizi che stanno fermi.

Nel secondo caso, che è meno semplice, vedremo il modo di collegare fra loro comandi che si muovono su strade.

Nel terzo caso si avrà un impianto analogo al primo, sebbene un poco più complesso.

Nel quarto caso infine, che sarà il più difficile, esamineremo il modo di collegare fra loro comandi che si muovono schierati in aperta campagna.

In tal guisa avremo considerato, nelle linee generali, tutti i vari casi tipici che possano presentarsi in pratica, e qua-

lunque altra applicazione concreta potrà ridursi ad una delle quattro precedenti o a qualche loro combinazione.

Soggiungiamo infine che il nostro esame sarà semplicemente logistico, ed entrerà nella tecnica solo per quel tanto che si renderà necessario per chiarire la parte logistica.

Divisione di fanteria.

La divisione di fanteria, come grande unità tattica, opera in limiti ristretti di spazio e di tempo. E nell'odierno combattimento abbisogna di collegamenti che evitino il pericolo a cui andrebbero soggetti i numerosi messi che occorresse spedire da un comando ad un altro per trasmettere ordini, notizie o rapporti urgenti.

Siccome lo spazio occupato da una divisione di fanteria nel combattimento è relativamente poco esteso, bastano fra i principali comandi e servizi di essa soli collegamenti telefonici i quali, essendo pure ristretto il tempo, devono essere speditivi.

Perciò in quasi tutti gli eserciti la divisione di fanteria è provvista di un parco telefonico, con materiale volante impiegato da apposito personale tecnico.

Nel nostro esercito il parco telefonico comprende 40 chilometri di linea (cordoncino isolato) per stendimenti volanti con 16 stazioni microtelefoniche, ed è impiegato dalla compagnia zappatori del genio divisionale.

L'esistenza del parco telefonico, in dotazione alla divisione pel combattimento, ne consiglia naturalmente l'impiego anche in stazione ed in marcia, quando si possa trarne vantaggio.

Scopo dei collegamenti telefonici in una divisione è di facilitare le comunicazioni del comando della divisione con quei comandi e servizi dipendenti la cui lontananza od importanza possono richiedere, nel caso che si considera, l'uso di tali collegamenti.

***

Stazionamento. — Esaminiamo dapprima il caso di una divisione di fanteria che stazioni con sufficiente comodità, coperta da un sistema d'avamposti.

I collegamenti telefonici occorrenti saranno quelli che uniscono il comando della divisione coi comandi direttamente dipendenti (comandi di brigata di fanteria, di reggimento

divisionale d'artiglieria da campagna e di compagnia zappatori) e col comando degli avamposti.

A loro volta i comandi di brigata di fanteria saranno collegati telefonicamente coi dipendenti comandi di reggimento, e il comando degli avamposti colle dipendenti granguardie.

Spesso non occorrerà di collegare il comando della divisione con gli altri elementi che da esso dipendono direttamente (sezioni di sanità o di sussistenza, colonna munizioni) poichè in uno stazionamento le relazioni fra tali enti non sono tanto urgenti, nè tanto frequenti, da richiedere una comunicazione telefonica.

In tale situazione può bastare circa la metà del cordoncino telefonico assegnato come dotazione normale e perciò si ha molto margine. Il numero massimo di apparati microtelefonici che occorrerebbero, volendo avere tutte comunicazioni indipendenti, sarebbe invece superiore alla dotazione normale. Però si può ottenere una notevole economia coll'assegnare al comando di divisione tre soli apparati (uno per comunicare col comando degli avamposti, un secondo per corrispondere coi due comandi di brigata, e un terzo per corrispondere col reggimento d'artiglieria e colla compagnia zappatori), coll'assegnare al comando della prima brigata un solo apparato per corrispondere coi dipendenti reggimenti, e coll'assegnare al comando degli avamposti due soli apparati (uno per comunicare con due granguardie e un altro per comunicare colla restante granguardia e col comando di divisione).

Qualora si volesse ottenere una maggiore economia di apparati, si potrebbe anche sopprimere il collegamento telefonico fra i comandi di brigata e i comandi di reggimento, considerata la breve distanza che ordinariamente fra loro intercede. Se poi si potesse usufruire di appositi quadri indicatori (che ancora non sono stati adottati) ne deriverebbe un'altra notevole riduzione nell'impiego degli apparati microtelefonici, poichè nei centri telefonici, dove concorrono parecchie linee, l'uso di un quadro indicatore renderebbe possibile di combinare diverse comunicazioni con un solo apparato microtelefonico.

I collegamenti fra il comando della divisione e il comando del corpo d'armata, e fra quello ed i comandi delle divi-

sioni laterali non potranno spettare al servizio telefonico divisionale poichè, tenuto conto delle distanze che intercedono fra tali comandi, mancherebbero i mezzi. Tali collegamenti spettano al servizio telegrafico di corpo d'armata, tanto più che i comandi delle divisioni corrispondono fra loro passando, di solito, pel tramite della stazione telegrafica centrale del corpo d'armata.

***

Marcia. — Quando una divisione marcia su di una sola colonna, come avviene più frequentemente, può occorrere di collegare il comando dell'avanguardia col comando della divisione (che normalmente sta circa 4 chilometri più indietro) o quest'ultimo col comando della retroguardia o del grosso carreggio, o del corpo d'armata, o delle divisioni laterali.

Tali collegamenti saranno necessari in casi speciali, e per esempio allorchè la strada è talmente stretta da non permettere il transito di messi in senso contrario alla marcia della colonna.

Il modo più semplice di eseguire tali collegamenti è quello di stendere il cordoncino telefonico sin dall'inizio della marcia (a partire dalla sede del comando di divisione, o dal punto d'incolonnamento) e parallelamente alla colonna di marcia.

La stazione telefonica mobile estrema anteriore sarà sempre prossima al comando dell'avanguardia e si sposterà con esso. Un'altra stazione telefonica mobile accompagnerà il comando della divisione. Una stazione telefonica fissa posteriore servirà per i collegamenti col comando del corpo d'armata e coi comandi delle divisioni laterali.

In questo caso, non dovendo imbattere nella colonna marciante, lo stendimento del cordoncino telefonico si farà nello spazio (di circa 500 metri) che intercede fra la testa ed il grosso dell'avanguardia.

Così facendo, ad ogni tamburello (1000 metri di filo rivestito) che si stende, cioè ad ogni quarto d'ora, si può comunicare fra i comandi collegati, mediante gli apparati microtelefonici in derivazione. Ed anzi, con opportuni ripieghi noti ai pratici, si può anche fare in modo di comunicare quando si voglia, senza attendere neppure la fine del tamburello.

D'altra parte, le fermate di 10 minuti ogni ora, che fanno normalmente le colonne in marcia, permettono di trasmettere o ricevere più comodamente i fonogrammi più importanti.

Se poi, lungo la rotabile battuta dalla divisione esistessero per tutto lo sviluppo della marcia, o in parte, linee telegrafiche permanenti, si potrà risparmiare il cordoncino telefonico, allacciando gli apparati alle linee esistenti.

***

Schieramento in posizione. — Tutti i comandi saranno fermi, e perciò lo schema delle comunicazioni sarà in massima analogo a quello indicato pel caso di stazionamento della divisione. E si potrà verificare il bisogno di collegare il comando della divisione anche colla sezione di sanità e con qualche osservatorio.

***

Schieramento in avanzata. — Tutti i comandi saranno in marcia, e di essi alcuni potranno marciare anche fuori delle strade.

In tal caso il comando della divisione sarà costantemente collegato coi dipendenti comandi di brigata, e questi coi dipendenti comandi di reggimento, in modo però che ogni comando in marcia abbia presso di sè una stazione telefonica mobile che corrisponda con altra stazione telefonica fissa stabilita nella località d'origine dell'avanzata del comando stesso.

Tale sistema di comunicazioni fu spesso applicato dalle nostre divisioni nella guerra libica.

***

Considerazioni. — Tutte le comunicazioni telefoniche destinate al comando della divisione affluiscono ad una stazione telefonica principale che potremo chiamare *stazione telefonica centrale di divisione*, e conviene che essa sia stabilita nello stesso luogo dove sosta il comando della divisione.

Da tale stazione telefonica centrale, il comando della divisione potrà comunicare direttamente coi comandi e servizi dipendenti.

Naturalmente quando il comando della divisione dovesse allontanarsi dal quartier generale, potrà collegarsi con questo mediante un mezzo di comunicazione adatto al caso.

L'ordine generale d'operazione del comando di divisione stabilirà, per conoscenza di tutti gli interessati, il posto delle stazioni telefoniche, l'ora in cui tali stazioni saranno in funzione e la loro assegnazione ai vari organi della divisione.

Il comandante della compagnia zappatori darà poi le disposizioni tecniche e di servizio esecutive.

Corpo d'armata.

Il corpo d'armata, come grande unità logistica, opera, rispetto alla divisione, in più larghi limiti di spazio e di tempo. Quindi i collegamenti di cui esso abbisogna non hanno sempre quel carattere d'urgenza che si richiede per la grande unità tattica. Essendo poi maggiori le distanze da superare, oltre alle comunicazioni telefoniche potranno occorrere quelle telegrafiche elettriche ed ottiche.

Presso quasi tutti gli eserciti il corpo d'armata è perciò dotato di un parco telegrafico, con materiale telefonico, telegrafico ed ottico.

Nel nostro esercito il parco della compagnia telegrafisti assegnato ad un corpo d'armata di due divisioni comprende materiali per lo stendimento di circa 60 chilometri di linea, metà volante e metà pesante, e per l'impianto di 24 stazioni microtelefoniche, 12 stazioni telegrafiche e 6 stazioni ottiche, sussidiate queste ultime da 12 apparati telefonici e 500 metri di cordoncino.

Tale parco è impiegato dalla compagnia telegrafisti del corpo d'armata.

Scopo dei collegamenti telegrafonici ed ottici in un corpo d'armata è di facilitare le comunicazioni del comando del corpo d'armata con quei comandi dipendenti la cui lontananza o importanza possano richiedere, nel caso che si considera, l'uso di tali collegamenti.

***

Stazionamento. — Quando un corpo d'armata staziona, i collegamenti telegrafonici ed ottici occorrenti saranno quelli che uniscono il comando del corpo d'armata coi comandi o servizî direttamente dipendenti (comandi di divisione, del reggimento bersaglieri, del reggimento d'artiglieria di corpo d'armata e alcuni servizî più importanti, ed inoltre comando della cavalleria e comando degli avamposti), col comando dell'armata e coi comandi di corpo d'armata laterali.

Altri collegamenti telefonici esisteranno nell'interno delle divisioni, come si è detto pel caso di stazionamento di tali grandi unità.

Il comando del corpo d'armata sarà collegato col comando della cavalleria per mezzo di telegrafo ottico, qualora non esistano fili telegrafici permanenti ai quali le pattuglie telegrafisti di cavalleria possano allacciarsi.

Così pure, il comando degli avamposti comunicherà, di solito, col comando della cavalleria mediante telegrafo ottico.

I collegamenti fra il comando del corpo d'armata considerato e i comandi dei corpi d'armata laterali verranno ottenuti dalle stesse compagnie telegrafisti di corpo d'armata. Invece il collegamento del comando di corpo d'armata col comando dell'armata spetterà di massima alla compagnia telegrafisti addetti all'armata.

Il comando del corpo d'armata potrà talvolta comunicare col comando dell'armata mediante stazioni radiotelegrafiche, assegnate normalmente all'armata.

***

Marcia. — Nel caso della marcia di un corpo d'armata su due colonne, come avverrà di frequente, occorrerà tener collegato il comando del corpo d'armata con i comandi di divisione, i comandi di corpo d'armata laterali e il comando dell'armata.

Il modo più semplice di eseguire tali collegamenti è quello di stendere il filo sin dall'inizio della marcia (a partire dalle sedi dei comandi o dai punti d'incolonnamento) e parallelamente alla colonna di marcia.

Le stazioni telefoniche mobili estreme anteriori si terranno sempre prossime ai comandi cui servono e si sposteranno con essi.

Stazioni fisse posteriori serviranno pei collegamenti col comando dell'armata e coi comandi di corpo d'armata laterali.

Nell'interno delle divisioni si stabiliranno i collegamenti telefonici indicati precedentemente pel caso di marcia di tali grandi unità.

Le trasmissioni telefoniche potranno farsi normalmente ad ogni fermata oraria (di 10 minuti primi) delle colonne.

La cavalleria si collegherà col comando retrostante da cui essa dipende mediante allacciamenti telefonici a fili

telegrafici esistenti, o, in mancanza di questi, mediante apparati ottici che può assegnarle la compagnia telegrafisti.

***

Schieramento in posizione. — Lo schema delle comunicazioni sarà in massima analogo a quello indicato pel caso di stazionamento del corpo d'armata.

Soltanto si potrà verificare il bisogno di collegare il comando del corpo d'armata anche con qualche osservatorio o con qualche stazione fotoelettrica.

Nell'interno delle divisioni si stabiliranno i collegamenti telefonici già indicati pel caso di schieramento in posizione di tali grandi unità.

***

Schieramento in avanzata. — In tal caso il comando del corpo d'armata sarà costantemente collegato coi dipendenti comandi di divisione, in modo che ogni comando in marcia abbia presso di sè una stazione telefonica mobile che corrisponda con altra stazione telefonica fissa stabilita nella località d'origine dell'avanzata del comando stesso. Nell'interno delle divisioni esisteranno i collegamenti telefonici già indicati pel caso di schieramento in avanzata di tali grandi unità.

Il comando del corpo d'armata, pel tramite della propria stazione telegrafonica fissa; può corrispondere col comando dell'armata e coi comandi dei corpi d'armata laterali

***

Considerazioni. — Tutte le comunicazioni destinate al comando del corpo d'armata affluiscono ad una stazione telegrafica principale che potremo chiamare *stazione telegrafica centrale di corpo d'armata*, la quale conviene sia stabilita nello stesso luogo dove sosta il comando del corpo d'armata.

Da tale stazione telegrafica centrale il comando del corpo d'armata potrà comunicare direttamente coi comandi e servizi dipendenti.

Naturalmente quando il comandante del corpo d'armata dovesse allontanarsi dal quartiere generale, potrà collegarsi con questo mediante un mezzo di comunicazione adatto al caso.

L'ordine generale d'operazione del comando di corpo di armata stabilirà, per conoscenza di tutti gli interessati, il posto delle stazioni telegrafiche, telefoniche od ottiche, l'ora in cui tali stazioni saranno in funzione e la loro assegnazione ai vari organi del corpo d'armata.

Il comando del genio del corpo d'armata e il comandante della compagnia telegrafisti emaneranno in conseguenza le particolari disposizioni tecniche e di servizio a loro spettanti.

Armata.

L'armata, grande unità strategica, opera in larghissimi limiti di spazio e di tempo; e perciò la zona di terreno da essa occupata, non solo colle truppe, ma anche coi servizi d'intendenza, sarà abbastanza vasta da comprendere quasi sempre molte linee telegrafiche permanenti, usufruibili per le occorrenti comunicazioni.

Tale fatto rende sufficiente che all'armata sia assegnato un parco telegrafico uguale a quello dei corpi d'armata, benchè maggiori ne siano i bisogni telegrafici.

Siccome però normalmente il comando dell'armata deve comunicare mediante mezzi celeri diretti col comando dell'avanscoperta, con gli altri comandi d'armata viciniori e col comando supremo (i quali comandi saranno quasi sempre a notevoli distanze) così all'armata sono pure assegnate stazioni radio-telegrafiche, in sussidio o in sostituzione delle comunicazioni telegrafiche permanenti.

Considerata nel suo complesso, la rete generale delle comunicazioni telegrafiche di un'armata comprende la rete telegrafica militare, o di 1ª linea (truppe dell'armata) e la rete telegrafica dello Stato, o di 2ª linea (servizi d'intendenza).

La rete telegrafica militare è in massima costituita da linee telegrafiche da campo.

Il servizio telegrafico campale di un'armata è diretto da un ufficiale superiore del genio addetto al comando del genio d'armata, con funzioni di *ispettore del servizio telegrafico militare dell'armata.* Esso ha, come organo esecutivo, il comandante della compagnia telegrafisti addetta all'armata.

Il servizio telegrafico dello Stato è invece diretto da un commissario telegrafico d'armata addetto all'intendenza d'armata.

Secondo le premesse fatte ci occuperemo in generale della rete telegrafica militare, come quella che comprende in massima il servizio telegrafico campale.

Tale rete è costituita dalle comunicazioni occorrenti per collegare il comando dell'armata coi dipendenti comandi di corpo d'armata, o di divisione di cavalleria in avansco-

perta, coll'intendenza d'armata, ed eventualmente coi comandi d'armata viciniori e con certi punti speciali della zona d'armata (centri d'informazione, fortezze, posti speciali, ecc.).

*
* *

Stazionamento. — Quando un'armata staziona, i collegamenti telegrafonici occorrenti all'armata saranno in massima quelli che uniscono il comando dell'armata coi comandi di corpo d'armata dipendenti, col comando della avanscoperta, coi comandi delle armate laterali, coll'intendenza d'armata, colle retrovie, coll'intendenza generale e col comando supremo.

Essi faranno capo ad una stazione telegrafica centrale d'armata. Però i collegamenti coll'intendenza e colle retrovie potranno spesso far capo alla stazione telegrafica principale dell'intendenza d'armata.

Il comando dell'avanscoperta potrà corrispondere col comando dell'armata o mediante radiotelegrafia o mediante telegrafia ordinaria.

A tal'uopo alla divisione di cavalleria sono permanentemente assegnate una sezione radio-telegrafica ed anche una sezione telegrafica automobile per cavalleria, comprendente il personale e il materiale per l'impianto ed il funzionamento di due stazioni telegrafiche, e due stazioni microtelefoniche, e per lo stendimento di circa 10 chilometri di cordoncino volante.

Talvolta potrà pure convenire che tutte le notizie provenienti dagli elementi in avanscoperta vengano mandate a prestabiliti *centri d'informazione* collegati direttamente col comando dell'armata.

Fra il comando dell'armata, i comandi delle armate laterali e il comando supremo, i collegamenti potranno spesso essere anche radiotelegrafici, a sussidio delle comunicazioni telegrafiche permanenti costituite dalla rete telegrafica dello Stato opportunamente adattata.

*
* *

Marcia.— Occorrerà tener collegato il comando dell'armata coi dipendenti comandi di corpo d'armata e questi coi dipendenti comandi di divisione, stendendo il filo sino dall'inizio della marcia (a partire dalle sedi dei comandi o dai punti d'incolonnamento) parallelamente alle colonne di marcia.

Le stazioni telefoniche mobili estreme anteriori staranno sempre prossime ai comandi cui servono e si sposteranno con essi.

Stazioni fisse posteriori serviranno per trasmettere le comunicazioni tra un comando e un altro.

Beninteso, si deve ammettere che la maggior parte dei collegamenti si possa ottenere utilizzando i fili telegrafonici permanenti, che di solito esisteranno nella zona di marcia, poichè altrimenti la dotazione del parco telegrafico non sarebbe sufficiente.

Il comando dell'avanscoperta si terrà normalmente collegato colla stazione telegrafica centrale dell'armata mediante la radio-telegrafia.

I collegamenti fra il comando dell'armata, i comandi delle armate laterali e il comando supremo si potranno spesso pure ottenere mediante la radiotelegrafia.

Le comunicazioni fra il comando dell'armata, l'intendenza d'armata, l'intendenza generale e le retrovie si faranno invece sempre traendo partito della rete telegrafica permanente dello Stato.

*
* *

Schieramento. — Lo schema delle comunicazioni nello schieramento di un'armata sarà, in massima, analogo a quello esaminato pel caso di stazionamento dell'armata. La rete sarà soltanto più appiattita e più estesa lateralmente, poichè diminuisce lo scaglionamento in profondità. Qualora poi l'armata dovesse avanzare, tutta o in parte, si potrebbe adottare il sistema di collegamento indicato pel caso di marcia dell'armata.

Naturalmente si dovrà fare la più stretta economia nell'impiego del materiale militare, sfruttando nel miglior modo le linee telegrafoniche permanenti che, nel vasto spazio occupato da un'armata, esisteranno per notevoli sviluppi.

*
* *

Considerazioni. — Tutte le comunicazioni provenienti dal comando dell'armata, o a questo dirette, affluiscono ad una stazione telegrafica principale, che potremo chiamare *stazione telegrafica centrale d'armata* e che costituisce il centro nervoso dell'intera armata.

Tale stazione centrale conviene sia stabilita nella stessa località dove staziona il comando dell'armata

Così pure tutte le comunicazioni provenienti dalle retrovie o che, provenienti dall'armata sono destinate a percorrere queste ultime, affluiscono alla stazione telegrafica principale dell'intendenza d'armata.

Spesso avverrà che la stazione telegrafica centrale d'armata e la stazione telegrafica principale dell'intendenza d'armata si trovino nello stesso luogo, e ciò sarà vantaggioso.

Il comando dell'armata nell'ordine generale d'operazione stabilirà, per conoscenza di tutti gl' interessati, l'ubicazione delle varie stazioni telegrafiche, radio-telegrafiche ed ottiche dell'armata, e comunicherà il posto dei dipendenti comandi di corpo d'armata e dei comandi d'armata viciniori, determinerà l'ordine d'urgenza secondo il quale le varie stazioni dovranno funzionare, e assegnerà le varie stazioni ai diversi organi.

Il comando del genio d'armata e i dipendenti comandi di compagnia telegrafisti e di sezioni radio-telegrafiche emaneranno in conseguenza le particolari disposizioni tecniche e di servizio a loro spettanti.

Considerazioni generali.

La rete telegrafica di un esercito operante, considerata nel suo complesso, presenta maglie tanto più strette quanto minore è la grande unità alla quale tale rete deve servire.

Le maglie sono costituite da fili e da nodi: i fili rappresentano i nervi dell'organismo collettivo; i nodi rappresentano invece i gangli nervosi.

I nodi possono essere più o meno importanti, a seconda delle comunicazioni che vi concorrono e in taluni casi possono costituire centri telegrafici essenziali.

* * *

Benchè il cómpito del servizio telegrafico militare sia semplice, nell'esecuzione tale servizio diventa complesso e richiede molto criterio in chi lo organizza e lo adatta ai diversi casi.

Generalmente converrà ridurre la rete telegrafica alla massima semplicità, poichè ogni complicazione, oltre che implicare un più difficile funzionamento, può dare un rendimento assai minore.

Così pure converrà di non raffittire troppo le maglie della rete telegrafica, poichè al di là di un certo limite i vantaggi sarebbero insignificanti e gli inconvenienti grandissimi.

Inoltre si dovranno bandire gli schemi, che possono vincolare la libertà d'azione, e seguire invece criteri logistici che rispondano alle circostanze, usufruendo il meglio possibile delle risorse telegrafiche locali.

* * *

Le reti telegrafiche militari occorrenti alle varie grandi unità di guerra debbono comprendere le sole comunicazioni indispensabili, poichè altrimenti deriverebbe uno spreco tale di materiali tecnici e di personale, da dover ben presto rinunciare alla cooperazione telegrafica.

Ciò non toglie però che fra comandi importanti sia da stabilirsi una doppia comunicazione (per es. telegrafica e radio-telegrafica, telegrafica e telefonica, telefonica ed ottica) affinchè non venga mai a mancare un celere e sicuro mezzo di corrispondenza.

* * *

In ogni caso poi occorrerà assicurare lo smaltimento dei telegrammi nel più breve tempo, applicando tutti i mezzi disponibili per avere una produttività d'esercizio corrispondente alle esigenze dei vari comandi ai quali sono assegnate stazioni telegrafiche.

A tal'uopo è necessario riservar le trasmissioni per telegrafo a quelle sole comunicazioni che hanno un carattere di vera urgenza e che giungerebbero troppo tardi con altro mezzo; altrimenti si produrrebbe un *ostruzionismo* delle linee, con enormi danni pel funzionamento dei comandi e dei servizi, i quali ne resterebbero paralizzati.

Tanto gli ordini (che vanno dal centro verso la periferia) quanto i rapporti (che vanno dalla periferia al centro) debbono trovare le linee abbastanza libere per giungere in tempo a destinazione.

Il recapito a tempo degli ordini e dei rapporti dipende bensì dal servizio telegrafico, ma più ancora dagli stessi comandi, i quali debbono evitare l'ostruzionismo delle linee mediante opportuni provvedimenti, come ad es. la limitazione dei telegrammi al minimo numero indispensabile e, per ogni telegramma, la limitazione delle parole allo stretto necessario.

In tutte le recenti guerre si è lamentato appunto l'ostruzionismo delle linee, a causa della trasmissione di comunicazioni che potevano benissimo essere spedite per posta, o di telegrammi troppo lunghi.

Siccome le trasmissioni telegrafiche richiedono tempo, così un telegramma troppo lungo, cioè per es. di 250 parole, spedito a 8 chilometri di distanza, giungerebbe di solito più presto se spedito per mezzo di un ciclista. Inoltre il detto telegramma arrecherebbe un ritardo di circa mezz'ora a tutti i telegrammi da trasmettere o da ricevere dal medesimo apparato funzionante alla stazione telegrafica, anche se essi fossero di poche parole.

Perciò bisogna tenere anche presente di trasmettere telegrammi di lunghezza proporzionata alla lunghezza della linea e al tipo di apparato in funzione.

***

Ad evitare i gravi danni dell'ostruzionismo è necessario che la trasmissione dei telegrammi nelle stazioni telegrafiche centrali (cioè nei centri nervosi) sia regolata da una sola persona, la quale non può essere altro che un ufficiale del comando, al corrente della situazione generale tattico-logistica e delle intenzioni del comandante, e per ciò in grado di apprezzare la diversa importanza ed urgenza dei telegrammi da trasmettere. Al predetto ufficiale, dovrebbe spettare di decidere circa la successione delle trasmissioni, a seconda dell'importanza e dell'urgenza dei numerosi telegrammi da spedire, e dovrebbe anche competere di evitare una eccessiva pletora di comunicazioni, di risolvere questioni di precedenza e di eliminare attriti, prevenendo. Ciò naturalmente implica grave responsabilità, e perciò in certe stazioni molto impostanti l'ufficiale di cui trattasi dovrebbe essere di grado superiore.

***

Tutti i comandi dovrebbero poi tener sempre presente che è meglio di fare arrivare in tempo a destinazione pochi e brevi telegrammi, anzichè farne arrivare in ritardo molti e lunghi.

Per ottenere trasmissioni sobrie non basta la vigilanza delle superiori autorità, ma occorre il fermo proposito di tutti gli ufficiali, poichè l'ingombro delle linee potrebbe diventare una malattia cronica, organica e perciò incurabile.

Ciò dovrebbe esigersi anche nelle esercitazioni del tempo di pace, poichè l'abitudine alla sobrietà delle comunicazioni deve far parte dell'educazione militare dello spirito.

G. C.

I SOTTUFFICIALI

Convinti che con l'adozione della ferma di due anni (mesi 22) la questione dei quadri di truppa ha assunto una ancora maggiore gravità, ci proponiamo un brevissimo studio critico sui risultati dell'ultima legge dei sottufficiali, basandoci sul tempo pel quale è stata oramai applicata e sulla campagna libica.

***

Nel reclutamento dei sottufficiali del nostro esercito, nei 30 anni che da oggi risalgono indietro noi abbiamo percorso tutta la gamma delle differenti specie di reclutamento.

Partimmo dall'antico reclutamento piemontese ed instituimmo i battaglioni di istruzione. Non è qui fuori luogo ricordare che fecero un'ottima prova e ci diedero numerosi sottufficiali ricchi delle più belle qualità. A questi, dopo un certo numero di anni, meramente per criteri amministrativi, sostituimmo i plotoni allievi-sergenti di lacrimosa memoria. Abbandonati anche questi, abbiamo adesso esperito l'ultimo tentativo, che è stato quello del sistema antichissimo, cioè il trarli dalla truppa. Così la gamma è completa; la ruota si è chiusa e noi siamo ritornati «ab ovo». Il ciclo è stato completo.

L'esperienza fatta dall'ultima legge dei sottufficiali, diciamolo sinceramente, non è riuscita. Ma non è colpa nè di governanti, nè di legislatori. È colpa di tempi, ambiente e popolo.

Nell'antico esercito piemontese era facile, pel fortissimo spirito militare del popolo, per la quasi completa assenza di impieghi civili di quei tempi, e per le buone paghe, il reclutare sottufficiali in mezzo alla truppa.

Di più, siccome la ferma era allora di otto anni e poi di 5, i giovanotti intelligenti e prestanti avevano tutto il vantaggio a cercare di passare nella categoria sottufficiali.

Oggi, per lo stesso reclutamento mancano al raggiungimento dello scopo, tutte le su accennate condizioni, che

tanto lo facilitavano, meno forse quella delle paghe. Con l'aggravante, che lo spirito dei nuovi tempi e dei nuovi soldati, meno consenziente al rispetto dell'autorità, che non quello degli uomini appartenenti alle ancora recenti civiltà italiche di carattere agricolo, rende necessarie nel sottufficiale alcune qualità di educatore, di istruttore e precipuamente di carattere e tatto, che il solo ambiente della compagnia da cui egli sorte, non può dargli che in misura assai inferiore al bisogno. In una parola: Il sottufficiale è un elemento speciale, che richiede *cure speciali nella sua fabbricazione.*

Non occorre ai nostri lettori dimostrare ciò; ma possiamo brevemente rammentare come la scarsezza di ufficiali e sottufficiali, le numerose distrazioni della truppa dal suo incarico principale, quello di prepararsi per la guerra, le lunghe e frequenti guardie, il poco tempo disponibile, lo stesso ambiente di uomini delle più disparate provenienze, non permettono che raramente all'aspirante sottufficiale, uscito dall'ambiente « compagnia » di essere all'altezza del suo importante compito.

Non basta. L'ambiente « compagnia » è ostile a coloro che vogliono raffermarsi. Sia col nomignolo dispregiativo di « firmaioli » (1), sia con angherie, dispetti, prepotenze, ecc., molti soldati danno addosso a coloro, che lasciano in un modo o nell'altro scorgere il proponimento di raffermarsi. Particolarmente accaniti sono quel gruppo di uomini *semiguasti,* che vi sono in ogni compagnia, e che con una prossima legge che fu promessa, sull'esempio di ciò che fu fatto in Francia, saranno assegnati a reparti di disciplina speciali.

E pure ostilissimi ai raffermati sono i congedandi. Tutti quelli, fra costoro, che sanno che a casa non troveranno più il buon rancio giornaliero e il discreto lavoro della caserma, sono invidiosi che il compagno abbia l'energia di prendere la decisione di restare.

Mi si può obbiettare, che i desiderosi di raffermarsi, presa la loro risoluzione, dovrebbero insistere in essa. Ma bisogna considerare che sono giovani; bisogna considerare che le

(1) Questo sprezzante nomignolo incute terrore a molta gente che non si pensi.

pressioni dei compaesani e magari della famiglia (che li vuol rivedere) hanno una potente influenza su di essi. Tutto ciò, oltre alle considerazioni fatte sopra.

Il lettore sa anzi, che per togliere i raffermati all'influenza dei compagni, fu in molti casi preso il provvedimento di inviarli in licenza durante le operazioni di congedamento e farli ritornare dopo, ad operazioni terminate. Ma è rimedio minimo e tardivo.

Di più, vi è stato il premio di troppo superiore all'opera da prestarsi dal raffermato. E ci spieghiamo: Lire mille, per circa giornate 250 (duecentocinquanta) di moderato lavoro effettivo, assolutamente mite e discreto, oltre la paga e l'alloggio, hanno fatto sì che il raffermato ha creduto di dare un'opera di valore molto superiore a quello che realmente è.

Risum teneatis! Si racconta di raffermati che domandavano l'attendente e di altri che hanno detto: Se ci danno lire 1000 è segno che contiamo molto; dunque oltre ciò, vogliamo licenze, permessi e trattamento speciale!

È ben vero che di tutto ciò è stato fatto rapidamente giustizia, ma noi lo raccontiamo non per sciocco pettegolezzo, ma per descrizione di fatti; diciamo così, per prospettare da ogni lato il fenomeno che andiamo studiando, sicuri come siamo che molti colleghi ritroveranno nel nostro racconto quello che, poco più, poco meno hanno visto succedere, e perchè reputiamo che tutto occorra conoscere per cercare rimedi adeguati ai fatti stessi.

A questo brevissimo esame, che abbiamo compiuto delle [illegible] per cui l'ultimo sistema di reclutamento ha dato risultati purtroppo lontani dalla nostra aspettativa e dai bisogni dell'esercito, devesi aggiungere la sanzione dell'esperienza, la quale ci dice che:

1. Col detto sistema abbiamo tratto dalla truppa pochissimi sergenti;

2. I sergenti così reclutati sono scadentissimi; la più parte, gente che cerca di superare alla meno peggio i 365 giorni, per portarsi via le 1000 lire.

* * *

Ancora qualche anno fa si opinava, che si potesse fare a meno della classe dei sottufficiali, quantunque l'esperienza di tanti secoli di guerre, dimostrasse, che per le relazioni

fra ufficiale e soldato, ed in aiuto del primo, è necessario un elemento *stabile* intermedio: il sottufficiale.

Le brevissime ferme, diminuendo di valore i quadri dei caporali maggiori hanno aumentato di nuovo l'importanza del sottufficiale. Truppe di leva a brevi ferme necessitano di quadri buoni e numerosi, evidentemente, anche più che truppe a lunghe ferme. Tali quadri non possono essere che di carattere veramente permanente. Noi errammo nello sperare che i caporali maggiori bastassero.

Poichè la ferma di due anni, non solo ci tolse questa speranza, ma ci rese necessario il provvedimento di reclutare in anticipato giovani da promuovere a caporali per provvedere ai più umili quadri su cui avevamo formato tante speranze.

Pertanto si ripresenta e ritorna della più viva attualità la questione dei sottufficiali. Ed è una questione che bisogna oramai risolvere. Anzi, circa i così detti « sergenti di leva », la guerra di Libia ha messo in vista il grave inconveniente, che molti di quelli che avrebbero potuto essere utili, non appartenendo a classi richiamate, furono dovuti congedare proprio al momento che se ne aveva bisogno, e che avrebbero potuto rendere qualche cosa.

Cioè, si dimostrò impellente la necessità che, avuto, o se più piace, *fabbricato* un sottufficiale, questo ci debba dare la sua prestazione d'opera almeno per tre o quattro anni effettivi. Vale a dire che « la questione della ferma, cac- « ciata dalla porta, è rientrata dalla finestra ».

Io intendo subito quello che si obbietta, e cioè: In questi ultimi anni, allorchè vigevano le ferme di cinque anni, stante le numerose domande, il Ministero prese il provvedimento di permettere la rescissione al termine del 4° anno. È verissimo. Ma per fortuna del reclutamento e dell'esercito, le poche e chiare ragioni sono fuori e non infirmano l'instituzione. E sono queste: Erano tempi in cui il paese prendeva un forte ed insolito sviluppo; offriva compensi materiali e morali a tutti gli uomini attivi ed intraprendenti; ed erano pur troppo i tempi, che le paghe dei nostri sottuffiacili erano meschinissime; tutti quelli che valevano qualche cosa se ne andarono in massa. E restarono tutti gli elementi deficienti, che riversarono il loro cattivo nome su tutta la massa.

Il Ministero della guerra, e fece bene, agevolò a tutti che lo volessero l'uscita dai corpi. Ma non altre furono le ragioni, e come ne discorreremo meglio più tardi, mai mancò, e se lo vorremo veramente ricostituire, mai mancherà il mezzo e il materiale uomini per ricostituire un valente corpo di sottufficiali nell'esercito italiano.

Ed occorre in ultimo prendere, se vorremo questo corpo di sottufficiali, un provvedimento che è stato da tanti propugnato, ma che non si ha il coraggio di adottare, e che sarebbe la rinascita del corpo dei sottufficiali. Cioè, occorrerebbe diminuire grandemente la loro promozione ad ufficiali.

Ho letto, che tale provvedimento è stato da molti propugnato, porto un solo nome, quello del maestro nostro, colonnello Domenico Guerrini. Sentiamo che cosa egli dice in proposito:

« La via aperta ai sottufficiali, perchè possano diventare « ufficiali, diventa in sostanza uno stradone spalancato ai « buoni sottufficiali, perchè abbandonino il servizio: po- « chissimi, perchè diventano ufficiali; molti per la delu- « sione di non averlo potuto diventare ».

Con tale citazione, noi ci potremmo risparmiare ogni altro ragionamento in suffragio di quanto abbiamo affermato. Tuttavia è nostro dovere aggiungere qualche cosa.

Il Guerrini dice ancora:

« Per esigenze di organica dei quadri degli ufficiali, fac- « ciamo pure passare ufficiali un certo numero di sottufficiali: « ma le prove che essi debbono superare sieno tali da invo- « gliare a cimentarvisi solo i pochi veramente scelti, restando « gli altri contenti e soddisfatti nella loro posizione di sot- « tufficiali. Così, i restati indietro non se ne andranno nel « pensiero che la sorte sia stata a loro matrigna, perchè ve- « dranno nei passati innanzi dei veri meritevoli, e non tanti « i soli dei fortunati, come quelli che sovente superano gli « esami di oggidì ».

La citazione da noi qui fatta, di quanto in proposito dice il Guerrini circa il passaggio dei sottufficiali, e quanto altro nello stesso senso è stato detto da numerosi altri scrittori militari, mette in evidenza quello che occorre fare per avere un corpo di sottufficiali, in numero pari al necessario e veramente all'altezza del suo compito.

L'epicentro della loro vita, del loro ideale, e del loro scopo deve essere la professione stessa di sottufficiale.

Allora noi raggiungeremo lo scopo di avere un corpo di sottufficiali.

Facciamo che chi viene a fare il sottufficiale, venga a fare il sottufficiale e non con altri scopi.

Questa professione *per sè*, bella, onorifica *per sè*, come realmente è nobilissima, non sia un corridoio di passaggio. Altrimenti non avremo mai un corpo di sottufficiali. Non dobbiamo essere noi i primi a distrarre la loro mente; non i primi a dir loro: il vostro è uno stato inferiore, voi siete adatti per meglio; voi siete crisalidi di ufficiali o di impiegati. È naturale allora, che essi vi si sentano a disagio, e che ciascuno ritrovi nella sua giberna, o il bastone di maresciallo o la penna del capo ufficio.

Dobbiamo essere noi i primi a tenere alto il loro morale; noi i primi a far loro riconoscere e a riconoscere noi stessi l'importanza della loro professione militare. Noi, per i primi, dobbiamo formare in essi un elevato spirito di classe, e far comprendere ad essi che sono necessari ed utili; quanto bene e quanti servizi possano rendere e perciò quanto giustamente si possono sentire orgogliosi dinnanzi ai cittadini, della loro missione.

Allora, allora solo, agendo in questo modo, noi avremo un bel corpo di sottufficiali. Il lettore vede, che necessità di cose impone, che la professione di sottufficiali sia una cosa a sè « un vero stato ».

Mi si può giustamente obbiettare: vi possono essere fra i sottufficiali, giovani di grande ingegno, che possono rendere servigi ben più importanti in altra posizione più elevata. È giustissimo. Anzi lo sapevamo. Ed ecco quanto proponiamo:

Ammesso, *exempli gratia*, che il fabbisogno annuo dei sottotenenti di fanteria sia del numero di 400, si riservino per i sottufficiali 30 posti con severo esame di concorso alla scuola militare. Posti gratuiti.

Condizioni: 1° Avere 5 anni di anzianità da sottufficiale; 2° avere servito sempre presso le truppe e mai e per nessuna ragione negli uffici.

Se questi sottufficiali sono d'ingegno, si guadagneranno senza dubbio quei posti, e ci guadagnerà anche l'esercito.

E sarà questo un provvedimento ad un tempo aristocratico e democratico. Aristocratico, perchè l'intelligenza è sempre tale; democratico, perchè è per tutti.

Del resto, per chi l'avversasse, noi ricordiamo che la più grande istituzione secolare, la Chiesa, apre le braccia ai giovani di ingegno, e li spinge innanzi potentemente. Quante illustre menti, debitamente scelte, l'hanno onorata salendo verso il sommo dalle più umili origini.

Inoltre, nel medesimo corso di 400 sottotenenti, si riservino altri 20 posti per i marescialli dei reggimenti, che verrebbero promessi al grado di sottotenente senza esame, e naturalmente rispondendo a requisiti e condizioni da stabilirsi per regolamento. S'intende che questi nuovi sottotenenti non dovrebbero avere più di anni 32 di età.

Così sarebbero 50 i sottufficiali che ogni anno uscirebbero dalla loro classe passando a quella degli ufficiali, cioè un numero tale (la fanteria necessita di circa 600 sergenti all'anno) da adempire perfettamente alla pregiudiziale posta dal Guerrini, e cioè che soltanto, i pochissimi, gli eletti possano aspirare in alto, restando contenti i molti del loro stato.

Inoltre, quei sottufficiali che si guadagneranno la licenza liceale, d'istituto o titoli equipollenti, potranno sempre dare gli esami per la scuola militare, e, se promossi, esservi ammessi gratuitamente, purchè abbiano 4 anni di anzianità da sottufficiale. Dunque, nessun timore che la strada sia tagliata a chi può avere ingegno e merito.

Ferma.

Dicemmo poco addietro, che la questione della ferma uscita per la porta è rientrata per la finestra. Chi scrive, ha voluto interrogare in proposito un sufficiente numero di sottufficiali giovani e vecchi e ha trovato su circa 450, che oltre 350 sono per una ferma iniziale lunga di circa 5 anni; parte dei restanti per una ferma da tre a quattro, e gli altri per nessuna ferma.

La maggioranza adduce tre ragioni:

1° la ferma lunga fa riflettere bene prima di arruolarsi (1) ed instradarsi nella professione; 2° impedisce i colpi

(1) In proposito molti suggerirebbero che l'età minima di arruolamento fosse portata ad anni 19, appunto perchè l'arruolando fosse in grado di meglio riflettere.

di testa per amorazzi, punizioni, marachelle di gioventù; ragioni precipue per cui un certo numero di giovani lasciano i buoni galloni da sottufficiale e poi se ne pentono; 3° chi ha già fatto 5 anni con diritto a pensione e vede in fondo che non si sta male, ed ha già 23 o 24 anni di età sulle spalle, se è un uomo non se ne va più. Se se ne va, ponti d'oro; è elemento che non fa per noi.

E noi così siamo diventati partigiani della ferma di 5 anni senza alcun premio; ma con altri miglioramenti di paga e di pensione. Oltre questa ferma un sottufficiale fa carriera e non si rafferma più.

Pensioni. — Indennità. — Paghe.

Tre sono le cose da migliorare ancora nella professione del sottufficiale: pensioni, indennità e paghe. Poichè, fortunatamente nel paese la ricchezza cresce e, se noi vogliamo giovani attivi ed intraprendenti, se anche di intelligenza modesta, li dobbiamo contendere a professioni che danno da 5 ad 8 a anche 9 lire al giorno, oltre al fatto di essere libere e con un limitato rischio di vita.

Intanto abbiamo inscritte nel bilancio lire 1000 per ciascun sergente di leva. Invece di darle in un colpo solo come si fa ora riversiamole su tutta la carriera.

Il sottufficiale serve oggi 30 anni; le mille lire ripartiamole su tutta la sua carriera in ragione di centesimi 10 al giorno; lire 36,50 annue; lire 1095 per 30 anni. Il sottufficiale vi guadagna ancora qualche cosa. Ma se si pensa che in 30 anni oggi, per un posto di sottufficiale bisogna fabbricare 15 sottufficiali; 15 volte vestirli di nuovo e 15 volte gettar via o deprezzare roba usata che dal proprietario, restando sotto le armi sarebbe benissimo utilizzata, anche chi è solo lievemente pratico di cose di organica e di amministrazione, vede quale vantaggio pecuniario presenta il fatto di conservare un individuo per trenta anni di seguito di fronte ai 15, che si avvicendano nella massima parte dei casi, oggi, nel posto di un sottufficiale qualsiasi.

Noi reputiamo però, che un sottufficiale dovrebbe servire non meno di 35 anni (in molti casi è un errore congedare sottufficiali assai provetti e divenuti dei veri valori nel loro ramo), in questo caso, lo Stato oltre quanto abbiamo accennato (L. 1095), gli darebbe in più altre L. 182.50. Ma lo Stato vi guadagnerebbe ancora per risparmio di equipaggiamento, come vedemmo, ed oltre a ciò in diminuzione di spese di trasporto ai nuovi arruolati e congedandi, che si avrebbero in misura enormemente inferiore alla odierna. Totale dunque lire 1277,50.

Sarebbe ottimo mezzo la creazione di una « Cassa pensioni autonoma ». E ci spieghiamo:

La pensione, secondo le nostre proposte, si comporrebbe di due parti che noi chiameremo A e B. $A + B = P$ (pensione complessiva). A sarebbe la pensione governativa pagata sul bilancio dello Stato (1), B la pensione pagata dalla cassa autonoma. Ora B aumenterà di anno in anno, con l'aumentare del fondo di riserva della cassa pensioni autonoma, tanto più se il bilancio della guerra vorrà nel suo proprio interesse sussidiare tale cassa. Quindi aumentando B aumenterà P, cioè la pensione complessiva. Ma fissato P ad un'equa altezza, per esempio 2520 lire, pel maresciallo con 35 anni di servizio e 25 di grado di maresciallo, tutto quello che verrebbe in più delle 2520 lire per il continuo aumento del B, che ogni anno si aggiungerebbe alla A (pensione fissa data dallo Stato) dovrebbe andare a favore del bilancio della guerra, in modo da diminuire di altrettanto A, cioè quello che il bilancio stesso, o meglio più giustamente lo Stato dà ogni anno per fare il totale fisso P.

È evidente che in un certo numero di anni, tanto minore quanto maggiore sarebbe il sussidio che il bilancio della guerra potesse dare alla cassa autonoma, A diverrebbe uguale a zero, perchè B sarebbe cresciuto fino a diventare uguale a P. Ed allora si potrebbe lasciare B crescere indeterminatamente con le proprie forze, riducendo equamente il sussidio governativo e in breve togliendolo del tutto.

Dovrebbesi associare a tale cassa autonoma pensioni, i reali carabinieri, la regia guardia di finanza, e tutto il personale d'ordine dipendente dall'amministrazione della guerra.

È interessante qui notare, come la cassa pensioni autonoma, la quale verrebbe a funzionare non prima del 19° anno (2) di servizio del sottufficiale, e quindi non prima di

(1) E resterebbe tale e quale è oggi.

(2) Epoca nella quale il sottufficiale comincia ad avere diritto di andare in pensione.

anni 19 dalla sua fondazione, produrrebbe subito un benefico effetto, perchè appunto per godere dei futuri vantaggi che essa darebbe (e non perdere le quote versate), molti dei giovani sottufficiali che sono sotto le armi non si congederebbero.

La quota giornaliera che ogni sottufficiale dovrebbe versare alla cassa pensioni, sarebbe costituita precisamente dai 10 centesimi che noi abbiamo proposto di dare loro; cioè lire 1277,50 in anni 35.

***

Circa le paghe dei sottufficiali, noi possiamo dire ancora qualche cosa.

Occorrerebbe un altro lieve miglioramento, nel senso che i sottufficiali possano dedicare alla loro mensa altri 10 centesimi giornalieri. In questo senso che, invece di essere spesi, essi dovrebbero essere capitalizzati in un « fondo mensa », il cui reddito sarebbe impiegato sia a miglioramento della mensa stessa, sia per acquisto di stoviglie e materiale, senza gravare la presente quota giornaliera di mensa.

Un reggimento che avesse 60 sottufficiali presenti alla mensa, capitalizzerebbe in media L. 2000 annue. Occorre pensare che l'istituzione è secolare, e questi fondi aumentano a poco a poco indefinitamente con sensibile vantaggio materiale e morale dell'istituzione stessa. Accettando i nostri suggerimenti, la paga di un sottufficiale, che servisse i suoi 35 anni, verrebbe per l'intiero periodo aumentata di lire 2555,00 di cui L. 1277,50 dévolute alla cassa pensioni e lire 1277,50 devolute al « fondo mensa ».

È evidente anche, come vantaggio iniziale della nostra proposta, che un sottufficiale il quale serve 5 anni, e sa che in 5 anni ha già lasciato L. 182,50 alla cassa pensioni e lire 182,50 al fondo mensa, prelevati dalla di lui paga, avrà già un certo freno ad andarsene, e sarà meglio portato a restare sotto le armi.

Terminiamo la presente discussione circa le paghe, con l'aggiungere che occorre migliorare le indennità dei sottufficiali (specialmente i più anziani), nel senso che l'indennità al di là della paga, costituisca per le maggiori spese, un vero complemento, sì che il sottufficiale non debba, come ora, rimettere del proprio.

Certamente le indennità dei sottufficiali sono oggi al di sotto di un giusto mezzo.

Reclutamento.

Prima, assoluta necessità per un ottimo reclutamento, è la accurata selezione morale dell'elemento che si presenta per arruolarsi. Prendiamo un esempio. Per arruolare i gregari dei Reali Carabinieri si ricerca accuratamente: « se è « onesto e laborioso cittadino; se è affezionato alle istitu« zioni che ci reggono; se è affezionato e devoto alla pro« pria famiglia; se è amante dell'ordine e scevro da cat« tive abitudini; se non abbia subito procedure penali di « sorta; se, nè egli, nè alcuno della sua famiglia abbiano « sofferto delle malattie lesive delle facoltà mentali; se ap« partiene ad onesta famiglia; se non abbia inclinazione « alle bevande alcooliche; se non sia dedito al giuoco e non « sia frequentatore di cattive compagnie » (1).

Se questo si facesse anche pel reclutamento dei sottufficiali, non si vedrebbero affluire ai reparti alcuni discoli e figli di teppisti, che i padri di famiglia vi mandano, quando hanno esaurito ogni mezzo per rimetterli sulla diritta via.

Il pubblico, in questo modo, ridonerebbe la propria stima e la propria considerazione alla professione di sottufficiale e « quanti spostati e quanti giovani non adatti alla vita mi« litare non avrebbero l'onore, neppur per un giorno, di « vestire l'onorata divisa del soldato » (Op. cit.).

Ed allora, soggiungiamo noi, allora sì che avremmo gli educatori e i coadiutori che ci sono necessari.

Premese queste brevi note circa la parte morale riguardante il reclutamento, occorre ora stabilire il numero di giovani che occorre reclutare per il fabbisogno annuo dei 13 corpi d'armata del nostro esercito.

***

Da calcoli abbastanza esatti da noi fatti, e che, ad indicarli qui, allungherebbero senza scopo il presente lavoro, date le perdite per riforme, per uscite volontarie, per riforme, condanne e morti, per avere ogni anno 500 sergenti (fabbisogno approssimativo dei presenti 13 corpi d'armata), occorrerebbe reclutare non meno di 600 allievi per le « scuole « sottufficiali ».

(1) *Rivista militare*, 11 dicembre 1908. — Articolo del capitano Camillo Pavone.

Abbiamo detto « scuole sottufficiali ». La abolizione dei plotoni allievi sergenti oramai definitiva, ci induce a ritornare, *ed è ciò che noi propugniamo*, al tipo battaglione di istruzione, che diede così buoni risultati.

Vi è inoltre anche la fortuna dei nomi. Al colto pubblico il dire « scuola » per i sottufficiali, pare di più e di meglio. Suona di più, sembra che vi si studi e vi si faccia maggior profitto, che sia anche più elevata. E siccome la fortuna delle cose dipende molte volte dai nomi « sunt nomina rerum », cominciamo col rialzare il livello di questa benemerita classe, col farla uscire da una scuola. Del resto, anche in altri stati, i sottufficiali escono da « scuole ».

A trasformare un borghese in sottufficiale, militarmente buon soldato e ben conscio di tutti i suoi doveri, un anno è troppo poco. Tolte le feste (52 domeniche oltre il resto), qualche giornata di malattia, qualche breve licenza, ecc., restano appena 260 . 270 giorni di istruzione, inclusi tiri e manovre. Occorre qualche mese di più, per istruire e soprattutto *educare*, e dare una forte impronta militare ai componenti di una classe, che deve dare i primi e migliori nostri coadiutori; dalla quale vogliamo trarre degli eccellenti comandanti di plotone, da promuovere anche ufficiali in tempo di guerra.

Proponiamo perciò un tipo di scuola per sottufficiali che contempla, a nostro parere la necessità di averli abbastanza presto al reggimento con quella di istruirli ed educarli bene. Dunque

Primo corso. — Mesi 7, dal 1° settembre al 31 marzo. Istruzioni militari teorico-pratiche, cioè regolamenti insegnati, studiati, ed applicati con grande cura. Perfezionamento nella lingua italiana, suddividendo gli allievi in classi, in proporzione della più o meno limitata coltura. L'utilità ne sarebbe maggiore, perchè le classi più omogenee.

Breve corso di geografia, aritmetica e geometria. Alla lingua italiana unita la storia.

La prima metà del mese di aprile servirebbe per gli esami di passaggio dal 1° al 2° corso; la seconda metà, per concedere agli allievi 15 giorni di breve licenza.

Secondo corso. — Dal 1° di maggio al 31 dicembre. In questo corso, continuando nello studio teorico-pratico dei regolamenti, trovando oramai gli allievi abbastanza pratici

di cose militari, potremo facilmente insegnare alcune nozioni di arte militare, di organica, più ampie nozioni di tiro, alcune di fortificazione e perfezionare il resto.

In agosto tiri collettivi, in settembre, le due compagnie formanti il 2° corso, prenderebbero parte alle manovre organicamente, perchè gli allievi capissero ancora meglio che cosa vuol dire pel soldato di fanteria stare nei ranghi, stare sulla linea di fuoco, e potessero così fare una vera applicazione al terreno.

Si intende che, fino dal 1° settembre, e salvo la lieve interruzione dovuta alle manovre (da 10 a 12 giorni), gli allievi del 2° corso farebbero da istruttori e capisquadra a quelli del 1° corso fino al 31 dicembre. Questo servirebbe loro molto bene di addestramento per il loro futuro còmpito al reggimento.

I nuovi sottufficiali arriverebbero dunque al reggimento ai primi di gennaio; in condizioni da partecipare all'istruzione delle reclute già bene avviate, ed in modo da fare una larga pratica per assumere poi l'istruzione delle reclute che verrebbero nel futuro ottobre.

Queste scuole sottufficiali dovrebbero poi essere due, poichè male si potrebbero nella medesima scuola fare due corsi di circa 600 allievi ciascuno. Così sarebbe opportuno una scuola nell'Italia settentrionale e una nell'Italia meridionale. Se ne avvantaggerebbe anche il reclutamento.

Al 1° corso di ciascuna scuola si arruolerebbero 300 allievi. Ne passerebbero in media 270 al 2°, e ne uscirebbero sergenti 240 (1).

Diamo anche l'organico di una scuola sottufficiali per la Fanteria, che, secondo noi dovrebbe essere il seguente:

1 tenente colonnello o maggiore comandante;
1 capitano aiutante maggiore in 1ª;
1 capitano medico;
1 tenente (o sottotenente) medico;
4 capitani comandanti di compagnia;
6 tenenti comandanti di plotone al 2° corso;
8 tenenti comandanti di plotone al 1° corso;
1 tenente di amministrazione per la cassa e magazzino vestiario e materiali;

(1) Purchè passassero attraverso severi esami, e restassero nello stesso reggimento si potrebbe continuare a reclutarne un certo numero, dal 10 al 15 %, dai caporali maggiori di compagnia.

1 maresciallo alla maggiorità per amministrare su un solo giornale tutto il personale della scuola;

1 sottufficiale quale suo sostituto e come scritturale;

1 sottufficiale in aiuto all'ufficiale di amministrazione;

2 marescialli e

12 sergenti maggiori (tutti abili marciatori e ginnasti);

3 maestri di scherma

Il numero reputato necessario di maestri borghesi per le materie non militari. Abbiamo detto maestri borghesi perchè è indubbiamente più utile, che le materie non militari siano insegnate da professionisti in esse laureati.

Ed ora, giunti alla fine, sebbene molto ancora vi sarebbe da dire, su un argomento così importante, tiriamo le fila del nostro lavoro. E riassumendo, ecco le proposte da noi fatte:

Ritorno alla ferma di 5 anni; ritorno all'addestramento dell'aspirante sottufficiale in un reparto extra-reggimento, e che chiamiamo scuola; il servizio massimo dei sottufficiali portato ad anni 35; riduzione del numero dei sottufficiali che passano ufficiali; passaggio ad ufficiali per anzianità in tempo di pace; costituzione di una cassa pensioni autonoma; costituzione di fondi mensa reggimentali; miglioramento delle indennità.

Noi, basandoci sui nostri non pochi anni di esperienza militare e su lungo e amorevole studio di tale grave questione, e la cui vera risoluzione oramai si impone, siamo convinti che con l'adozione delle nostre proposte si farebbe compiere certamente un grande passo alla detta questione sulla via di una definitiva e soddisfacente soluzione.

NOTE.

Riammissione in servizio. — Nella presente legge è esclusa. Tuttavia ci parrebbe utile di riammettere sottufficiali congedatisi (senza diritto a pensione), purchè non abbiano oltrepassato i due anni di congedo, subiscano nuova visita, e dieno le consuete garanzie morali. Coloro che domandano la riammissione, possono essere dei buoni individui che, provata la vita civile, trovano per varie ragioni che non è quella che essi pensavano quando erano sotto le armi, e vedono che in fondo queste sono migliori. Riprenderebbero la anzianità del giorno in cui si congedarono.

Richiamo in servizio. — Avviene talvolta, che in speciali circostanze occorre compiere lavori di ufficio importanti e delicati e fuori dei locali militari. Mancando i sottufficiali, vi si adibiscono scritturali di truppa tratti dalle compagnie, con evidente danno della loro istruzione e del servizio.

Potendo invece richiamare qualche sottufficiale pensionato, si otterrebbe perfettamente lo scopo, e si avvantaggerebbe inoltre detto sottufficiale di una modesta indennità giornaliera.

Portiamo un esempio: Alle sedute dei consigli di leva occorrebbe un ottimo scritturale. Si inviano invece, poichè di scritturali si manca, tre o quattro caporali, e il lavoro procede lento, talora errato; occorre il continuo controllo dei due ufficiali delegati al consiglio di leva, mentre essi dovrebbero attendere ad altro ben più importante. Qualche volta debbono sostituirsi agli scritturali. Un buon sottufficiale pensionato compirebbe l'accennato lavoro, bene, con rapidità e vantaggio del servizio. Gli scritturali di truppa, non sarebbero distratti dalle istruzioni, oggi tanto necessarie con le brevi ferme.

Onorificenze e promozioni. — Sarebbe utile promuovere al grado di sottotenenti e concedere l'onorificenza di cavaliere a tutti quei sottufficiali ai quali si volesse dare un compenso morale per lunghi ed onorati servizi.

GAMBA QUIRINO
capitano nell'11° reggimento bersaglieri.

La Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano

Non per suggerimento, per consiglio o per istigazione altrui, e non con speranza che a me possa derivarne qualche vantaggio, io mi permetto di intrattenere i lettori di questa *Rivista* sulla « Società Nazionale per la Storia del « Risorgimento Italiano » ma per intimo convincimento di far propaganda utile e — perchè no? — per zelo di neofita.... Sono persuaso che molti ufficiali — specialmente i giovani ufficiali — ignorano che esiste una Società per la storia del nostro Risorgimento, per il qual motivo l'indicarne loro l'esistenza e il fine a cui tende mi sembra debba riuscire cosa non inutile. Non inutile tanto per i giovani ufficiali quanto per la Società, benchè essa non abbia bisogno di farsi battere la gran cassa e sopratutto da me!... Cercherò anche di dimostrare che il fine a cui tende la Società collima con un fine a cui tendiamo anche noi ufficiali — intesi quali educatori di soldati — per concludere che fra noi e la Società devono correre stretti vincoli di solidarietà i quali c'impongono di sostenerla materialmente e moralmente.

Ho detto di un fine a cui tende la Società, per essere esatto avrei dovuto dire che la Società tende a due fini ben distinti fra loro; ma io ho voluto riferirmi al fine più importante. Ad ogni modo, anche il fine meno importante merita un cenno e da esso appunto prenderò le mosse.

S'intende che la maggiore o minore importanza dei fini è esclusivamente misurata dal punto di vista dell'educazione dei soldati

***

Le storia del nostro Risorgimento — intendo la storia genuina e completa in tutti i suoi particolari — non è, oggi, ancora interamente conosciuta e non lo è perchè non è ancora possibile conoscerla. I nostri nipoti, forse, la conosceranno, ma fra molte diecine di anni!

Non è possibile conoscere la storia genuina e completa in tutti i suoi particolari, del nostro Risorgimento, per molte ragioni ed esporle tutte mi porterebbe assai più lontano di quanto io non intenda portare i miei lettori. Ma se non tutte, due almeno di tali ragioni — le principali — io voglio esporre e sono le seguenti:

1ª ragione: — che noi siamo ancora troppo vicini a quel periodo storico che si intitola del nostro Risorgimento e che passioni di parte o interessi speciali di diverso genere non sono ancor tutti completamente spenti o sopiti;

2ª ragione: — in parte conseguenza della prima — che non sono ancora conosciuti tutti i documenti che permettono di porre nella loro vera luce taluni uomini e taluni fatti.

La 1ª ragione — e così la 2ª, in quanto è conseguenza della prima — non ha bisogno, a parer mio, di argomentazioni che valgano a sostenerla. Della 2ª ragione, in quanto non è conseguenza della prima, cercherò darne dimostrazione *a posteriori*, citando un esempio, il primo che mi capita sottomano, senza badare alla importanza grande o piccola che il fatto in sè può avere.

Che Giuseppe Garibaldi abbia ricevuto una pensione dal governo piemontese, a patto che abbandonasse l'Italia, quando nel 1849 profugo da Roma riparò in Liguria, è stato negato da molti, sostenuto da molti, affermato da nessuno. « La questione della pensione a Garibaldi da parte del go- « verno piemontese è stata oggetto di acri polemiche sto- « riche, ispirate principalmente da pregiudizi politici ». Così scrisse il signor Nelson Gay nel fascicolo 924 (16 giugno 1910) della « Nuova Antologia ». Lo stesso signor Nelson Gay, d'altronde, nel ritenere che Garibaldi potesse aver ricevuto la pensione è andato per congetture, basandosi principalmente su quanto al riguardo ne aveva già scritto il colonnello Domenico Guerrini nel fascicolo 4 (anno 1°) della Rivista storica « Il Risorgimento Italiano ». Un professore di liceo, persona assai stimata che mi onora della sua amicizia, mi raccontava che in un paese delle Romagne la questione della pensione di Garibaldi suscitò, or sono molti anni e durante la commemorazione di un fasto politico tale litigio fra repubblicani e monarchici, che finì a coltellate!... Ora, io dico ai miei cortesi lettori: la questione si sarebbe dibattuta chi sà ancora per quanti anni se un nostro collega — il maggiore Nicola Brancaccio —

non avesse scoperto — è la parola esatta — nell'archivio di Stato di Torino, sezione IV, i documenti che dimostrano luminosamente che Garibaldi accettò e percepì la famosa pensione. (Vedi: « Memorie storiche militari » fascicolo III dicembre 1909, sotto il titolo « Garibaldi in Liguria nel « settembre 1849 »).

Ebbene, quanti mai fatti controversi nella storia del nostro Risorgimento — ben più importanti, senza dubbio, che quello della pensione di Garibaldi — attendono ancora la loro soluzione definitiva? Quante figure di uomini che interessi regionali, passioni di parte o entusiasmi del momento hanno posto in luce dovranno rientrare nell'ombra e quante figure che sono ancora in ombra dovranno esser poste in piena luce? La storia, oggigiorno, non si scrive più che sui documenti e con i documenti: è puerile il dirlo ma non è inutile il ripeterlo, non fosse altro che per concludere, dunque, che fintantochè non sarà pubblicato l'ultimo documento che vi abbia attinenza, noi non potremo affermare di conoscere la storia genuina e completa, in tutti i suoi particolari, del nostro Risorgimento.

E sta bene, ma... dove sono i documenti?... Prima di rispondere a questa domanda occorre dividere i documenti in due categorie. Alla prima categoria appartengono documenti che non si possono, oggi rendere di pubblica ragione perchè essi, pur illustrando fatti conosciuti — lasciamo da parte l'ipotesi che illustrino fatti nuovi — potrebbero rinfocolare passioni di parte o mettere in contrasto interessi di vario genere. Per buona sorte, però, non tutti i documenti hanno lo speciale carattere di questi della prima categoria i quali, in fondo, sono in numero ben limitato. E abbiamo così i documenti che appartengono alla seconda categoria: i documenti, cioè (e sono in numero, oso dirlo, illimitato che possono liberamente sfidare la luce del sole. I documenti della prima categoria sono, di massima, nelle mani di persone o in possesso di enti che sanno ben custodirli, lungi dagli sguardi indiscreti dei ricercatori, in attesa che il tempo faccia giustizia di passioni, di interessi e di uomini. I documenti della seconda categoria sono, invece — ahimè! — disseminati dovunque.

Vi sono documenti negli archivi municipali, negli archivi di questure e di tribunali, negli archivi di talune Società,

di talune congregazioni e di talune famiglie cospicue per casato, per censo o per posizione sociale; ve ne sono negli archivi di notai e di avvocati, nelle biblioteche pubbliche e private, in certe botteguccе di antiquari e di rivenditori di libri usati e di stampe antiche; ve ne sono, anche, negli archivi di Stato e ve ne sono, infine — chi lo crederebbe? — fra le carte con le quali i tabaccai involgono i generi di privativa. Sì. In un paese della provincia romana, un giorno acquistai, per pochi soldi, da un tabaccaio, un mazzetto di lettere di un notaio del paese. In quelle lettere era la conferma di notizie importanti intorno ad una società liberale patriottica, s'intende segreta, costituita nel 1847 dal Mamiani. Il tabaccaio aveva comperato le lettere in questione, insieme a tanti altri documenti chi sa quanto e come interessanti, a « peso di carta » da un erede del notaio che si era disfatto in tal modo, di seconda mano, di tutto un ricco archivio di famiglia!... Altra volta, in Roma, assistetti — francamente a malincuore — nel retrobottega di un libraio, alla vendita di due lettere di Mazzini, probabilmente inedite.

Il compratore era un inglese che faceva collezione di autografi e che vantava di averne molti e tutti di grandi uomini!... Sicuro!... Non tutti coloro i quali possiedono documenti ne comprendono l'importanza o pur comprendendola e appunto perchè la comprendono, sanno resistere alla tentazione di ricavarne un guadagno. Non tutti hanno il patriottico buon senso di certo signor De Dominici, il quale trovandosi in possesso di alcune importantissime lettere di Mazzini, dirette a Garibaldi ed a Mameli, le esibì a Vittorio Cian perchè ne facesse oggetto di studio. Il Cian ha pubblicato queste lettere nel fascicolo 937 (1° febbraio 1913) della *Nuova Antologia* facendole precedere da poche righe che narrano in che modo il signor De Dominici, o meglio suo padre, venne in possesso dei preziosi documenti, modo — osserva il Cian — veramente avvolto in un velo romanzesco! Giudichino i lettori.

Garibaldi di passaggio per Arona in uno degli anni fra il 1858 e il 1863, pregò il padre del signor De Dominici di tenergli in custodia un pacco nel quale erano contenute le lettere di Mazzini in questione. Più tardi, Garibaldi non volle che il pacco gli fosse restituito, nonostante le replicate insistenze del signor De Dominici padre, affermando che i

documenti in esso racchiusi non avevano più, per lui, alcun valore. Ne hanno, invece, uno abbastanza grande per noi perchè illustrano alcuni particolari della spedizione romana, su Velletri nel 1849, contro i napoletani.

Intanto ecco una nuova prova che documenti interessanti la storia del nostro Risorgimento sono sparsi in mille luoghi, sono nelle mani di mille persone e si possono trovare là dove meno si suppone, nè bisogna credere, pur troppo, che negli archivi di Stato si conservino i più importanti.

Ora, i documenti che appartengono al Risorgimento non costituiscono un patrimonio nazionale?... Il Cian — autorità da tutti riconosciuta — lo ritiene il patrimonio nazionale « più prezioso » (1). Impedire che questo patrimonio, più prezioso di qualunque altro, vada distrutto, sminuzzato e disperso — per ignoranza, per incuria, per avidità di guadagno o per altro motivo — con grave danno della storia patria, è dovere nazionale. Favorire, proteggere e curare la pubblicazione dei documenti che costituiscono tale patrimonio e che permettono, appunto, di ricostituire fedelmente e nei suoi più minuti particolari la nostra storia, è anche dovere nazionale. La Società per la storia ha ben compreso questi due doveri nazionali, e li ha sanciti nel suo statuto dove, infatti, è detto:

« [la Società] esplica la sua attività coi seguenti mezzi:

« *a*) ricercare negli archivi dello Stato, presso i municipî, « presso i privati, i documenti relativi alla storia contem- « poranea d'Italia e curarne la conveniente pubblicazione;

« *b*) adoperarsi perchè non vadano dispersi i documenti « esistenti presso i privati, con l'acquisto diretto od indi- « retto, o persuadendo chi li possiede a depositarli nei musei « del Risorgimento od altri istituti pubblici dove possono « essere accessibili a tutti;

« *c*) formare una raccolta dei documenti diplomatici « dei governi italiani e stranieri che si riferiscono alla ri- « voluzione italiana;

« *d*) riunire in un corpo ordinato gli atti delle assem- « blee, dei governi rivoluzionari, dei comitati, delle società « palesi e segrete sorte durante la rivoluzione italiana, o « che la prepararono;

(1) Cfr. *Nuova Antologia*, fascicolo 937 del 1° febbraio 1913, già citato.

« *e*) raccogliere sistematicamente ed ordinare il ma- « teriale per un ampio repertorio biobibliografico, crono- « logico, topografico, iconografico, storico e politico della « storia del Risorgimento ».

***

Il presidente della società, S. E. il generale Pedotti, inaugurando il VI Congresso storico, bandito dalla società stessa, pronunziò un discorso che fu, poi, stampato nel *Bollettino ufficiale* del Ministero della P. I. Disse: « Fanno i popoli « la storia, ma delle gesta loro è mestieri ch'essi abbiano si- « cura, precisa, intera, e documentata conoscenza »: parole, queste, che riassumono, più e meglio che non le mie, la ragione del fine, battezzato secondario, che la Società si propone raggiungere: impedire che il materiale storico nazionale vada disperso o distrutto, raccoglierlo, renderlo accessibile agli studiosi, curarne la pubblicazione.

Ora a me pare che noi ufficiali siamo in grado di aiutare la società nel raggiungimento del suo fine più degli altri cittadini, esclusi — ben inteso — i professori di storia; a me pare, anche, che aiutare la società sia, in fondo, per noi ufficiali, un dovere.

E tenterò appunto ora di dimostrarlo.

Noi ufficiali — parlo, s'intende, in generale — per un complesso di ragioni che non è il caso di esaminare, dipendenti dal nostro temperamento e dall'indirizzo ricevuto nelle scuole militari, possediamo — a paragone di altri professionisti — una specialissima inclinazione per gli studi storici. Molti di noi, anzi, negli studi storici hanno acquistato rinomanza davvero magistrale, non occorre citar nomi. Del resto, questa speciale inclinazione per gli studi storici ci è riconosciuta anche dai professionisti della storia; ad esempio: Alessandro Luzio ne scrisse nel *Corriere della Sera* in una recensione del bellissimo volume sulla campagna napoleonica del 1812 compilato dal capitano Cappello dell'ufficio storico del comando del Corpo di stato maggiore.

Noi ufficiali, poi — sempre a confronto di altri professionisti — pur adempiendo scrupolosamente i doveri nostri, abbiamo nel corso di ogni giorno un maggior numero di ore disponibili per lo studio, senza bisogno di sottrarne al riposo o allo svago. Mi riferisco, principalmente, alla stagione invernale e al periodo della così detta « forza minima ».

Non basta. Noi ufficiali ci troviamo sovente, per mesi e mesi, confinati in paesi nei quali i documenti del Risorgimento — se ne esistono e ne esistono dovunque — sono affidati a persone spesso inconsapevoli del valore di quei documenti, paesi nei quali la più elevata autorità intellettuale è rappresentata dal parroco e dalla maestrina delle scuole elementari o, sia pure, da un notaio, da un avvocato, da un ingenere: persone, queste, che di tutto e di tutti si occupano fuorchè di storia.

Non basta ancora. Noi ufficiali per il prestigio che l'uniforme ci concede siamo bene accolti in famiglie cospicue, in società e in circoli e possiamo ottenere a — preferenza di altri — il libero accesso in archivi pubblici o privati.

Or bene, tiriamo le somme: la speciale nostra inclinazione per gli studi storici; il maggior numero — a preferenza di altri — di ore disponibili nella giornata; il fatto di trovarci spesso in paesi non ancora sfruttati (mi si permetta l'espressione) dal lato della documentazione storica; il fatto, infine, di essere — sempre a preferenza di altri — bene accolti e bene accetti dovunque. non fanno di noi ufficiali i cooperatori naturali — non dico i soci perchè dir soci implica una idea commerciale — della Società per la storia del Risorgimento?

Quanto e quanto materiale storico possiamo raccogliere noi ufficiali nelle nostre peregrinazioni attraverso le città d'Italia! Ad esempio, in un giro per il Veneto, fatto alcuni anni or sono in occasione di manovre di cavalleria — chiedo scusa se replicatamente parlo di me — riuscii a raccogliere, ottenendole dalle famiglie presso le quali ricevevo alloggio, un discreto numero di stampe tirate clandestinamente sul finire del 1865 e raffiguranti i poliziotti austriaci che deliziarono il Veneto appunto intorno a quell'epoca. I poliziotti, isolati o in gruppi, hanno i più buffi atteggiamenti: inseguono delle chimere o delle ombre che loro sgusciano di mano proprio quando essi stanno per afferrarle... Sono, quelle stampe, delle assai curiose e ingegnose caricature e costituiscono un non disprezzabile materiale per una raccolta di caricature dell'epoca del Risorgimento.

Di esempi del genere, che dimostrano, cioè, la possibilità che — a preferenza di altri — noi ufficiali abbiamo di aiutare la Società nel raggiungere il fine da me battezzato secondario, potrei citarne ancora a bizzeffe... ma, a che scopo? Mi lusingo che i lettori siano ormai convinti e passo alla seconda parte di ciò che mi sono accinto a dimostrare.

« È un dovere il fare ogni cosa che sia possibile fare e « che facendo torni utile alla nazione ». A queste parole, pronunziate da un grande patriota, aggiungo: è un dovere comune a tutti i cittadini, chiunque essi siano, che appartengono a quella nazione; è un dovere, quindi, tanto più grande per noi perchè non solo prima di essere ufficiali noi siamo cittadini ma dei cittadini rappresentiamo — per missione e per sentimento — la parte migliore È un dovere, a mo' d'esempio, per qualunque cittadino concorrere ad arrestare un individuo pericoloso; è un dovere per qualunque cittadino concorrere a sedare i moti inconsulti che turbano la quiete dello Stato o ne minacciono le istituzioni; è un dovere per qualunque cittadino prestar l'opera sua disinteressata in occasione di disastri nazionali d'ogni genere; è un dovere per qualunque cittadino mantener alto, ben alto, il nome, e il decoro dell'Italia nostra....... Tutti questi doveri non sono forse per noi più che doveri obblighi?... Ciò posto, se tutelare il patrimonio storico — ripeto il « patrimonio più prezioso » — e farlo conoscere, sono doveri nazionali, vuol dire che sono doveri per qualunque cittadino e che per noi — alla stregua di quanto ho detto sopra — sono, quasi quasi, obblighi.

Ma non è qui ancor tutto; un'altra ragione voglio anche addurre

L'Italia nostra fu costituita ed elevata a dignità di nazione per volontà di popolo, per avvedutezza di ministri, per sapienti combinazioni diplomatiche, per mene politiche e per mene di società segrete: sta bene, ma — principalmente — per forza di armi — gloriose sempre, anche nella sfortuna — e per eroismo di soldati regolari o volontari Di quei soldati noi siamo gli unici e legittimi discendenti, di quella forza gli unici e legittimi rappresentati e poichè quei soldati e quella forza hanno avuto *nel fur la storia* una parte preponderante, una parte preponderante dobbiamo avere anche noi, ora, nel compilare la loro storia, che è poi la storia comune del nostro Risorgimento.

Non sorrida, a questo punto, il lettore..... No. È ben lontana da me l'idea di perorare la trasformazione degli ufficiali in altrettanti topi d'archivio che affannosamente rovistino e ricerchino fra incarti polverosi!..... No, no. Fra il topo di biblioteca o di archivio, però, ed il dilettante che occupa le sue ore disponibili, quando gliene capiti l'occasione o l'opportunità, in studi storici corre una bella differenza. Gli « Amici dell'Arte » — per citare un esempio non sono affatto degli archeologi o degli antiquarî, ma dilettanti che, divertendo se stessi, proteggono un altro grande patrimonio nazionale e ne diffondono la conoscenza.

Molti sostengono che il *dilettantismo* (1), in qualunque ramo dell'attività intellettuale venga esercitato, sia dannoso e pericoloso.

Se ciò può esser vero per il dilettantismo esercitato nelle scienze, non credo sia altrettanto vero per il dilettantismo esercitato nelle lettere. Per riuscire a far qualche cosa nelle scienze, occorre davvero una preparazione specialissima ed una applicazione costante scevra da qualunque altra cura; per riuscire, invece, a far qualche cosa nelle lettere, non occorrono che attitudine e passione: ambedue, s'intende, accompagnate dallo studio e dal buon senso.

* * *

Mi si può obbiettare che se l'ufficiale ha realmente delle ore disponibili nel corso della giornata, in numero maggiore che non ne abbia un altro qualunque professionista, tali ore deve dedicare allo studio di discipline professionali.

È vero. L'ufficiale ha l'obbligo di studiare ciò che più strettamente si riferisce alla sua professione ed alla sua missione e l'ufficiale che non lo facesse verrebbe meno ad una disposizione sancita dal regolamento di disciplina. Ma faccio osservare, a mia volta, che anche la mente — come il corpo — ha bisogno di svago e che l'occuparsi di cose diverse da quelle che costituiscono l'occupazione abituale è, per la mente, uno svago. Lo studio della storia, poi, è lo studio che a preferenza di qualunque altro accresce la così detta « coltura generale » e l'ufficiale non solo ha l'obbligo di mantenere al corrente e di accrescere la propria coltura professionale ma — lo dice lo stesso regolamento

(1) Mi si passi il barbaro sostantivo.

di disciplina — la propria coltura generale. Per ultimo, io credo che la storia — in senso lato, non ristretto a quella sola parte che si chiama « militare » — rientri nelle discipline professionali. Potrei facilmente dimostrarlo e potrei citare anche l'opinione di autorevoli scrittori, ma uscirei dai limiti che mi sono imposto. Se la storia militare presentandoci l'immagine della guerra meno sbiadita che è possibile e vivificando linee e forme del terreno ci insegna come la guerra si faccia, la storia generale narrandoci le vicende di uomini e di nazioni ci insegna come — in un dato momento storico — debbano essere governate le masse, come — in un dato momento storico — si manifesti il sottostrato di vizi e di virtù di queste masse e quali molle occorre in esse toccare per giungere ad un determinato scopo. E tante altre cose ci insegna: ci pensi il lettore da sè.

Un anonimo scrittore di quella bella e poderosa Rivista che fu « La Rivista di fanteria » scrisse: « Un esercito che « non tenga in conto lo studio storico (in senso lato) non « può progredire.... » (1)

* * *

A trattare del fine, da me definito secondario, che la Società si propone di raggiungere, ho adoperato più parole di quanto non avessi in animo; a trattare del fine principale, che la stessa Società si propone raggiungere, dovrei adoperarne in proporzione chi sa quante!..... Per non stancare i lettori con la mia prosa scolorita cercherò di essere breve il più possibile.

Ho detto in principio di questo scrittarello, che la storia del nostro Risorgimento non è oggi ancora interamente conosciuta. Debbo ora aggiungere che tutto quello che se ne conosce — nelle sue linee fondamentali, la storia del nostro Risorgimento è perfettamente conosciuta nè teme smentite o modificazioni dall'avvenire — è da ben pochi conosciuto. E, si noti, tale ignoranza si riscontra non solo nel popolo ma anche nelle classi sociali superiori. Non è esagerata questa mia affermazione — che d'altronde potrei confortare con l'autorità di eminenti scrittori — e ogni lettore può controllarla, almeno per quanto riguarda il popolo, a suo piacere, chiacchierando con i soldati.

(1) *La Rivista di fanteria*, anno II, fascicolo VIII. « Il Criterio storico ».

I soldati, sappiano o non sappiano leggere e scrivere, vengono alle armi digiuni affatto — almeno in grandissima maggioranza — di nozioni, siano pure elementari, di storia del Risorgimento. Di coloro, poi, che ne sanno qualche cosa pochi son quelli che hanno delle idee esatte e giuste: i più hanno delle idee speciali — nè esatte, nè giuste — inculcate loro dal parroco o dal capo-lega.

Ora, io sono fermamente convinto che sia nostro dovere ed obbligo nostro — specialmente per i comandanti di compagnia, batteria e squadrone — insegnare ai soldati la storia del Risorgimento e che da tale insegnamento se ne possono e se ne debbono ricavare frutti di grande utilità non solo dal lato militare ma anche e più dal lato civile. Il regolamento di disciplina, se ben ricordo, fa obbligo al capitano, o a chi per esso, di illustrare le sue « morali » con esempi tratti da episodi della storia del Risorgimento, ma anzichè citare esempi tratti da episodi io credo si debba addirittura insegnare la storia, in altri termini io sono convinto che nel programma d'istruzione delle reclute deve essere incluso un corso elementare completo di storia del Risorgimento. Questa mia convinzione, del resto, è confortata dal fatto che non sono il solo a pensarla così e ne è prova un tema proposto ai candidati per la scuola di guerra l'anno 1908; « In quale « modo l'ufficiale può svolgere ai soldati la storia del no- « stro Risorgimento per riuscire a intento educativo e pa- « triottico ». « Svolgere la storia » significa tenere una serie di lezioni di storia svolgendo bene con un metodo e con una regola, l'uno e l'altra adatti alla mentalità del soldato e allo scopo educativo-patriottico che si deve raggiungere.

Recentemente (circolare 5782 del 7 aprile 1913) il Ministero della guerra ha concesso i fondi per l'acquisto, in ogni reggimento di macchine per proiezioni luminose. L'idea di un tale acquisto è partita dalla Scuola di guerra, la quale raccoglie altresì — per poi distribuirle ai reggimenti — le illustrazioni adatte per ricavarne diapositive da proiezioni ad illustrazione di brevi, facili e piane conferenze da tenersi ai soldati. La scuola, con una sua circolare, prega gli ufficiali di buona volontà di scrivere qualcuna di tali conferenze — raccogliendo il materiale necessario per illustrarle — e come modello di conferenza ne unisce, alla circolare, una del prof. comm. Rinaudo, nome caro a tutti gli ufficiali che

sono passati per le aule della Scuola di guerra e lo hanno avuto insegnante. La conferenza del prof. Rinaudo tratta della Spedizione dei Mille

Ebbene, io attendo con grande compiacenza e non senza impazienza quel giorno in cui tutta la storia del Risorgimento sarà sminuzzata in altrettante conferenze facili e piane, riccamente illustrate da numerose diapositive per proiezioni luminose.

Quel giorno ogni comandante di compagnia, potrà riunire i suoi soldati nella camera destinata alle proiezioni e cominciare a legger loro, commentandola, la prima conferenza. Quanto e quale profitto da tali conferenze ricaveranno i soldati, è inutile dire. Con dieci o dodici conferenze si può benissimo esporre chiaramente per sommi capi l'intera storia del Risorgimento, dal 1848 al 1870. Queste dieci o dodici conferenze si debbono tenere in quei giorni — durante l'istruzione delle reclute — nei quali per pioggia o per altro motivo non è possibile uscire dalla caserma. E qui si noti un altro notevolissimo vantaggio che con tali conferenze illustrate da proiezioni, e quindi interessanti e piacevoli, si ottiene. In certe ore d'intemperie invernali o di caldo soffocante che cosa far di meglio di una istruzione teorica? Ma quale istruzione teorica fare? Ciò che il soldato deve sapere teoricamente — dei nostri regolamenti — è ridotto a pochissime cose: le essenziali.

E allora si ricorre a noiose e scolorite e monotone ripetizioni ossia a istruzioni teoriche che sembrano proprio fatte apposta per dar ragione alla sarcastica definizione data da un giornale umoristico tedesco: « le istruzioni teoriche sono quelle che non sono pratiche! ».

Torniamo alla storia.

Allorquando le reclute, o almeno il maggior numero di esse, avranno appreso, nelle sue linee fondamentali, la storia del Risorgimento, allora il capitano, o chi per esso, potrà e dovrà ricorrere ad esempi tratti da episodi della storia stessa per illustrare, quando se ne presenti la opportunità, le « sue morali », per rendere completo l'insegnamento della storia e ravvivare nella mente dei soldati quanto hanno imparato.

Così facendo è fuor d'ogni dubbio che noi ufficiali eleviamo intellettualmente i nostri soldati i quali debbono abbando-

nare la caserma, per tornare alla vita dei campi e delle officine, più forti fisicamente e più forti moralmente.

Senonchè, una volta che abbiano abbandonato la caserma, una volta sottratti alle nostre cure, chi più si interessa ai nostri soldati, ritornati operai o contadini, per accrescere, non fosse altro che nella partita storica, quanto hanno imparato da noi o per far sì che non dimentichino, sempre nella partita storica, quanto hanno imparato da noi o per far sì che, sentendolo ripetere da altri, riescano ad imparare quanto da noi non hanno potuto o saputo imparare?

Da pochi anni a questa parte, e cioè dal giorno che fu costituita, si interessa, dei nostri soldati ritornati nel popolo, indirettamente la Società per la storia del Risorgimento la quale si propone appunto di dare vita, sviluppo e incremento alla coltura storica popolare con i seguenti mezzi consacrati nel suo statuto:

« *g*) promuovere la istituzione di musei per la storia « del Risorgimento e di biblioteche municipali popolari for- « nite di libri che trattino soggetti patriottici;

« *h*) pubblicare o promuovere con concorsi ed incorag- « giare con premi la pubblicazione di scritti d'indole popo- « lare che in forma facile ed attraente narrino ed illustrino « la storia della nostra redenzione o qualche episodio o per- « sonaggio di essa;

« *i*) istituire corsi popolari di storia del Risorgimento, « promuovere conferenze speciali e discussioni intorno ad « essa, organizzare commemorazioni e letture pubbliche « di narrazioni interessanti ed istruttive su argomenti pa- « triottici ».

Questo fine che la Società si propone raggiungere — lo ripeto: dar vita, sviluppo e incremento alla coltura storica popolare — ho voluto definirlo « fine principale » guardandolo da un punto di vista nostro, perchè è un fine che a conti fatti ci proponiamo anche noi; anche noi, insegnando ai soldati la storia del Risorgimento, diamo vita, sviluppo e incremento alla coltura storica del popolo. Si badi bene, poi, e mi pare risulti chiaro da quanto ho già detto, che il fine nostro collima con il fine della Società ma non vi si sovrappone.

Dapprima siamo noi, nella caserma, che dobbiamo insegnare al soldato i primi rudimenti di storia patria. Fuori

della caserma, più tardi, è la Società che deve continuare l'opera nostra su quegli stessi nostri soldati. E più noi avremo saputo suscitare nel soldato il desiderio di meglio conoscere i fatti del Risorgimento e le gesta di chi contribuì a redimerci, più il soldato, ritornato cittadino, accorrerà volentieri alle conferenze ed alle letture bandite dalla Società, più ricercherà e leggerà gli opuscoli che essa distribuisce e più frequenterà le biblioteche da essa instituite.

* * *

Io non so, se sono riuscito a dimostrare quanto mi ero appunto proposto. Giudichino i lettori e giudichino con benevolenza badando più alle intenzioni che alle argomentazioni. Dovrei ora concludere, ma preferisco lasciar concludere i lettori anche perchè sarei costretto, in fondo, di ripetere quanto ho premesso, ossia che la Società per la storia del risorgimento merita tutto il nostro appoggio morale e materiale e che dare ad essa questo nostro appoggio è compiere un dovere.

Un'ultima considerazione, prima di far punto, io voglio ancora esporre.

La Società pubblica una molto buona rivista trimestrale, ricca di studi originali sul Risorgimento e pubblica anche un bollettino mensile d'informazioni. In questo bollettino è una rubrica triste, intitolata « Lutti » che i vecchi soldati leggono la prima e non senza commozione. Mi spiego.

Quando muore una così detta « personalità spiccata » che abbia o meno partecipato alle campagne del Risorgimento i giornali e le riviste stampano necrologi, biografie, commemorazioni e via dicendo. Non tutti coloro, però, che hanno partecipato alle campagne del Risorgimento sono personalità per qualche verso spiccate; moltissimi, la maggior parte anzi, sono personalità modestissime, che abbandonano questo mondo alla chetichella, senza pompa e senza laudativi passaporti giornalistici. Il nome loro, che magari nei giorni belli fu ripetuto di bocca in bocca, passa sconosciuto e si disperde!..

Mio Dio! Chi ricorda più oggigiorno, i nomi di un vecchio capitano regolare o di un vecchio sergente garibaldino, per quanto decorati al valor militare, che abbiano partecipato alle campagne del '59, del '60, del '66, esponendo la vita loro su tutti i campi di battaglia di quelle cam-

pagne e lasciando magari tracce del loro sangue su quei campi?... Francamente nessuno, che non sia parente o intimo amico di quel vecchio capitano o di quel vecchio sergente. Ebbene questi nomi oscuri e modesti che richiamano alla mente qualche episodio di eroismo, sono registrati con affettuosa premura ed illustrati con pochi e semplici cenni biografici nella rubrica « Lutti » del bollettino mensile e sono letti con profonda commozione dai vecchi soldati, con reverente gratitudine e con ammirazione dai giovani!...

Non costituisce questo fatto un titolo di benemerenza di più che la Società può vantare per ottenere da noi larga compartecipazione ai suoi fini?...

LUIGI DE BIASE
capitano 59° fanteria.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

Continuazione — Vedi dispensa IX, pagina 1759)

PARTE III.

Le operazioni.

TEATRO DI GUERRA TURCO-GRECO.

La battaglia di Sarandaporon. — Per il 21 ottobre il comando greco emanò le seguenti disposizioni:

la 1ª divisione fiancheggiata dal distaccamento Konstantinopulos doveva per Zemirases dirigersi su Kalivia;

la 2ª divisione doveva seguire la strada diretta di Servia;

la 3ª divisione doveva oltrepassare Lakuzi;

la 4ª divisione per Klisura doveva dirigersi a Janota;

la 5ª divisione per Valanisia su Lutros;

la 6ª divisione dietro la 2ª a Malis;

la brigata di cavalleria ed il distaccamento Ghenadis, che era ancora a Nea Cuka, dovevano raggiungere Ziskata.

Il distaccamento Ghenadis il mattino del 21 ottobre attaccò e respinse a Ziskata 1 battaglione di Redif postato dietro alcuni trinceramenti improvvisati. La brigata di cavalleria concorse all'azione solo tardi, e col grosso inseguì. Perdite greche, 6 morti (fra cui 1 ufficiale) e 12 feriti. I rimanenti movimenti ebbero luogo senza incontrare resistenza.

La sera del 21 l'armata di Tessaglia era schierata su di una fronte di circa 24 chilometri con 4 divisioni in prima linea e 2 in seconda al centro.

Le informazioni davano il grosso nemico nella zona di Vigla ossia in linea retta a meno di 10 chilometri dalla fronte greca.

L'influenza del terreno nella condotta delle operazioni è caratteristicamente rivelata dalle due situazioni del 19 e

del 21. Nella prima si trattava di agire solo contro un nucleo avanzato e l'armata di Tessaglia ha fronte ristretta ed è ripartita quasi in due nuclei vicini di forza eguale; nella seconda il grosso nemico è vicino eppure la fronte greca si allarga in modo da far assumere a ciascuna delle divisioni di prima linea una fronte di circa 6 chilometri con una densità media di appena 2 uomini per metro lineare.

È da notare altresì il timido impiego della cavalleria che finisce per avere quasi un còmpito di solo collegamento col debole nucleo fiancheggiante sulla sinistra, mentre, tenuto conto della situazione particolare, avrebbe forse avuto qualche probabilità di riuscita un'audace puntata sulle retrovie turche.

La sera del 21 ottobre il principe Costantino emanò gli ordini per l'attacco:

il distaccamento Konstantinopulos per Vlaholivazon e Neohori doveva dirigersi su Labanica;

la 1ª divisione per Duklista e Kalivia doveva puntare contro l'estrema ala orientale nemica;

la 2ª divisione, a cavallo della strada, doveva attaccare al centro;

la 3ª divisione sulla sinistra della 2ª doveva dirigersi su Glikovon;

la 4ª divisione per Mokron e Metaksa doveva muovere verso Servia in modo da essere in grado di puntare secondo le circostanze o su Glikovon o su Rahovo;

la 5ª divisione per Lazarazes doveva attaccare le forze turche battute a Ziskata e gettare un ponte sulla Vistrizza a Zaburdo;

la 6ª divisione come riserva di armata è inviata ad Hadzi Zogu;

l'artiglieria da campagna delle divisioni 1ª, 2ª, 3ª, 4ª e 5ª (27 batterie) è riunita in una sola massa sulla strada di Servia;

l'artiglieria da montagna è ripartita fra le divisioni 3ª, 4ª e 5ª.

Ecco come è descritta la posizione occupata dai Turchi da un corrispondente che visitò la località (Leune – *Illustration*): « La stretta di Sarandaporon è preceduta da un « terrazzo cosparso di macchie e di arbusti lungo circa 7 chi- « lometri che declina a dolce pendenza verso Elassona.

« Lateralmente è limitato da profondi burroni imprati- « cabili per la ripidezza del pendio e che d'altra parte sa- « rebbe facile di infilare con pochi pezzi. Per raggiungere « la stretta era dunque necessario attaccare il pianoro fron- « talmente nè altra via restava ai Greci. I Turchi si erano « bene rafforzati sull'alto del pendio in modo da batterlo « per tutta l'estensione. Istruttori tedeschi avevano curato « la postazione delle batterie nella convinzione non solo di « arrestare l'offensiva greca ma anche di infliggerle seriis- « sime perdite. I pezzi erano collocati in piazzole interrate, « e con ramaglia si era cercato di dissimulare perfino le « vampe. Il campo di tiro era esteso ed il terreno era stato « accuratamente inquadrato. Trincee per fanteria collega- « vano le posizioni di artiglieria » (1).

Il 22 mattino le colonne greche, appena iniziato il movimento, vennero a contatto con deboli nuclei turchi che quasi senza opporre resistenza si ritirarono sulla posizione principale. Non molto dopo, verso le 10, le avanguardie della 1ª e 2ª divisione sono accolte da fuoco di artiglieria partente da presso Vigla.

L'artiglieria da campagna delle divisioni 2ª e 3ª era in posizione di attesa ad est di Hadzi Zogu; alle 10 e 15' 2 batterie della 2ª divisione si misero in batteria nelle immediate vicinanze e cercarono di controbattere l'artiglieria nemica facendo fuoco a distanza da 5,600 a 5,800 metri

Contemporaneamente 5 batterie della 3ª divisione ebbero ordine di postarsi più innanzi sulle alture ad est di Vurba. Questa manovra per la ripidezza dei pendii richiese però molto tempo, talchè l'azione di queste batterie si pronunciò solo molto tardi.

Verso le 2 del pomeriggio altre 2 batterie della 2ª divisione presero posizione a circa 1000 metri innanzi alle prime due ed aprirono il fuoco anch'esse contro l'artiglieria nemica. Questa che nella prima fase del combattimento si era preoccupata esclusivamente della fanteria greca, prese a controbattere le artiglierie della 2ª divisione però con mediocre efficacia. Le divisioni 1ª e 2ª ai primi colpi di cannone si erano schierate con 2 reggimenti in prima schiera ed uno

(1) Dicesi che ad ingannare il nemico i Turchi postassero in posizioni bene in vista finte batterie (batterie fantasma).

in seconda al centro; sfruttando il terreno ininterrottamente per quanto lentamente avanzavano verso le posizioni turche.

La 3ª divisione incontrò a Ghikovon una viva resistenza; ciò non ostante unitamente alla sinistra della 2ª divisione si spinse fino a 400 metri dal nemico aprendo il fuoco solo alle brevi distanze non essendo possibile prima di allora alla fanteria di individuare le linee nemiche bene trincerate.

Si era intanto giunti alle 5 del pomeriggio ed il sopraggiungere della notte troncava il combattimento; le truppe bivaccarono con l'ordine tassativo di non perdere il contatto col nemico.

Il distaccamento Konstantinopulos era a notte giunto presso Vlaholivazon. La situazione greca non era delle migliori; tre divisioni schierate a stretto contatto del nemico erano seriamente impegnate e senza quasi possibilità di manovrare, la 6ª divisione era ancora distante ad Hadzi Zogu, l'artiglieria poco o nulla aveva potuto contro un nemico quasi invisibile, si era senza notizie delle divisioni di ala sinistra.

A notte avanzata l'artiglieria turca improvvisamente aprì un vivacissimo fuoco contro le linee greche. Sulle prime si pensò ad un contro attacco il che destò preoccupazioni non leggere e vennero prese tutte le disposizioni per farvi fronte; il giorno dopo apparve poi evidente che il fuoco turco aveva mascherata la ritirata su Servia.

Hassan Tachsin Pascià aveva difatti avuto notizie che una forte colonna nemica da Metaksa minacciava la sua linea di comunicazione che si svolgeva per Servia a traverso la Vistrizza per un solo ponte. Era la 4ª divisione greca che nella sua avanzata, giunta a Metaksa, aveva sentito tonare il cannone, ma priva di notizie e di ordini invece di concorrere all'azione dirigendosi verso est, proseguiva su Rahovo; questo costringeva i Turchi alla ritirata.

La 4ª divisione nella sua audace avanzata urtava a sud di Rahovo contro 2 battaglioni che sbarravano la strada Lazarazes-Karitazes e che riuscivano ad arrestarne il movimento. Del resto la divisione era fortemente scaglionata in profondità e le truppe stanche.

La 5ª divisione, il distaccamento Ghenadis, la brigata di cavalleria alla estrema sinistra raggiunsero Lazarazes dopo

un debole combattimento di retroguardia con le forze già battute a Diskata.

Il quartier generale pernottò a Zelinista

La giornata del 22 ottobre è così data dalle notizie ufficiali:

Hn. Hadzi Zogu, 22 ottobre, 3 del pomeriggio. — L'armata di Tessaglia ha oggi attaccato nella sua avanzata la stretta di Sarandaporon. La battaglia incominciò alle 10 e dura ancora. Le nostre truppe combattono col più grande valore. — Danglis.

Zelinista, 22 ottobre, 9,30 pomeridiane. — La notte ha interrotto la battaglia. Le nostre truppe si avvicinarono alle posizioni nemiche e bivaccarono sul posto per riprendere domani la lotta. — Danglis.

I comunicati ufficiali, specie il secondo, tradiscono una fiducia che forse non doveva essere piena ed intera. Del nemico di fronte non si sapeva nulla (a malgrado della vicinanza e degli ordini dati col favore dell'oscurità riesce anzi a sfuggire), inoltre la posizione era apparsa più formidabile di quanto non fosse preveduto: l'unico successo ottenuto si era quello di essere giunti a strettissimo contatto delle linee turche Pur confidando quindi nella vittoria, essa doveva apparire come il frutto di sanguinosissimi sacrifici tanto più che per il mancato collegamento con le divisioni di ala sinistra il comando non era in grado per il giorno seguente di coordinare l'azione delle varie colonne.

Per il 23 ottobre vennero emanati gli ordini per il proseguimento dell'azione.

Prima di giorno però il principe ebbe notizia che i Turchi durante la notte avevano sgombrato; egli allora lanciò all'inseguimento le due divisioni che aveva maggiormente alla mano e che erano più prossime alla direzione principale di movimento.

La 1ª e 3ª divisione maggiormente provate nella lotta del giorno precedente rimasero nella località nella quale avevano passata la notte.

Il distaccamento Konstantinopulos nel proseguire la sua avanzata, come da ordine avuto, urtò poco dopo Vlaholivazon contro circa 6 compagnie turche che non avevano conoscenza della ritirata del grosso e le respinse.

Le divisioni 2ª e 6ª si erano appena poste in movimento allorchè da Rahovo tuonò vivamente il cannone. Era la 4ª

divisione che durante la notte aveva serrato sulla testa e che attaccava i distaccamenti turchi in ritirata, li respingeva ed inseguendoli penetrava in Servia, oltrepassava la città e si impadroniva del ponte sulla Vistrizza.

Non molto dopo anche la 6ª divisione, che aveva oltrepassata la 2ª stanca per il combattimento del giorno precedente, entrava in Servia; durante la strada si era impadronita di 22 pezzi abbandonati dai Turchi (fonti turche dicono solo 9 pezzi) e di un buon numero di cassoni.

Il mattino del 23 il Principe inviava la seguente comunicazione: « Il nemico forte di 22 battaglioni con 5 o 6 « batterie ha a causa dei nostri ostinati attacchi abbandonate « le sue posizioni e si è ripiegato su Servia. Io ordino l'in« seguimento ».

Perdite greche: 18 ufficiali, 169 soldati morti; 40 ufficiali, 1037 soldati feriti. Non si conoscono le perdite turche, dicesi che 8 battaglioni di Redif fossero quasi annientati.

Vennero fatti dai Greci 700 prigionieri fra cui 8 ufficiali.

La ritirata dei Turchi avvenne in parte verso Dzidziler ed in parte verso Velvendos; un notevole numero di Redif abbandonò le bandiere per raggiungere i loro vicini paesi nei quali organizzatisi in bande diedero non leggere preoccupazioni al comando greco per la sicurezza delle retrovie.

Hassan Tachsin Pascià, che durante la battaglia era stato in Servia, la abbandonò il 23 mattino senza dare alcun ordine per la ritirata. Con lui lasciarono la città il Muterassif e gli impiegati turchi dando in tal modo quasi il segnale della fuga alle popolazioni maomettane.

Il 23 ed il 24 ottobre l'armata di Tessaglia sostò nelle seguenti località:

Quartier generale, Kastanja;
1ª divisione — fra Labanica e Neohori,
2ª divisione — Kastanja,
3ª divisione — Stenon Portes,
4ª divisione — Servia,
5ª divisione — Lazarazes,
6ª divisione — Servia,
distaccamento Konstantinopulos-Labanica (che aveva raggiunto per un penosissimo sentiero),
brigata di cavalleria — Rimnos.

Un successo di notevole valore arrideva finalmente all'armata di Tessaglia; noi possiamo però domandarci se esso non avrebbe potuto essere più decisivo e più completo con un più armonico impiego delle forze. Difatti una divisione, la 6ª, non concorre in alcun modo all'azione, la 5ª divisione è spinta sulla sinistra a più di 20 chilometri dalla località nella quale si combatte senza forse necessità assoluta poichè verso quell'ala nei giorni precedenti non era stata incontrata notevole resistenza. Quattro divisioni solo sono impegnate contro le scarse due divisioni turche, ed anzi una di esse la 4ª, non concorre direttamente all'azione delle altre tre. La situazione dell'armata di Tessaglia non sarebbe stata delle più rosee qualora nel pomeriggio del 22 ottobre si fosse pronunciato un energico contro attacco contro le tre divisioni greche spossate per la marcia e per la lotta sostenuta con solo un debole appoggio per parte della propria artiglieria.

Noi ci possiamo anche domandare quale avrebbe potuto essere la portata del successo qualora la 4ª divisione invece di portarsi su Rahovo avesse puntato sul fianco della linea turca seriamente impegnata dal grosso.

In ogni modo dall'esposizione degli avvenimenti pare che da parte greca non sia stato sufficientemente curato il collegamento delle colonne, deficienza questa di valore tanto più notevole inquantochè si andava ad attaccare il grosso nemico ancora quasi intatto ed in posizione in condizioni favorevolissime di terreno.

Da parte turca pare sia mancato affatto il servizio di esplorazione; difatti la marcia di una intera divisione nemica è segnalata solo allorchè non è più possibile parare ad essa, quando cioè essa è giunta completamente a tergo delle forze impegnate. Doveva esser ben nota ai Turchi la superiorità numerica delle forze avversarie, e questo bastava per prevedere tentativi di avvolgimento anche solo per aver modo di mettere in valore le forze stesse.

Non si hanno notizie dell'artiglieria pesante campale greca, probabilmente difficoltà di terreno, scarsezza di traini non le hanno permesso di concorrere all'azione. In ogni modo dal confine ad Hadzi Zogu corrono appena una trentina di chilometri di cui almeno la metà di discreta strada, e dal 18 al 22 ottobre non pare sarebbe stato im-

possibile portarla innanzi in modo da rinforzare notevolmente l'azione dell'artiglieria campale che per condizioni di terreno si trovò a dover sfruttare contro obiettivi difficili le gittate estreme di minor rendimento. Forse le difficoltà di terreno rendevano già così lente le operazioni che non si volle portare ad esse un ulteriore ritardo confidando nella notevole superiorità numerica di cui si disponeva.

Tuttavia la mancanza di collegamento diminuisce notevolmente il valore del disegno greco, gli toglie ogni genialità e lo converte in un rigido schema tendente a lanciare forze dovunque le comunicazioni lo permettano. I Turchi difatti non sono battuti nel vero senso della parola, anzi dove maggiormente importava essi riescono a sottrarsi a malgrado dello strettissimo contatto: se noi supponiamo che essi avessero potuto avere in tempo notizie del movimento della 4ª divisione, probabilmente la loro ritirata avrebbe potuto avvenire indisturbata o quasi.

Notevole il fatto che l'inseguimento greco si arresta alla Vistrizza; questo può essere provenuto sia da un insufficiente apprezzamento della vera portata del successo, sia da difficoltà di ordine logistico poichè l'inseguimento con grandi unità richiede previdenze che non è possibile improvvisare.

Quanto all'impiego delle varie armi è effettivamente notevole il valore e l'abilità dimostrata dalla fanteria greca che quasi senza appoggio per parte dell'artiglieria ed a malgrado di un vivo e preciso fuoco dell'artiglieria avversaria riesce a portarsi alle piccole distanze. E' bene però notare che i Turchi disponevano di un numero di pezzi ristretto e che in ogni modo l'avanzata fu lentissima.

Quanto all'artiglieria a Sarandaporon si rivela la deficienza di materiale adatto al particolare terreno, come del resto si era preveduto allorchè si parlò del terreno e degli organismi militari, deficienza aggravata dai mediocri mezzi di traino e dai non meno mediocri conducenti a scapito della già ristretta mobilità del materiale campale.

Dalla Vistrizza a Salonicco. — Il 24 ottobre l'armata di Tessaglia esegue solo leggeri spostamenti che la raggruppano attorno a Servia in modo da permetterle sia di opporsi ad una eventuale contro offesa del nemico, sia di agevolmente continuare nella sua avanzata.

La 1ª divisione va ad Ortakjoj, la 2ª a Kreniki, la 4ª e la 6ª restano a Servia, la 5ª passa la Vistrizza su di un ponte costruito con materiale regolamentare ed alloggia a Zaburdo, la brigata di cavalleria portatasi sulla fronte bivacca sulla sinistra della Vistrizza al ponte di Servia.

Si provvede intanto ai mezzi per assicurare il passaggio della Vistrizza all'intera armata. Nessun danno era stato apportato dai Turchi al ponte in ferro e nemmeno ad un vecchio ponte in legno che gli era vicino.

Questo venne rinforzato in modo da renderlo atto al passaggio anche dei grossi carreggi e venne altresì disposto per la costruzione di un ponte con materiale occasionale più a valle fra Velvendos ed Hejbeli.

Del nemico nessuna notizia; sia quindi per conoscerne la direzione di ritirata che per dar tempo ai rifornimenti rimasti molto indietro di serrare sotto, il 25 le truppe greche non muovono, solo è spinta la cavalleria nella direzione di Kozani. Essa presso Dzidziler incontra circa 6 battaglioni turchi con artiglieria da montagna che ripiegano nella direzione di Karadzalar non appena l'avanzata della cavalleria è segnalata. A sera la cavalleria greca è a Kozani.

Anche il 25 sia la cavalleria che gli informatori ben poco fanno conoscere, e siccome era necessario non perdere tempo (dalla battaglia di Sarandaporon erano già trascorsi due giorni) per il 26 i movimenti delle divisioni sono regolati in modo da rendere loro possibile nel giorno successivo sia di proseguire nella direzione di Monastir che di convergere verso Salonicco. Esse erano ormai state raggiunte dalla propria artiglieria campale che, come si è detto, non aveva potuto abbandonare la strada Elassona-Servia.

La sera del 26 ottobre la dislocazione dell'armata di Tessaglia era la seguente:

Quartier generale — Kozani,
1ª divisione — Velvendos,
2ª divisione — Dzidziler,
3ª divisione — Keciler,
4ª divisione — Karadzalar,
5ª divisione — Kaljani,
6ª divisione — Kozani,

la brigata di cavalleria il 26 continuando nella sua esplorazione verso nord era giunta presso Kajalar, ma ivi

aveva incontrata una seria resistenza che l'aveva costretta a ripiegare fino a Kommano.

L'armata si poteva ritenere formata su due colonne rispettivamente di 2 divisioni (colonna sinistra) e di 3 (colonna di destra), orientate nella direzione di Monastir verso la quale erano precedute dalla brigata di cavalleria. Una divisione si trovava quasi isolata sulla destra della Vistrizza e per il ponte di Velvendos si trovava in grado di sbarrare le provenienze di Salonicco a copertura di una eventuale avanzata dell'armata nella direzione di Monastir. Occorrendo invece di muovere su Salonicco la 1ª divisione non aveva che a proseguire la marcia sulla destra della Vistrizza, le divisioni della colonna di destra unitamente alla divisione di testa della colonna di sinistra girando a destra per le comunicazioni a traverso lo Skopos oros potevano portarsi sulla stada di Verria, mentre la divisione di coda della colonna di sinistra proseguendo nella direzione di Kozani si poneva in grado di coprire l'ala sinistra dell'armata.

Il 26 ottobre giunsero al quartier generale greco le seguenti notizie; che la massa principale turca si era ritirata nella direzione di Salonicco, e che forze di una qualche consistenza si andavano radunando nella conca di Grevena. Venne subito spinto verso Grevena il distaccamento Ghenadis; i Turchi al suo avvicinarsi ripiegarono sollecitamente verso Kastoria cosicchè il distaccamento stesso il 28 ottobre si impadroniva della località senza resistenza fra le acclamazioni della popolazione di razza greca.

Il Principe decise poi di rivolgere il grosso dell'armata verso Salonicco coprendosi verso Monastir con la 5ª divisione.

Il mandato affidato alla 5ª divisione era semplicemente difensivo; non era però escluso che essa dovesse impadronirsi dei passi di Sorovicevo e di Kirli Derbend per poi procedere ulteriormente verso Monastir nel caso particolare in cui non avesse forze notevoli di fronte. Si vedrà poi come la larghezza di queste direttive per una divisione quasi isolata e spinta verso una direzione eccentrica e che presentava qualche pericolo (il 26 era certo già noto il successo serbo di Kumanovo) dovrà in seguito essere causa di serie preoccupazioni al comando greco.

La 7ª divisione, rimasta come si disse a Larissa, fornita di nuovi mezzi di traino, ebbe l'ordine di dirigersi su Katherini ed il 26 ottobre giungeva a Fuzkindzik, 20 chilometri a nord di Larissa.

Il 27 ottobre il grosso dell'armata attraversa il rilievo dello Skopos oros su tre colonne, superando un dislivello di circa 600 metri, fiancheggiato sulla destra della Vistrizza da 1 divisione: la sera le forze greche sono così dislocate:

Quartier generale — resta a Kozani,
1ª divisione — Katafiji,
2ª divisione — Sofular Dzovabli,
3ª divisione — Üsküblar,
4ª divisione — Dörtali,
5ª divisione — Kozani,
6ª divisione — Hajdarli,
brigata di cavalleria — Kajalar.

L'avanguardia della 7ª divisione urtò in Zjasako contro deboli forze che ripiegarono dopo un breve combattimento. La divisione pernottò con l'avanguardia a Zjasako e col grosso a Petra.

L'armata si sposta verso Salonicco su di una fronte di circa 30 chilometri, ma il comando non è ancora completamente rassicurato o non ha notizie esaurienti sulla sinistra e si trattiene ancora a Kozani.

Nei paesi conquistati venne stabilita una amministrazione greca; Kozani fu la sede di una prefettura: ad affermare quasi la conquista il 27 ottobre re Giorgio I in automobile si recò ad Elassona ed a Servia.

Il 28 ottobre si prosegue la marcia sia verso Monastir (5ª divisione) che verso Salonicco (il grosso dell'armata su quattro colonne). La 2ª divisione che avanzava per la stretta di Tripopotamos fu ricevuta presso Kastanja da vivo fuoco di artiglieria e di fanteria. Essa si spiegò e dopo un breve combattimento respinse il nemico nella direzione di Verria togliendogli 5 cannoni. La 4ª divisione incontrò solo deboli riparti che dopo una breve scaramuccia ripiegarono anche su Verria.

A sera la dislocazione dell'armata era la seguente:

Quartier generale — Adil Oba,
1ª divisione — Zroikon,
2ª divisione — Kastanja,

3ª divisione — Adil Oba,
4ª divisione — Kserolivazi,
5ª divisione — Kajalar,
6ª divisione — sulla dorsale immediatamente ad ovest di Kserolivazi,
7ª divisione a circa 3 chilometri ad ovest di Katherini,
brigata di cavalleria — Kajalar.

La sera del 28 più precise notizie pervenute al comando rendono inutile la presenza della cavalleria sulla sinistra dell'armata, mentre per contro è sentita la necessità di averla sulla fronte: è perciò inviato ordine alla brigata di lasciare uno squadrone a disposizione della 5ª divisione e coi rimanenti di portarsi a Verria.

Il 29 ottobre l'avanzata continua, nella eventualità di incontrare resistenza la fronte dell'armata si restringe e sono dirette su Verria 3 divisioni. Le retroguardie turche però ripiegano non appena le forze greche sono in vista e Verria è occupata senza colpo ferire fra le entusiastiche accoglienze della popolazione.

La 7ª divisione incontrò presso Katherini 2 o 3 battaglioni che respinse facilmente dopo un combattimento di 3 ore; cercarono essi a Kitros di resistere nuovamente, ma verso sera furono cacciati anche di là; allora a Skala Kitros si imbarcarono per Salonicco.

La sera del 29 l'armata aveva raggiunto le seguenti località:
Quartier generale — Verria,
1ª divisione — Barbes,
2ª, 3ª, 4ª divisione — Verria,
6ª divisione — Turkohori.
7ª divisione — fra Kitros e Tuzla.

Della 5ª divisione che si trovò da questo momento ad agire in modo quasi indipendente si dirà in seguito.

Il 30 ottobre la 1ª divisione passò la Vistrizza su di un ponte di circostanza e raggiunse Javatos, il quartier generale la 2ª e la 3ª divisione restarono in Verria, la 4ª divisione raggiunse Ajos Mariu, la 6ª divisione si fermò a Turkohori

La 7ª divisione raggiunse Livanovou; un distaccamento di volontari di circa 100 uomini che ne precedeva la marcia si impadronì del ponte sulla Vistrizza a Nisel.

La brigata di cavalleria il 29 mattina aveva ricevuto l'ordine di raggiungere Verria; marciò tutto il 29 ed il 30 a sera giungeva in Verria dopo aver percorso circa 80 chilometri in terreno montuoso, percorso questo effettivamente notevole se si tien conto dei dislivelli dovuti superare, della condizione delle strade e dei continui intoppi incontrati per i movimenti non leggeri delle colonne di rifornimento sulle retrovie.

La giornata del 30 è una giornata di sosta meno per 2 divisioni, la 4ª e la 1ª, distaccate di pochi chilometri innanzi nella direzione rispettivamente di nord e di est a guisa di avanguardie generali, e della 7ª divisione che raggiungeva la Vistrizza avvicinandosi al grosso dell'armata.

Con l'approssimarsi della 7ª divisione era inutile conservare la 1ª sulla destra della Vistrizza; è quindi richiamata sulla sinistra.

Sboccati nella conca di Salonicco la lunghezza della linea di comunicazione unitamente al cattivo stato delle strade era causa di un irregolare funzionamento dei servizi È quindi costituita a Skala Lefterohoriu una base provvisoria alla quale i rifornimenti facevano capo per la via di mare ormai sicura. In questo modo la linea di operazione greca era anche sottratta ad eventuali minacce provenienti da nord alle quali male avrebbe potuto parare la sola 5ª divisione, ed alle molestie di bande di mussulmani formatesi con gli sbandati ed i disertori.

La sera del 30 il quartier generale greco veniva a sapere che il grosso dell'armata nemica era dietro il Vardar coperto da una retroguardia di alcuni battaglioni in posizione presso Jenidze Vardar.

La via più breve per Salonicco è segnata dalla direzione Verria-Gida-Kirdzalar; data però la zona normalmente paludosa attraverso la quale si svolge, essa finisce per ridursi ad una lunghissima stretta nella quale la strada e la ferrovia rappresentano i punti lungo i quali è solo possibile il movimento. Il comando greco preferì quindi col grosso dell'armata di girare a nord per Jenidze Vardar lungo le estreme pendice dei rilievi che formano la conca di Salonicco.

Le comunicazioni fra Verria e Jenidze Vardar sono però migliori sia perchè attraversano numerosi corsi d'acqua

sui quali scarseggiano i ponti, che quasi a raggera convergono nel Jenidze Gölü, sia perchè in generale le migliori comunicazioni sono di massima orientate parallelamente ai corsi d'acqua e quindi in direzione trasversale a quella di marcia. Si disponeva perciò di pochi buoni itinerari e questo richiese particolari cure nel regolare la marcia delle divisioni.

Il 31 ottobre, sotto la protezione della 7ª divisione e della brigata di cavalleria, che si portano a Gida a copertura delle provenienze da Salonicco, l'armata di Tessaglia si sposta verso nord e la sera ha la seguente dislocazione:

Quartier generale — S. Agostos,
1ª divisione — Servohor,
2ª divisione — Dizari Vulah,
3ª divisione — Dizari Vulah,
4ª divisione — Sendil,
6ª divisione — Vertekop,
7ª divisione — Gida,
brigata di cavalleria — Gida.

Verso sera il quartier generale ha notizia che i Turchi avevano sgombrato Jenidze Vardar e che lungo il Kara Azmak a sud est dal suo sbocco dal Jenidze Golu era segnalato un forte nucleo nemico di parecchi battaglioni. Questa notizia non preoccupa il comando greco che ha la destra sufficientemente assicurata dalla 7ª divisione la quale per la natura del terreno si trovava in grado di sostenersi tenacemente contro una eventuale contro offesa. D'altra parte l'avvicinarsi delle forze bulgare a Salonicco rendeva necessario di affrettare l'avanzata; malgrado quindi che sia stata segnalata sgombra la posizione di Jenidze Vardar, il comando greco, ad avere rapidamente ragione di eventuali resistenze, e ad evitare perdite di tempo decide per il 1° novembre di avanzare con l'armata quasi schierata.

La battaglia di Jenidze Vardar. — I rilievi che limitano nei pressi di Jenidze Vardar la conca di Salonicco degradano verso sud con una serie di contrafforti aventi direzione meridiana di cui quello che maggiormente si prolunga nella pianura è quello di Jenidze Vardar. Fra questi contrafforti e il Jenidze Golü si stende una pianura che dalla strada Burgas-Jenidze Vardar è divisa in due zone: quella a nord, in parte coltivata, è rotta da numerosi ca-

nali irrigui ciò che rende alle armi a cavallo notevolmente difficile il procedere fuori delle strade; quella a sud è invece tutto affatto paludosa e non permette il movimento fuori delle strade neppure a sola fanteria.

La strada stessa, Burgas-Jenidze Vardar, oltre ad essere di scarso valore è anche mediocremente tenuta. La posizione di Jenidze Vardar, con buon dominio verso ovest su tutta la pianura, presenta buone condizioni difensive con la sinistra bene appoggiata alle paludi. Meno buone condizioni presenta sulla destra che si appoggia ad una zona abbastanza praticabile con i caratteri della media montagna.

Condizione indispensabile per sostenersi a Jenidze Vardar è quella di essere padroni dei ponti di Plati sul Kara Azmak a copertura di quelli del Vardar pei quali si sviluppa la linea di ritirata.

Pare che da parte turca dapprima non si avesse intenzione di sostare sulle posizioni di Jenidze Vardar; l'arrivo però di riparti della divisione Redif di Seres e di qualche altro riparto dell'armata dello Struma fece cambiare idea al comandante turco che decise, valendosi del terreno, di tentare nuovamente la sorte. Coi rinforzi pervenutigli egli poteva forse disporre di circa 25.000 uomini con 30 pezzi. Ma il morale delle truppe era fortemente scosso sia per i precedenti insuccessi, sia per le marce disastrose, sia per il pessimo funzionamento dei servizii di rifornimento (a malgrado della vicinanza di un centro quale Salonicco), sia per la disgraziata situazione strategica.

Le forze turche avevano saputo abbastanza bene sfruttare il terreno, l'artiglieria era collocata sulla destra e sulla sinistra del cimitero cristiano dietro ripari, distanza fra pezzo e pezzo, circa 10 metri; sul dinanzi e sul pendio antistante erano stati costruiti trinceramenti per fanteria che in alcuni punti formavano quasi due linee parallele. In alcuni tratti specie presso il cimitero cristiano il dislivello fra i due cigli di fuoco era di appena 1 metro, e questo impedì alle brevi distanze ai due trinceramenti di funzionare contemporaneamente. Le linee poi di fanteria e di artiglieria erano troppo ravvicinate e dato il debole dislivello si poteva prevedere possibile da parte greca di neutralizzare contemporaneamente le due linee senza variare i dati di tiro. Completavano i lavori di afforzamento

sulla fronte buche per tiratori. Sul dinanzi ed all'ala destra i Turchi stabilirono un posto avanzato.

La notizia delle mutate disposizioni per parte del nemico non sorprese in alcun modo il comando greco che aveva le divisioni già schierate; esso non ebbe che ad emanare l'ordine per l'attacco. La 2ª e 3ª divisione all'ala destra dovevano procedere su Jenidze Vardar per la strada di Burgas; la 4ª divisione al centro doveva puntare immediatamente a nord di Jenidze Vardar, la 6ª divisione all'ala sinistra doveva per Armudzi dirigersi su Pirilik e tentare di avvolgere l'ala turca; la 1ª divisione, quasi in riserva generale doveva seguire il movimento della colonna di destra. All'estrema ala destra la 7ª divisione e la brigata di cavalleria dovevano afforzarsi nei pressi di Gida formando quasi il perno del movimento dell'intera armata.

La colonna di destra (2ª e 3ª divisione, quest'ultima in coda) giunta circa alle 10 del mattino al ponte di quota 15 sul Kara Azmak è accolta da un vivo fuoco di artiglieria partente dalle posizioni ad ovest di Jenidze Vardar. Il fuoco turco, a malgrado della distanza, era preciso e bene aggiustato. Difficile si rendeva quindi il passaggio del ponte per quanto lungo appena 40 metri. L'avanzata dovette effettuarsi per piccoli gruppi che attendevano una salva per passare di corsa il ponte nella pausa che le seguiva. La 2ª divisione impiegò così tutto il giorno e la 3ª divisione dovette passare il ponte la notte. L'artiglieria delle due divisioni restò sulla destra del Kara Azmak inattiva perchè il terreno non le permetteva di mettersi in batteria, e d'altra parte, data la distanza e la poca visibilità degli obiettivi, il suo fuoco avrebbe avuto una dubbia efficacia.

La colonna centrale (4ª divisione) passò senza difficoltà il Kara Azmak e si spiegò ad ovest di Eskidze; il terreno però ne ritardò notevolmente il movimento. Alle 4 del pomeriggio l'ala destra turca da Armudzi accennò ad un movimento contro offensivo; prima però che esso si rendesse minaccioso veniva arrestato dall'avanzata della colonna di sinistra (6ª divisione), ciò che costrinse i Turchi a ripiegare sulla loro posizione principale.

Nella giornata del 1° novembre quindi l'armata greca aveva eseguita una larga conversione e si era portata a

stretto contatto del nemico: a sera la situazione ne era la seguente:

Quartier generale — Armudzi,
1ª divisione — sud-ovest di Burgas,
2ª divisione - immediatamente ad est del Kara Azmak,
3ª divisione — inizia il passaggio del ponte di quota 15,
4ª divisione — Eskidze,
6ª divisione — Armudzi.

Nel corso della notte anche l'artiglieria della 4ª divisione passa il Kara Azmak sotto una pioggia torrenziale che rende il terreno ancor meno praticabile. D'altra parte la pioggia fece perdere di efficacia all'artiglieria turca limitandone notevolmente il campo di vista.

Il 2 novembre alle 6 del mattino i Greci ripresero il combattimento. La 6ª divisione puntò su Pirilik di dove minacciava la linea di ritirata del nemico. Le 3 batterie di questa divisione riuscirono a mettersi in batteria a 1200 metri dalle posizioni turche di dove presero a batterle con fuoco efficacissimo; 2 batterie della 4ª divisione, aggregate temporaneamente alla 6ª divisione, si spinsero ancora più innanzi a circa 800 metri

Al centro ed alla destra (4ª e 2ª divisione) il terreno ritardava notevolmente l'avanzata: essa però prosegue ininterrotta e decisa ed a malgrado del fuoco turco alcuni reparti riuscirono a giungere fino ai trinceramenti nemici ed a conquistarli alla baionetta.

Da parte turca ritenendo di avere a fare solo con teste di colonna si tardò ad emanare l'ordine per la ritirata (venne data solo alle 10); ma lo strettissimo contatto col nemico, i parziali successi da lui ottenuti resero impossibile un ripiegamento ordinato e quasi la metà dei pezzi fu dovuta abbandonare sul posto.

La 1ª divisione ebbe l'ordine di inseguire, essa però ebbe sbarrata la strada dalle divisioni antistanti chè di iniziativa incalzavano il nemico: l'ordine non potè di conseguenza avere esecuzione. Alle 12 i Greci erano padroni di Jenidze Vardar; la 2ª divisione, la più avanzata, alle 3 e mezza del pomeriggio raggiungeva Alakilise dove le era ordinato di fermarsi. Non appena il successo si delinea è in-

viato l'ordine alla 7ª divisione di prendere l'offensiva; l'ordine però giunge solo a tarda sera dimodochè la divisione ne rimanda l'esecuzione al giorno seguente.

La perdita dei Greci nelle due giornate di combattimento ammontarono a 6 ufficiali ed a 154 soldati morti ed a 33 ufficiali ed a 737 soldati feriti; essi presero 14 cannoni e 4 mitragliatrici, fecero 500 prigionieri. Perdite turche, 2000 fra morti e feriti.

A sera le divisioni greche erano così dislocate:

Quartier generale — Senidze-Vardar:
1ª divisione — Causli,
2ª divisione — Alakilise,
3ª divisione — Cekre,
4ª divisione — Jenidze Vardar,
6ª divisione — Pirilik.

Quantunque la situazione richiedesse di proseguire rapidamente nella direzione di Salonicco, la stanchezza delle truppe obbligò il comando a concedere loro il 3 novembre un giorno di riposo. Solo la 7ª divisione che per due giorni aveva sostato a Gida avanza verso i ponti sul Kara Azmak a nord di Plati e vi giunge quasi contemporaneamente ad un riparto turco che vi si dirigeva da Zorba. I Turchi sono in breve respinti, riescono però a bruciare il ponte in legno e solo l'audacia di un pugno di volontari, che sotto un fuoco vivissimo si slancia a tagliare la miccia che già era stata accesa, fece sì che il ponte della ferrovia cadesse intatto nelle mani dei Greci. La divisione occupa poi Kirdzalar; la brigata di cavalleria si spinge sulla destra a Jundzular e Kulakja.

Nella giornata del 4 è ripresa l'avanzata, ma lentamente, per dar tempo ai servizii di serrare sotto e sopratutto per portare in linea il pesante equipaggio da ponte. La sera del 5 l'armata è schierata lungo il Vardar con l'ala destra notevolmente forte (3 divisioni): la dislocazione era la seguente:

Quartier generale — Kirdzalar,
1ª divisione — Mustafca,
2ª divisione — Jailadzik,
3ª divisione — Kirdzalar,
4ª divisione — Kurfali,
6ª divisione — Pederli,

7ª divisione — Kirdzalar,
brigata di cavalleria — Kulakja.

La 4ª e 6ª divisione ebbero ordine durante la notte di accendere numerosi fuochi per far credere al nemico che il grosso delle forze greche gravitasse all'ala sinistra.

La sera del 5 novembre al quartier generale si sapeva che il grosso delle forze turche aveva ripiegato su Salonicco sotto la protezione di deboli distaccamenti lasciati sulle rive del Vardar. I due ponti sul fiume erano se non distrutti resi impraticabili, quello di legno di Menteseli era bruciato fino al pelo dell'acqua, ed a quello della ferrovia (lungo 200 metri) si era tentato di farne saltare un'arcata. L'interruzione però non riuscì completa poichè l'ossatura dell'arcata si spostò ma rimase intatta.

Il passaggio del Vardar e la resa di Salonicco. — A preparare il passaggio del Vardar il comando greco emana il 5 i seguenti ordini:

costruzione di due ponti di circostanza per fanteria e cavalleria con materiale requisito sui due bracci del Vardar (ciascuno di circa 60 metri) presso Kulakja;

costruzione di un ponte con materiale regolamentare a Valmazes (la lunghezza ne era prevista di 205 metri);

costruzione di un ponte di circostanza a Vardarovci;

riattamento del ponte in ferro ed adattamento di esso al passaggio di carreggio e di quadrupedi disponendo tavole fra le rotaie.

Il mattino del 6 novembre i lavori non erano ancora ultimati quantunque nessun ostacolo fosse opposto da parte turca; in conseguenza fu dovuto ritardare il passaggio.

Secondo notizie giunte a sera al quartier generale, Hassan Tachsin Pascià aveva postate le forze che ancora gli rimanevano sulle alture a nord di Salonicco nell'intendimento di opporre là un'ultima resistenza.

Il passaggio del Vardar è iniziato dai Greci alle 5 del pomeriggio:

la 1ª divisione a Valmazes per spingersi verso nord a Kavakli,

la 2ª divisione sul ponte in ferro diretta a Kjorzine,

la 3ª divisione anche sul ponte in ferro dopo la 2ª; doveva arrestarsi a Kavakli,

la 4ª divisione anche sul ponte in ferro dopo la 3ª e portarsi a Vatiluk,

la 6ª divisione al ponte di Vardarovci e spingersi ad Ali Hadzalar,

la 7ª divisione ai ponti di Kulakja,

la brigata di cavalleria ai ponti di Kulakja, poi portarsi all'estrema ala sinistra a Göloba.

Tutte le colonne raggiunsero il mattino del 7 novembre gli obbiettivi loro assegnati ad eccezione della 6ª divisione. Allorchè la metà circa della divisione ebbe varcato il ponte di Vardarovci (costruito con carri carichi gettati nel fiume e non sufficientemente zavorrati) il ponte si ruppe. Le due parti della colonna discesero il fiume fino a Menteseli ove sostarono. Solo l'8 novembre il comando di armata ebbe notizia di questo incidente ed ordinò alla mezza divisione rimasta sulla destra del Vardar di passarlo al ponte della ferrovia e di unirsi a Topci al rimanente della divisione.

La sera del 7 novembre la linea degli avamposti era Tekeli-Kjorzine a circa 2 chilometri dal Rio Galiko; il quartier generale era a Topci.

Da parte di mare la torpediniera greca n. 2 comandata dal tenente di vascello Votsis nella notte dall'1 al 2 novembre in pieno porto aveva silurata la corvetta corazzata turca *Feth I Bulend* i cui pezzi battendo gli accessi occidentali della città avrebbe potuto notevolmente disturbare l'avanzata greca. La nave affonda trascinando seco 12 uomini dell'equipaggio (1).

(1) Rapporto del comandante la torpediniera greca n. 11:

« Partiti giovedì mattina dal piccolo porto di Litochoron, a sud di « Katerini, arrivammo a Leftocoriu, di fronte all'imboccatura del porto « di Salonicco, ove restammo fino alle 21 di sera. Levammo poi l'ancora « dirigendoci su Salonicco. I riflettori del forte Karaburn illuminavano « lo stretto ma riuscimmo a passare senza essere scorti ed alle 23 e 20' « entrammo nel porto. Dal ponte della torpediniera io vidi a destra il pro« filo di una corazzata guardiacoste turca, vicino alla quale era ormeg« giata una nave russa. Ancora più lungi distinsi, malgrado la notte pro« fonda altre navi da guerra. Noi rallentammo e ci avvicinammo ancora « senza essere sorpresi.

« Alle 23 e 35' mi trovavo a 150 metri dalla corazzata turca e facevo lanciare il primo siluro. Poi, virando leggermente a babordo lanciai il « secondo siluro e davo ordine di retrocedere a tutta velocità. Lanciai « però ancora un terzo siluro che fallì il segno ed andò ad urtare contro « la scogliera del porto.

« Un fragore di una violenza inaudita mi fece dapprima credere che i « cannoni della piazza avessero aperto il fuoco contro la mia nave; era « invece l'esplosione del primo siluro. Subito comparvero dei lumi a bordo « della nave turca e si udirono i fischi richiamanti gli uomini al loro « posto. In quel momento il secondo siluro colpiva la nave un po' in-

Una squadra greca (*Averof* e 3 cacciatorpediniere) nel mattino successivo bombardava il forte Karaburn. Da terra il cerchio si serrava; i Serbi arrivavano da nord-ovest discendendo il Vardar, 1 reggimento di cavalleria occupava Dojran il 5 novembre e sbandava un nucleo di fuggiaschi turchi; i Bulgari si avvicinavano da nord-est, la cavalleria che li precedeva stava per prendere ad Apostolar contatto con quella greca; riparti greci rimontavano la penisola Calcidica.

La situazione turca era disperata; quale essa fosse appare a traverso le tinte certo alquanto esagerate di un corrispondente del *Berliner*: « Salonicco è invasa da una massa « informe di fuggiaschi che sono in uno stato pietoso. I « Turchi vorrebbero misurarsi ancora col nemico alle porte « della città, ma non dispongono quasi di ufficiali, rimasti « sul campo o dispersi. Il succedersi ininterrotto di ritar« datari e di disertori ha qualchecosa che ricorda la riti« rata di Russia. Ieri 50 soldati rimasti indietro sono morti « di freddo. Le grandi potenze, Francia, Inghilterra, Au« stria hanno inviato navi da guerra a Salonicco che pre« senta un aspetto realmente pietoso. Sono entrati in città « 50,000 mussulmani con le loro famiglie cacciati dall'in« vasione greca. La città satura di questi elementi teme « una carneficina. Percorrendo la città si prova una penosa « e terrificante impressione; i consolati stranieri sono messi « in stato di difesa: l'impressione generale si può riassu« mere in una frase: ciò che si vede è lo sfacelo completo « della Turchia ».

Da parte greca del resto la situazione non era delle più rosee; una seria minaccia si disegnava da Monastir, le truppe bulgare avanzano a marce forzate, i servizi erano in crisi, i soldati erano senza viveri, scarseggiavano le mu-

« nanzi alla ciminiera. Salì da essa una nube di fumo e il bastimento co« minciò ad affondare.

« Era tempo di partire: noi uscimmo dal porto a tutta velocità pas« sando in mezzo ad una linea di mine subacquee. Il forte Karaburn, av« vertito del nostro attacco faceva funzionare tutti i riflettori ma la tor« pediniera potè passare senza essere scoperta. Giunto di fronte al forte, « dovetti mantenere la promessa da me fatta all'equipaggio al momento « della partenza: salutammo il forte con una cannonata. Noi ci trovavamo « allora a circa 2 miglia dal Karaburn.

« Ora sono a Katherini ove proteggo lo sbarco dei viveri e delle mu« nizioni per l'esercito di terra ». — firmato: Votsis.

nizioni. La situazione politico-militare richiedeva un rapido ingresso in Salonicco.

La sera del 7 novembre il Principe emanò le disposizioni per l'attacco:

la 7ª divisione per Tekeli doveva puntare sulle alture immediatamente a nord di Salonicco dirigendo l'ala sinistra a quota 202 (a nord di Jailadzik);

il distaccamento Konstantinopulos (fino ad allora rimasto aggregato alla 7ª divisione) disposto a scaglioni ripiegati dietro l'ala destra della 7ª divisione era diretto ad Harmakoi;

la 3ª divisione doveva avanzare fra quota 202 e Daudbali;

la 2ª divisione doveva puntare fra Daudbali e Baldza per minacciare l'estrema destra nemica;

la 6ª divisione, di cui non era ancor noto l'incidente, doveva da Ali Hadzalar sulla sinistra della 2ª divisione dirigersi su Arakli per Göloba;

la brigata di cavalleria doveva per Guvezne tagliare la strada Salonicco-Seres;

quasi in seconda schiera la 1ª divisione doveva avanzare fra Samli e Sariomer;

costituiva riserva generale la 4ª divisione tenuta a Vatiluk.

Le posizioni turche erano rafforzate con lavori speditivi e si stendevano dal mare ad ovest di Salonicco per le alture di Dauddular, Gradobor, Daudbaba; il quartier generale era in Daudbali.

Alle 8 e 15 di sera i consoli austriaco, tedesco, inglese e francese si recarono a Topci al quartier generale del Principe accompagnati dal comandante della piazza di Salonicco Schefik Pascià per comunicargli l'intenzione di capitolare del comando turco. Esso domandava che l'armata conservasse le armi e restasse neutrale fino alla fine della guerra. Il Principe non accettò questa condizione, richiedendo la cessione delle armi, promettendone però la restituzione a guerra ultimata e domandò la risposta definitiva prima delle 6 del giorno 8.

Alle 5 dell'8 novembre il comandante turco della piazza accompagnato da un impiegato civile giunse al quartier generale greco, le condizioni erano di massima accettate,

solo si domandava di conservare 5,000 fucili necessari per l'istruzione delle reclute.

Il Principe non volle cedere ed accordò una nuova proroga per riferire.

Anche questo termine era passato senza che gli inviati ritornassero; allora alle 9 e 35′ venne ordinata e subito iniziata l'avanzata

Verso le 4 e 30′ del pomeriggio quando la prima linea greca era a contatto degli avamposti nemici un ufficiale turco portò una lettera di Hassan Tachsin Pascià nella quale egli accettava le condizioni imposte.

L'avanzata fu sospesa e furono subito inviati due ufficiali a Salonicco per la compilazione del protocollo di resa.

Le truppe sostarono nelle seguenti località:

il distaccamento Konstantinopulos immediatamente ad ovest della cinta di Salonicco;

la 7ª divisione con la testa a contatto del distaccamento Konstantinopulos e col grosso ad est del ponte della ferrovia di Tekeli;

la 3ª divisione ad Arapli;

la 1ª divisione lungo il Galiko ad est di Sariomer;

la 4ª divisione a Bunardza;

la 2ª con l'avanguardia a Demirglava, col grosso a Daudli;

la 6ª divisione a causa dell'incidente del ponte di Vardarovci a cavallo del fiume presso questa località.

In seguito nella stessa giornata dell'8 il distaccamento Konstantinopulos e parte della 7ª divisione entrarono in Salonicco, la brigata di cavalleria raggiunse Guvezne dove incontrò l'avanguardia della 7ª divisione bulgara, il quartier generale rimase a Tekeli.

A sera Hassan Tachsin Pascià firmava il protocollo della capitolazione.

Il 9 novembre la 2ª divisione con parte delle forze si sistemò in Baldza, mentre il restante della divisione si fermava a Demirglava; la brigata di cavalleria raggiunse Sangara; le restanti divisioni accantonarono le truppe nelle località nelle quali già erano. In Salonicco non restarono che il distaccamento Konstantinopulos e parte della 7ª divisione. Il 10 novembre entrò in Salonicco il Principe Costantino e l'11 Re Giorgio I fra le festose accoglienze della

popolazione. L'ingresso dei Greci coincideva con le feste di S. Demetrio, patrono di Salonicco, che gli antichi bizantini dicevano di aver veduto spesso combattere alla loro testa.

La popolazione ortodossa della città profondamente religiosa deve aver creduto ad un intervento celeste.

La sera del 9 novembre una pattuglia bulgara con la quale era il ministro Stanciof si portò da Hassan Tachsin Pascià e gli domandò la resa di Salonicco alla 7ª divisione bulgara che aveva bloccata da nord e da est la città sulla linea Kukus-Samanli-Guvezne-Sangara. Hassan Tachsin Pascià diede notizia della già avvenuta capitolazione. Il 10 novembre fra il comando greco ed il generale Teodorof si venne ad un accordo secondo il quale pare fosse riconosciuto ai Bulgari il possesso di una parte della città. L'11 novembre, quasi immediatamente dopo l'ingresso di Re Giorgio, una grossa parte della divisione bulgara con alla testa i Principi Boris e Cirillo entrava in Salonicco.

Per la prima volta dopo 450 anni i Greci riappariscono in Macedonia; un entusiasmo prodigioso si desta nella Grecia, Atene è pavesata a festa, il Principe Costantino è nominato generale in capo.

Notevole il bottino fatto in Salonicco, non inferiore ai 150 milioni.

I Bulgari rivendicarono la priorità dell'occupazione di Salonicco ed è interessante a questo proposito contrapporre i testi delle due relazioni ufficiali (le date sono del vecchio stile).

Versione greca del generale Danglis, capo di stato maggiore dell'armata di Tessaglia: « Il 21 ottobre noi ricevemmo al Quartier generale una lettera emanata dal console di una grande potenza ove era detto che fra il comandante in capo Hassan Tachsin Pascià ed i consoli delle potenze avevano avuto luogo conferenze per la resa della città. Questa informazione concordava con altre di fonte sicurissima che davano l'armata turca dopo la disfatta di Jenidze Vardar, il 19 ed il 20 ottobre, come completamente disorganizzata e non più in grado di opporre resistenza.

« Il 24 e 25 ottobre l'armata greca su 6 divisioni passò il Vardar e marciò contro l'armata turca. Il 25 a sera, quando nulla si sapeva circa l'avvicinarsi di forze bulgare, i consoli di Francia, Austria, Germania ed Inghilterra accompagnati da Scherif Pascià, governatore militare di Salonicco, si presentarono al quartier generale ed offrirono la capitolazione della città e dell'armata turca per la notte dal 25 al 26 ottobre.

« Tachsin Pascià, come comandante in capo delegò Scherif Pascià e Carapiteris a trattare delle condizioni della capitolazione. Il Diadoco non accettò le loro condizioni ed ordinò il 26 ottobre alle 6 del mattino un attacco generale contro l'armata turca che occupava posizioni ad est del Gallico mentre che simultaneamente una brigata di cavalleria operava un movimento avvolgente per Vatilikon e Daudli verso Baldza. Questo movimento era terminato il 26 ottobre a mezzogiorno. Tachsin Pascià fu così forzato ad accettare tutte le condizioni greche per la capitolazione dell'armata e del forte Karaburn.

« Poco dopo giunse un ufficiale di cavalleria che informò il Diadoco che verso mezzogiorno cavalieri bulgari erano apparsi ad Apostolar a 30 chilometri da Salonicco L'ufficiale che li comandava aveva comunicato all'ufficiale greco che egli contava di passare la notte a Giourdino a 25 chilometri da Salonicco e che 15 chilometri dietro la cavalleria, ossia a 45 chilometri da Salonicco, si trovava una divisione bulgara.

« Questo difatti passò la notte dal 26 al 27 a Guvezne a 30 chilometri da Salonicco. La notte stessa fu firmato il protocollo della capitolazione dell'armata turca e forze greche occuparono la stazione di Salonicco. La sera il Diadoco avvisò il comandante della divisione bulgara che era inutile che egli avanzasse su Salonicco, i Turchi avendo capitolato ed essendo per deporre le armi.

« Il 27 mattino mentre si procedeva a questo disarmo la divisione bulgara si avanzò da Guvezne verso Salonicco. Giunta presso Baldza il generale Kalàris comandante della 2ª divisione vide le truppe bulgare schierarsi

« Avvisò allora per iscritto il comandante della divisione bulgara, generale Teodorof, della necessità di fermarsi, i Turchi avendo capitolato. La lettera del generale Kalaris fu consegnata ad un ufficiale bulgaro che la rimise al generale Teodorof. Nondimeno le truppe bulgare attraversa-

« rono le linee della 2ª divisione e tirarono 5 o 6 colpi
« di cannone sui soldati turchi che si era in via di di-
« sarmare.

« Tachsin Pascià, avvisato, protestò presso il Diadoco.
« Dopo una nuova comunicazione per parte dei Greci i Bul-
« gari si fermarono ad Aivali.

« Il disarmo continuò tutta la giornata del 27; Salonicco
« era occupata dal distaccamento di Euzoni del colonnello
« Konstantinopulos e dalla 7ª divisione.

« Il 28 i Bulgari continuarono nella loro avanzata e si
« fermarono a qualche chilometro dalla città. Un ufficiale
« bulgaro si recò al palazzo del governatore e domandò al
« sotto-capo di stato maggiore l'autorizzazione per le truppe
« bulgare di entrare in città. Il colonnello Dusmalis fece no-
« tare che questa domanda doveva essere rivolta dal generale
« bulgaro al Diadoco. Il generale Teodorof seguito dal mi-
« nistro di Bulgaria a Parigi signor Stanciof, ufficiale nella
« riserva dell'esercito bulgaro e che l'accompagnava nella
« qualità di interprete, domandò al Diadoco una udienza che
« fu accordata. Sulla formale dichiarazione che i Bulgari ri-
« conoscevano l'occupazione della città da parte greca e che
« non si trattava di una occupazione in comune, ma che i
« Bulgari domandavano solo l'ospitalità per due battaglioni
« affaticati dal cattivo tempo, il Diadoco accordò quanto gli
« si domandava con riserva però di riferirne al governo greco.

« Il signor Stanciof pregò il Diadoco di voler accordare
« per lo sgombro un termine di tempo di circa 10 ore qua-
« lora il governo greco non ratificasse la concessione fatta.
« Nello stesso tempo il generale Teodorof fece dichiarare al
« Diadoco da Stanciof che i due battaglioni durante il loro
« soggiorno a Salonicco sarebbero agli ordini del coman-
« dante greco della piazza e che essi manderebbero ogni
« giorno un ufficiale a prendere comunicazione degli ordini
« del capo di stato maggiore ».

Versione bulgara del generale Teodorof comandante della 7ª divisione:

« La stampa straniera pubblica sulla presa di Salonicco
« corrispondenze dove è detto che i Greci sono entrati per
« i primi nella città. Per ristabilire la verità io ritengo in-
« dispensabile di esporre i dati seguenti: il 26 ottobre io
« ero alla testa delle mie truppe fra i villaggi di Guvezne

« e di Aivali. Una batteria turca aprì il fuoco contro una
« nostra ricognizione di cavalleria spinta innanzi per avere
« informazioni sulla dislocazione del nemico; la cavalleria
« rispose.

« Precisamente in questo momento il comandante della
« brigata greca di cavalleria mi informò che i Greci at-
« taccherebbero l'indomani e concretammo l'ora alla quale
« anch'io avrei dovuto attaccare. Il comandante greco mi
« promise di comunicare subito la mia decisione al principe
« ereditario di Grecia, comandante in capo dell'armata greca.

« L'indomani di buon'ora le mie truppe iniziarono la
« marcia contro le posizioni nemiche per le alture che do-
« minano Aivali e Lajna, disponendosi ad attaccare. Il ne-
« mico aprì un violento fuoco di artiglieria e di fucileria
« contro la nostra fanteria; la nostra artiglieria ridusse il
« nemico al silenzio, mentre la fanteria lo cacciava dalle
« sue posizioni.

« Io mi posi ad inseguire i Turchi che battevano in ri-
« tirata e mi avvicinai a Salonicco. In questo mentre il
« Principe Reale di Grecia mi fece sapere che i Turchi
« avevano capitolato nelle sue mani.

« Quantunque io non avessi segnato nessun accordo concer-
« nente la capitolazione e quantunque non mi fossero note
« le condizioni di resa, io mi inchinai alla comunicazione
« inviatami dal Diadoco nostro alleato ed arrestai le mie
« truppe a 3 chilometri da Salonicco. I Greci si trova-
« vano a 17 chilometri dalla piazza, sul Vardar e dietro le
« mie truppe.

« Nondimeno uno dei miei squadroni entrò in Salonicco.
« Dalla località nella quale io mi trovavo io potei vedere
« che i Turchi rientravano nella città in armi e bagaglio;
« io vidi ugualmente dei treni inviati da Salonicco nella
« direzione del Vardar per condurre nella piazza 2 batta-
« glioni greci.

« Dalle posizioni che essi occupavano i Greci non avreb-
« bero potuto arrivare con una giornata di marcia tenuto
« conto che era loro necessario passare il Vardar su di un
« ponte improvvisato e percorrere una strada ridotta in
« pessimo stato dalle piogge incessanti.

« Le mie truppe si sono battute da sole coi Turchi di-
« nanzi a Salonicco e durante questo tempo a 17 chilo-

« metri dalla città i Greci aprivano trattative a condizioni « favorevolissime per il nemico. Quest'ultimo, costretto dalle « nostre armi, ma sostenuto dalle condizioni favorevoli che « i Greci facevano alla sua resa, si diede ai nostri alleati. « Le condizioni della capitolazione vi sono note.

« Ed ecco quindi come una parte delle truppe bulgare « entrò per la prima in Salonicco. Il rimanente delle mie « truppe vi penetrò il 28 quasi contemporaneamente ai « Greci. S. A. R. il principe Boris, l'erede del trono, accom- « pagnato dal principe Cirillo, dal generale Ratko Petrof, « dal signor Stanciof ministro a Parigi e dai loro seguiti « alla testa di 2 battaglioni e di 1 squadrone di cavalleria « entrarono solennemente al suono della musica a Salo- « nicco accolti con entusiasmo dalla popolazione. Per de- « ferenza al Diadoco, di maggiore età, il principe Boris « non era entrato nella piazza che un giorno dopo l'in- « gresso del principe ereditario greco. Questa è la verità « sulla presa di Salonicco: noi vi siamo entrati con le armi, « i Greci senza colpo ferire profittando della battaglia che « noi avevamo data ».

Il dissidio greco-bulgaro (1) che più tardi si trasformerà in grave crisi ha così inizio con la presa di Salonicco da ambedue le parti vantando diritti fondati solo sulla precedenza di arrivo. Le due versioni permettono di ricostruire la verità od almeno quale presumibilmente essa possa essere. È probabile che all'ultimo momento i Bulgari si siano trovati più vicini alla piazza che non i Greci e questo può dar ragione dell'interesse dei Greci di conchiudere al più presto le trattative favoriti in questo dal sentimento di maggiore odio che i Turchi nutrivano per i Bulgari: ma non basta il criterio della maggiore vicinanza per attribuirsi tutto il merito del successo. Senza la presenza dei Bulgari molto probabilmente Salonicco sarebbe quasi negli stessi limiti di tempo caduta in mano dei Greci; forse sarebbe mancata la capitolazione dell'armata turca che, a malgrado delle affermazioni greche, avrebbe potuto per quanto in disordine ritirarsi. Ove invece i Greci non fossero stati in condizioni di passare il Vardar probabilmente i Bulgari

(1) I principi bulgari non assistettero alla funzione religiosa celebrata a Salonicco in onore del re di Grecia.

non avrebbero potuto avvicinarsi troppo alla piazza ed in ogni modo essi avrebbero incontrata una resistenza che avrebbe certamente fatto loro perdere un tempo notevole tenuto conto delle condizioni di forza.

È bene altresì notare che i patti di resa non erano poi favorevolissimi quali li chiama il generale bulgaro (1), come è bene notare che nel complesso si giuoca sull'equivoco: difatti Salonicco è caduta più che altro per conseguenza della vittoria greca di Jenidze Vardar. In ogni modo le differenti versioni relative alla presa di Salonicco dànno modo di apprezzare al suo giusto valore l'alleanza balcanica con frase felicissima chiamata un *paradosso storico*. L'interesse comune passa in seconda linea di fronte agli interessi particolari: la ragione militare comune voleva al più presto i Greci verso Monastir, ed essi invece col grosso puntano su Salonicco; la stessa ragione avrebbe voluto che ogni sforzo bulgaro fosse concentrato in Tracia, i Bulgari al contrario domandano sotto Adrianopoli il concorso serbo, ma mantengono in Macedonia una grossa divisione che fanno puntare su Salonicco. Greci e Bulgari sotto questa piazza sono a contatto ma piuttosto che accordarsi per armonizzare le loro azioni aprono trattative col nemico senza nulla comunicarsi. Non manca neppure una rappresentanza serba: 1 reggimento di cavalleria, pur di entrare in Salonicco prima di accorrere sui campi di Monastir, si pone alle dipendenze del comando greco, eppure si trovava nel raggio di azione della divisione bulgara.

(*Continua*).

AURELIO RICCHETTI
capitano.

(1) Si può aggiungere che essi per forza di cose subirono una notevole modificazione. Secondo le condizioni di resa i Turchi non erano prigionieri ma liberi di andare dove loro meglio paresse. Gli ufficiali non curandosi dei propri uomini partirono quasi tutti, i soldati invece mancanti di mezzi e privi di qualsiasi direzione rimasero abbandonati nelle caserme e negli accampamenti. Il governo greco, benché non obbligato, venne in loro soccorso distribuendo pane e carne. Date però le difficoltà di rifornimento che si sentivano anche per il solo esercito greco e anche per garantire l'ordine si decise di inviare i soldati turchi in Grecia dove era più facile divisi in numerose località di provvedere al loro sostentamento

Sulla utilità delle conferenze agrarie alla truppa

M'è occorso, conversando con una spiccata personalità militare, con un generale che occupa un elevata carica territoriale, di sentirmi rivolgere, durante una visita fatta ad un podere modello, nei pressi di Torino, l'istituto Bonafous, questa domanda:

— Crede proprio lei, capitano, che queste conferenze agrarie alla truppa siano utili, o non distolgano invece, dalle istruzioni militari, che è in questi tempi necessario spingere avanti con la massima celerità, date le ferme brevi e la necessità quindi di portare la recluta in poche settimane, in grado di prestare servizio territoriale?

La domanda era suggestiva ed io ho creduto di capire che con essa il generale voleva conoscere dalla mia risposta quale interesse io ponevo in questa speciale istruzione, e la mia convinzione personale sulla efficacia di essa.

Poi che però l'illustre generale da vari anni mi onora della sua benevolenza, non esitai a manifestargli apertamente il mio pensiero.

— Sì, signor generale, io sono convintissimo che questa istruzione reca vantaggi indiscutibili all'agricoltura, e ne vediamo già i frutti. Le statistiche pubblicate per cura del Ministero d'agricoltura e commercio segnano ogni anno un aumento nella esportazione delle frutta, dei fiori, delle verdure, delle uova, del pollame, prodotti che vanno specialmente in Polonia, in Russia, nella Boemia, ed ora anche in Francia.

Circa il tempo che queste istruzioni ruberebbero alle altre istruzioni, è pur vero che il periodo di tempo nel quale esse si possono fare, deve, per tanti motivi, coincidere forzatamente con quello del più intenso lavoro preparatorio della giovane recluta; ma d'altronde non è possibile fare diversamente: una volta che il soldato è dichiarato idoneo al «servizio territoriale» non lo si trova più e le lezioni se perdute, anche solo in parte, non danno più risultato soddisfacente.

Devesi poi considerare che queste istruzioni si riducono per ciascun corpo o reparto ad un'ora settimanale, e questa ora si potrebbe anche portare, nelle giornate d'inverno, nelle quali tante volte il soldato non esce a passeggio, dalle 17 ½ alle 18 ½. Ma per poter far questo occorrerebbe che in ogni quartiere vi fosse una spaziosa sala atta anche a fare proiezioni luminose e ogni corpo fosse provvisto di un buon materiale didattico, per l'insegnamento più efficace della materia e cioè, cartelloni a grosse figure, modelli in legno colorati, barattoli contenenti i prodotti chimici, le sementi, i sali per la cura delle malattie di esse e specialmente di quelli necessari a combattere le malattie della vite, di cartelloni dimostranti il fungo che attacca la foglia della vite, e che è volgarmente detta malattia della peronospora, ecc. ecc.

Allora il tempo rubato alle altre istruzioni si limiterebbe a quello impiegato per le istruzioni teorico-pratiche che si fanno in primavera, in estate ed in autunno, quando ne capita l'opportunità e cioè nell'occasione di visite a stabilimenti agricoli modello, a caseifici, a fattorie ove si tiene stalla, come nella bassa Lombardia, esclusivamente per la produzione del bestiame da macello, a campi sperimentali militari, (il presidio di Torino ne possiede uno, e d'una discreta superficie e quel che più monta, in prossimità della città, anzi ora entro la cinta daziaria) o con gite in altri poderi specializzatisi in talune culture; di allevamento bachi, piccioni, pollame di gran reddito, conigli, api, ecc. ecc. (1).

E l'utile che si ricava specialmente da queste ultime istru-

(1) Di questi stabilimenti, specializzati in talun ramo dell'industria agricola, ve n'ha ormai parecchi in Italia, e tutti io ho sempre visto, cercano di favorire l'autorità militare, concedendo volentieri il permesso di visita non solo, ma mettendo a disposizione il loro personale direttivo per dare ai soldati e agli insegnanti stessi che li accompagnano quei particolari dati sperimentali che hanno già avuto occasione di raccogliere in qualche anno di successivi esperimenti. Che i possidenti di campagna cerchino di favorire quanto possono l'autorità militare, sia prova questo fatto: In Alba ove esiste una scuola sperimentale agraria modello, e dove si poteva recarsi ad assistere, quando si volesse, colla truppa ai lavori di campagna fatti coi mezzi più moderni, un privato possidente si era offerto di mettere a disposizione dell'insegnante d'agraria, un suo vasto appezzamento di terreno, non molto distante dalla caserma ed aveva dichiarato che avrebbe fornito terreno, macchinario e concimi, ed offrendo anche a pro' del fondo per la istruzione agraria del soldato, una percentuale del reddito che avrebbe dato il fondo: non chiedeva altro alla autorità militare che fornisse, quando era necessario, la mano d'opera. Naturalmente, previo consenso del sig. comandante del presidio, al quale esposi la proposta fatta e i vantaggi che a noi ne sarebbero derivati, accettai la generosa offerta.

zioni, compensa largamente del tempo impiegato, ed è appunto di questo utile che tratterò in queste poche pagine.

S. M. l'attuale nostro Re Vittorio Emanuele III, che tutti sanno con quanto amore, fin da quando era Principe di Napoli e comandava la brigata Re, avesse favorito con ardore lo sviluppo dell'istruzione agraria alle truppe del presidio di Napoli, consigliato circa i mezzi più acconci da usarsi per ricavare da essa i migliori frutti, dal prof. Vittorio Nazzari; S. M. soleva dire che vale più una conferenza pratica di agraria tenuta ai soldati che non cento lezioni teoriche tenute dai maestri delle scuole elementari ai ragazzi, figli di contadini, che non sempre accorrono volentieri alle lezioni e che di primavera poi marinano quasi ogni dì la scuola per recarsi a raccoglier nidi, a correre pei campi, attratti dal tepore del sole che sorge sempre più presto. E difatti i famosi campicelli agrari, istituiti dall'ex-ministro S. E. Baccelli, in molti comuni rurali dettero poco buona prova, e finirono col diventare esclusivamente l'orto del maestro.

Per contro i campi sperimentali militari si mantennero e dettero buoni risultati sperimentali, là dove i direttori seppero darvi un vero indirizzo sperimentale pel quale S. M. li volle istituiti.

E dico qui subito che onde ciò possa verificarsi in ogni presidio, la direzione del campo deve essere tenuta dall'insegnante d'agraria e almeno per quattro o cinque anni consecutivi. In questo modo si potrà ottenere che l'insegnante riesca a formarsi dalla osservazione dei dati delle esperienze eseguite, una convinzione profonda che gli gioverà nella esposizione delle teorie che ai soldati verrà man mano svolgendo. E di esperienze ne potrà fare a centinaia: rotazione sistema Solari, selezione fisiologica dei semi e per conseguenza miglioramento dei prodotti, esperienze di miglioramenti del terreno, varietà di innesti a seconda del genere di piante, ecc. (1).

E qui mi torna a proposito di accennare alla quistione, tanto dibattuta, se ai soldati riesca più efficace la parola d'un professore civile o quella d'un ufficiale.

(1) Dichiaro qui subito che la direzione del campo e l'insegnamento agrario non devono dare alcun diritto all'ufficiale di non prestare più servizio presso il suo reggimento, o corpo od ufficio.

Certo il professore civile, in tesi generale, possiede maggior somma di cognizioni tecniche e scientifiche relative alla materia, la maggiore pratica didattica e queste sono doti non disprezzabili; ma spesso il professore civile, abituato ad una scolaresca più omogenea ed avente maggior coltura generale, si lascia andare volentieri a sciorinar loro una serie di vocaboli tecnici che se fanno rimanere i soldati a bocca aperta non entrano loro nella mente, e però non vi si fissano e il discorso non vien seguito e compreso.

Inoltre il professore non sempre lautamente rimunerato come meriterebbe d'esserlo, date le spese che ha dovuto sostenere per conseguire la sua laurea, potrebbe lasciarsi trarre a fare della réclame a taluna fabbrica di concimi chimici, che gli passi un tanto per cento sulle vendite fatte a mezzo del suo intervento.

Ciò a lungo andare finisce per scemare la fiducia che il contadino dovrebbe avere dall'uso intelligente dei concimi suddetti, quando addirittura non glie la toglie del tutto. E talora per questa falsa idea, ove manchi al fattore, al colono, al proprietario del fondo, per deficienza di bestiame in istalla la produzione dello stallatico, per questo falso concetto non rimarrebbe altro rimedio che di acquistarne dell'altro in località lontana, ad un prezzo che gli torna elevato per le spese di trasporto. E ciò è male perchè se giudiziosamente al contadino si è insegnato ad usare con opportuna aggiunta di concime chimico adatto, egli può avere vantaggio e nella spesa e nel prodotto.

Con questa mia lunga chiacchierata, fors'anche non priva di inesattezze, ma certo dettata da profondo senso di fede nel risultato che l'insegnamento agrario può, se ben condotto, dare al soldato contadino e di fede in un maggiore sviluppo della agricoltura intensiva in Italia, ho voluto dimostrare che non frustrati vanno gli sforzi di tanti oscuri pionieri della nuova redenzione finanziaria di talune regioni ancora povere della patria nostra mercè il miglioramento delle industrie agricole ed il diffondersi dell'idea della cooperazione e della mutualità (1).

(1) Dott. MARIO CASALINI — *La mutualità agraria nel Belgio.*
Dott. MARIO CASALINI — *La mutualità agraria e le cooperative di produzione in Francia.*

Dichiaro poi che io intenderei che il conferenziere dovesse cercare, quasi in ogni conferenza, di trovare l'occasione di elevare il morale del contadino. Purtroppo noi vediamo ogni anno riversarsi dal contado nella città una folla di contadini, che abbandonano l'aratro e la vanga e la sana aria ossigenata della campagna, e che vengono, in città a cercare migliori paghe, maggiori redditi. Come quei neri, grossi coleotteri (Piceus Hidrophilios) che la notte, attratti dal lontano barbaglio della luce elettrica, vengono a volteggiare intorno alle potenti lampade ad arco che illuminano le vie e le piazze della città, fin che cadono fulminati al suolo; così molti contadini traggono in folla alla città attratti dalla speranza di migliori paghe, non considerando però le maggiori spese, la deficienza marcatissima di ossigeno che in città disgraziatamente abbiamo, cui essi non sono abituati ed aumentano così il numero degli spostati che saltan fuori ogni tanto negli scioperi ad atti inconsulti per deficienza d'istruzione, aumentando il numero dei viziosi frequentatori d'osterie, aumentando la percentuale delle donne anemiche, dei figli rachitici, dei malati all'ospedale.

Ed ora riassumendo le mie idee circa la utilità delle conferenze agrarie, e del modo nel quale devono essere svolte, da chi tenute e da qual genere di persone ascoltate, dichiaro:

1° Che non v'è migliore concime di quello naturale, animale, quando naturalmente il prezzo non sia in modo esagerato elevato sulla piazza;

2° Che i concimi chimici naturali o manufatturati sono un correttivo talora utile a talune coltivazioni e nulla più,

3° Che del resto quando mancasse il concime animale naturale, o costasse caro, servirebbe benissimo all'uopo il sovesciare nel terreno piante all'uopo adatte, che hanno la proprietà, fin che non hanno fruttificato, di indurre azoto nel terreno;

4° Che a mio modo di vedere torna più efficace l'insegnamento teorico e pratico fatto ai soldati agricoltori, che non quello che si voleva un tempo impartire ai giovani contadini, nelle scuole elementari, giovani che purtroppo non potevano che essere digiuni ancora assolutamente d'ogni fondamento pratico, in materia agricoltura;

5° Che, sempre secondo il mio modo di vedere torna più efficace lo spassionato insegnamento di un ufficiale, colto ed interessato del bene che può rendere ai suoi inferiori (come ad esempio quello d'un Ermanno Razzetti, d'un Amelio Frignani, che in materia d'insegnamento agrario, con una volontà ferrea s'erano resi maestri), piuttosto dell'insegnamento d'un professore civile, cui non nego ogni merito in fatto di competenza; ma di cui ho notato qualche volta la poca efficacia nei risultati ottenuti interrogando i miei soldati (a volte allievi d'insegnanti civili, a volta d'insegnanti militari) durante le marcie o durante una sosta tra una ripresa e l'altra d'una tattica;

6° Che ha assai valore la rotazione agraria triennale, o quadriennnale o quinquennale, ideata dal colonnello Solari, per evitare il depauperamento del terreno e nel contempo con la coltivazione, in uno o due dei periodi rotatatori di piante induttrici d'azoto, quali l'erba Sulla, la Lupinella, ecc. per risparmiare concime animale.

Ed ora, prima di chiudere questo mio scritto, desidererei dire ancora alcune mie idee circa i mezzi che ritengo più acconci per ottenere dalle conferenze agrarie alla truppa il massimo rendimento

Io ritengo che non occorra tenere le suddette conferenze ad un numero grande di soldati: val meglio che sian pochi; ma che quei pochi siano giudiziosamente scelti, (e questo lo può fare dopo tre o quattro conferenze il conferenziere stesso) egli li può scegliere fra quelli che hanno frequentato qualche classe elementare di più della 3ª obbligatoria per legge, ed ora che nella massima parte delle regioni d'Italia è aumentata la media dell'istruzione, di questi ve n'ha a sufficienza.

Con questo mezzo semplice di selezione il conferenziere ottiene d'avere uditori dei figli di fattori, coloni, mezzadri che hanno interesse d'imparare, dei figli di piccoli proprietari di terreno, e così si toglie d'attorno la zavorra che sarebbe costituita dai boari, dai pastori, dai lavoratori, servi di campagna o pagati a giornata quando vien l'epoca dei lavori. Questi e per la poca o nessuna istruzione e perchè osteggiano anzi i progressi dell'agricoltura e specialmente l'adozione delle macchine che nelle loro povere menti rappresentano un danno al crescere graduale dei loro salari: durante le conferenze non fanno che dormire o, peggio, disturbare i vicini volenterosi col loro inopportuno chiacchierio.

I primi invece (e ne ho già avute prove palmari) più interessati a starsene attenti e più atti a comprendere, ed apprendere, saranno poi i più efficaci propagandisti nei loro comunelli, in taluno dei quali non sempre arriva la parola del direttore di cattedra ambulante della provincia o circondario da cui dipendono. Essi sperimentanndo giudiziosamente ed ottenendo dopo alcuni esperimenti buoni risultati, saranno quelli che daran la spinta ai retrivi od a quelli che non essendo stati soldati, non ebbero il beneficio di apprendere sì utili cognizioni.

Ma le conferenze, io ho notato, giova molto siano onorate più che è possibile di frequente, della presenza di superiori all'ufficiale insegnante — meglio se dallo stesso comandante del presidio — e, se non per l'intera durata di essa, almeno per quante più volte gli è possibile intervenire ed è poi indispensabile che egli immancabilmente presenziasse alla conferenza inaugurale ed a quella di chiusura.

E giova non poco anche che il superiore sia largo di lodi al conferenziere, ciò che varrà ad elevarlo nel concetto di stima nel quale l'uditorio lo deve tenere, e varrà anche a dargli maggior lena a studiare, a perfezionarsi, a parlare più scioltamente.

Io questo vidi fare con molto tatto e sapientemente in Alba negli inverni del 1905-906 dall'allora comandante la brigata Toscana, alla quale ebbi l'onore di appartenere, conte Carlo Petiti di Roreto, appassionato cultore di scienze agrarie ed ora da tre anni che mi trovo di guarnigione in Torino vedo fare qualche volta dall'Ill.mo Sig. Comandante la Divisione e spessissimo dall'egregio tenente colonnello cav. Carlo Capirone, il quale per incarico affidatogli dal comando della divisione militare territoriale, credo fin dal 1907, ha l'incarico della direzione dell'insegnamento agrario alle truppe, alle quali impartiscono lezioni in media ogni anno, da cinque a sei insegnanti, in parte civili, professori o semplicemente dilettanti, in parte ufficiali dell'esercito.

Ed ho notato che quando questi atti di presenza e specialmente quando questi elogi sono fatti l'uditorio sta più attento e così impara meglio.

Ho detto al n. 5 che ritengo valga meglio la parola d'un ufficiale a dare rendimento alle conferenze agrarie: con questo non intendo essere assoluto a riguardo di taluni in-

segnanti civili che e per avere anch'essi a motivo della loro carriera viaggiata l'Italia in lungo ed in largo e per una certa pratica del soldato, acquistata in numerosi anni d'insegnamento, riescono efficacissimi conferenzieri anche se civili.

E così non intendo menomare assolutamente l'alto valore e l'efficacia di risultati ogni anno in maggior grado ottenuta ad esempio da un Vittorio Nazari, da un prof. comm. Jemina che da 15 anni insegna nel presidio di Torino, da un prof. Chiej-Gamacchiò che pure da molti anni insegna nel presidio di Cuneo e di qualche altro di cui mi sfugge il nome.

Ricordando i sopra detti insegnanti civili, non voglio però dimenticare ottimi insegnanti ufficiali dell'esercito, quali Ermanno Razzetti, Amelio Frignani che conobbi personalmente, perchè appartenne al primo reggimento (il 76°) al quale fui destinato di prima nomina.

Egli proveniente dai sottufficiali senza altri mezzi che il suo stipendio, con parte del quale sovveniva anche la vecchia madre, con ferrea volontà; poi che cominciò a dedicarsi alle conferenze agrarie e se n'innamorò; studiò sempre, si perfezionò, ideò e costitui anche delle tavole riassuntive e dimostrative di quanto nelle conferenze può tornar utile al conferenziere e al soldato: insomma si fece un insegnante provetto. Ed ora è direttore di una colonia-scuola agricola a Volta di Brusegana, in quel di Padova.

E con questo faccio punto, augurandomi che se in qualche punto io abbia errato o sia stato troppo assoluto nell'affermare, qualcuno me lo faccia pur notare. Egli mi farà cosa gradita.

Si potrà così iniziare qualche discussione dalla quale viene sempre in ultimo a galla il vero e ciò giova non poco al progredire della scienza.

GARIO ETTORE
capitano del 49ª fanteria.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Somme da pagare allo Stato dai volontari di un anno a proprie spese. — Si premette che il volontariato d'un anno in Austria-Ungheria è in massima gratuito per tutte le armi e servizi ad eccezione per la cavalleria ed artiglieria a cavallo, che è in massima a pagamento. È però ammesso il volontariato di un anno a pagamento, su richiesta dell'interessato, anche nelle armi e servizi in cui sarebbe gratuito, nel qual caso si ha diritto a scegliere il corpo.

La somma da corrispondere allo Stato nel volontariato di un anno a pagamento è stabilito, a decorrere dal 1° ottobre, nella misura seguente:

Per tutte le armi:

vettovagliamento e soldo	334	corone
vestiario	121	»
equipaggiamento individuale	16	»
manutenzione armi	7	»
	478	corone

Per la cavalleria:

vettovagliamento e soldo	corone	334
vestiario	»	121
equipaggiamento individuale	»	16
manutenzioni armi	»	7
uso d'un cavallo	»	732
bardatura	»	32
	corone	1212

Per l'artiglieria campale: (3 corone in meno per bardatura) 1209

(Dal *Beiblatt* del 2 agosto 1913).

BELGIO.

Acquisto di cani pel traino delle mitragliatrici. — Il Governo belga ha accordato recentemente al Ministero della guerra un credito di 129,000 franchi per l'acquisto di cani da traino. Detto Ministero ha già disposto che ne siano acquistati 400, per la somma di 40,000 franchi, ed a tal uopo ha inviato un ufficiale all'importante esposizione dei cani da traino che ha avuto luogo a Malines pochi giorni sono.

Costituzione d'una sezione per sottufficiali alla scuola militare. — Com'è noto, alla scuola militare di Bruxelles erano finora ammessi soltanto i licenziati dalla scuola dei cadetti ed i giovani provenienti da istituti civili aspiranti al grado di sottotenente, per modo che era preclusa ai sottufficiali la carriera di ufficiale. Recentemente, data la deficienza di ufficiali subalterni, è stata creata presso detta scuola anche una sezione per sottufficiali aspiranti al grado di ufficiale.

La seziona comprende 3 divisioni, una di fanteria, una di cavalleria, e una di artiglieria da campagna.

La durata del corso è di undici mesi.

Per essere ammessi come allievi, è necessario:

1° essere belga, o naturalizzato;

2° essere celibe o vedovo senza figli;

3° avere 3 anni di servizio attivo col grado di sottufficiale;

4° aver contratto una ferma di 13 anni ed una età minore di 30 anni;

5° possedere spiccate attitudini militari.

FRANCIA.

Guardie comunali. — Il governo francese ha compilato un progetto per la creazione del corpo delle *guardie comunali*, tale progetto è stato comunicato ai prefetti ed ai comandanti di corpo d'armata per iniziare le operazioni di censimento e lo studio per l'organizzazione del nuovo corpo. Esso è destinato al mantenimento dell'ordine nei centri abitati più importanti durante lo stato di guerra, non potrà però prender parte ad operazioni di guerra e non sarà considerato belligerante. Nei territori occupati dal nemico i reparti di guardie comunali saranno immediatamente sciolti. Il corpo sarà composto di volontari dai 47 ai 55 anni d'età, saranno ammessi anche coloro che hanno meno di 47 anni se sono stati riformati dal servizio militare. L'uniforme, color verde oliva, è facoltativa. Si potrà portare anche il solo berretto, oppure un semplice bracciale col nome del comune ed un numero d'ordine. L'armamento è pure facoltativo. I comuni cercheranno di provvedere di pistola a rotazione od automatica le proprie guardie che già non ne fossero provviste; in mancanza di pistola si potrà portare il moschetto, ed anche il fucile da caccia.

Le guardie non potranno prestare servizio fuori del loro mandamento. Secondo il numero di esse saranno ripartite in compagnie, plotoni e squadre. Dipenderanno sempre dai prefetti e sottoprefetti e non avranno su loro nessuna ingerenza le autorità comunali. I graduati e gli ufficiali saranno nominati dai prefetti e sottoprefetti su proposta del comandante la gendarmeria locale, ed avranno la qualifica di ispettori ausiliari di polizia.

Durante le loro funzioni le guardie avranno una paga di L. 2,50 al giorno, i graduati potranno avere fino a L. 5 al giorno.

I giornali dei socialisti e degli anarchici attaccano vivamente la nuova istituzione che è creata precisamente contro di essi.

RUSSIA

CONCORSO PER AEROPLANI MILITARI. — Al concorso aeronautico di Pietroburgo sono stati presentati:

a) dalla ditta Duks:

2 monoplani con motori Gnome da 80 cavalli;
1 » id. da 100 id.;
1 » con motore Salmson da 80 cavalli e due eliche;
1 biplano con motore Gnome da 100 cavalli.

b) dall'arsenale russo-baltico:

1 biplano con motore Gnome da 80 cavalli;
1 » » Anzani da 100 cavalli;
1 » » Gnome da 100 cavalli.

c) dal tenente Dibovskim: 1 monoplano con motore Kalsp da 80 cavalli;

d) dal costruttore Rebicof: 1 apparato;

e) dalla ditta Duperdussin: 1 monoplano con motore Gnome da 80 cavalli;

f) dalla ditta Breguet: 1 biplano con motore Salson da 100 cavalli.

g) dalla ditta Morane: 1 monoplano con motore Gnome da 80 cavalli.

Hanno presentato apparati per lancio di bombe il tenente Tolmecef, il sottotenente Sidorenko, e la fabbrica austriaca Statik.

La commissione classificatrice degli aeroplani presentati al concorso, ha nominato una sottocommissione speciale che dovrà presiedere alle esperienze degli apparati per il lancio delle bombe.

Le esperienze di detti meccanismi dovranno effettuarsi secondo il seguente programma:

1° determinazione della facilità di lancio dei proietti;
2° verifica degli effetti dei proietti lanciati;
3° adattabilità degli apparati sia ad aeroplani che a dirigibili.

La preferenza sarà data ai meccanismi applicabili ad entrambi le specie di aeronavi.

Per le esperienze verranno collocati appositi bersagli. Molti bersagli fissi dovranno rappresentare linee ferroviarie, treni e ponti militari, ecc., tutti distruggibili per mezzo dello scoppio di proietti. Il treno, in seguito ad analoga proposta del tenente colonn. Uliamin, presidente della commissione, verrà costruito con sagoma in legno e pareti di tela, e sarà trainato da un automobile che correrà con la velocità media usata dai treni.

***

Nel cantiere aeronautico Duks di Mosca è stato costruito un nuovo aeroplano che ha due eliche poste sul davanti delle ali dell'aeronave, ed ai lati dell'apparato stesso. È il primo che viene costruito in tal guisa.

SVIZZERA.

MANOVRE AUTUNNALI. — Le manovre della 1ª divisione hanno avuto luogo dal 22 al 26 settembre nel Giura vodese. Quelle della 2ª divisione si sono svolti pure nel Giura e vi hanno preso parte oltre alle truppe speciali della divisione, tre brigate di fanteria ed una squadriglia di aeroplani diretta da Oscar Bider, il noto aviatore che ha recentemente superate le Alpi.

La 7ª brigata della 3ª divisione ha manovrato dal 3 al 10 settembre e la 8ª brigata unitamente ad una divisione di cavalleria formata da due brigate di cavalleria ed una sezione artiglieria da campagna dall'8 al 12 settembre nel basso Ermenthal.

La 4ª divisione ha svolto campi di brigata.

La brigata di montagna della 6ª divisione si è esercitata nell'Oberland Grigione e precisamente nelle vallate di Safie e di Lungnenezza.

Le manovre del Gottardo sono state dirette dal 22 al 26 settembre dal colonnello divisionario Brügger (Grigione)

Si è trattato della supposizione di respingere il nemico penetrato nel Vallese attraverso il Sempione e che tentava di impadronirsi delle alture del Furka e delle fortificazioni di Andermatt.

BREVETTO DI PILOTA-AVIATORE MILITARE. — La Commissione che studia l'organizzazione da darsi all'aviazione militare svizzera, riunitasi recentemente ha preso e sottoposto all'approvazione del dipartimento militare le seguenti decisioni:

I. Il brevetto di pilota-aviatore militare non potrà conseguirsi che da cittadini di nazionalità svizzera. I candidati per essere ammessi al corso quali aspiranti devono rispondere ai seguenti requisiti:

a) avere già il brevetto di pilota-aviatore civile;

b) essere celibi e d'incontestata moralità, e dichiarati idonei in apposita visita medica.

II. I dichiarati *aspiranti* devono compiere un corso d'istruzione, al compimento del quale dovranno superare le seguenti prove:

a) *Conoscenze teoriche:*

1° meteorologia;
2° lettura di carte e topografia;
3° conoscenza di motori ad esplosione e lavori di montaggio;
4° conoscenza di aeroplani e del loro montaggio.

b) *Conoscenze pratiche:*

1° produrre un certificato del proprio pilota-istruttore che constati di essere a perfetta conoscenza dell'aeroplano adottato dall'esercito svizzero;

2° avere effettuato parecchi voli;

3° avere compiuto, in diverse condizioni, partenze ed atterramenti in ristretto spazio.

III. Superare infine queste altre prove, in seguito alle quali viene concesso il brevetto militare:

1° due voli in campagna di circa 150 chilometri senza scalo, e di un volo in *circuito chiuso* avente uno sviluppo di almeno 300 chilometri;

2° in questi tre voli raggiungere almeno un'altitudine di 2500 metri, superare una catena di montagna alta almeno 2000 metri, mantenersi per 45 minuti ad un'altezza minima di 1000 metri;

3° compiere la discesa a *vol plané*, con *motore spento*, dall'altezza di 500 metri;

4° tutte queste prove devono essere fatte con un peso di 75 chilogrammi, rappresentante quello dell'uomo osservatore.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. UFFICIO STORICO. — **Memorie storiche militari.** — (Fascicolo III del 1913, 19° della raccolta). — Città di Castello, Unione arti grafiche, 1913.

Il fascicolo, folto d'interesse e d'importanza, contiene i seguenti lavori storici:

La battaglia dei Dardanelli (1656-1657); pel colonnello GIUSEPPE FERRARI. È uno di quegli studî, per la grande importanza dell'argomento e pel suo magistrale svolgimento, che in conformità ai nostri gusti, alla nostra passione per la storia, vorremmo poter largamente riassumere, analizzarne i punti principali e farli oggetto di riflessioni. Il poco spazio, invece, di cui disponiamo ed i numerosi libri che si accumulano sul nostro tavolo, non solo ci consigliano ma ci obbligano di essere relativamente brevi.

L'egregio colonnello Ferrari — il solerte, erudito direttore dell'*ufficio storico* — premette, a guisa di motto: « *Delle imprese gloriose che gli antichi compirono è, nei popoli che le comprendono e che sanno rinnovarle, sacro il ricordo* »: e però è chiaro il movente che lo spinse ad illustrare le gesta eroiche della marina veneziana negli anni del 1656 e '57, affinchè siano presenti al popolo italiano che testè, co' suoi marinai e con un capitano come il Millo, mostrarono di saperle rinnovare.

Il lungo dettagliato studio — di 240 pagine in grande formato — è ripartito in 7 capitoli ed allegati.

I primi tre capitoli rendono minuto conto: delle cause e dei primi anni della guerra di Candia, degli ambasciatori veneti alle Corti d'Europa, degli aiuti del Papa e del ritorno dei Gesuiti nel territorio della Repubblica di Venezia. Essi pongono sotto gli occhi del lettore la situazione esatta allo spirare dell'anno 1655, allorchè il Capitano Generale da mar Lorenzo Marcello — eletto dal Senato all'alta carica in seguito alla morte del Foscarini — con forte [illegible] veleggiava verso Candia.

Il capitolo quarto narra minuziosamente le operazioni navali durante l'anno 1656, le quali culminarono nella prima battaglia dei Dardanelli, combattuta il 26 di giugno dalla squadra veneziana, insieme all'ausiliaria dei Cavalieri di Malta, e terminata colla piena sconfitta dei Turchi. Essa malauguratamente costò la vita al Capitano Generale Lorenzo Marcello, che colpito da un colpo di cannone stramazzò morto sulla tolda della nave e però « con la con-

solazione non solamente di cambiare la propria vita colla gloria della patria, ma in tempo, chè già era stabilita la sicurezza della vittoria, a favore dell'armi della Repubblica ».

Il Governo turco, frattanto, temendo che il popolo si sollevasse e l'ira e le crudeltà del Gran Signore, fece spargere la notizia di una grande vittoria e furon fatte pubbliche feste. Ma tre giorni dopo la battaglia si conobbe la verità, e il Gran Signore « montò in tal furore e diede in tali escandescenze che ognuno temette per la propria esistenza ».

Secondo il Ballarino, segretario veneto a Costantinopoli, « il Gran Signore montato a cavallo corse come un forsennato per la città, e fatti uccidere quanti capi erano partiti dalla battaglia senza combattere, fece pure trucidare i consiglieri di guerra che non avevano saputo dare istruzioni tali da riportare una vittoria ». Ma il Sultano non si limitò alle crudeltà; egli « decretò che si costruissero immediatamente cento galere, cento vascelli e venti maone, volendo, per prepararsi alla futura campagna, avere i legni pronti, ed ordinò nello stesso tempo che, pena la vita, si chiudessero le botteghe ed ognuno andasse in arsenale a lavorare per la costruzione della potente armata ».

« Il denaro occorrente sarebbe stato dato dalle persone facoltose che, o lo avrebbero spontaneamente offerto, o sarebbero state decapitate ».

E questi fatti volemmo riportare, perchè, a parte le crudeltà tartare, essi contengono un grande ammaestramento. Non soltanto pel loro valore, i Turchi riuscirono a dominare per tanto tempo, su grande parte dell'Europa, bensì ancora per la ferrea volontà dei loro Sultani, di vincere ad ogni costo.

Il Senato veneto, a sostituire il Marcello, creò poi Capitano Generale da mar Lazzaro Mocenigo, che tanto erasi distinto nella battaglia del 26 giugno. Frattanto le galere di Malta erano partite « non dovendo esse obbedire che ad un Capitan Generale da mar, sicchè, la flotta veneta tenne sì il mare in Levante, ma tale partenza, motivata da una questione di precedenza o di priorità, la pregiudicò non poco per le susseguenti operazioni.

Il capitolo quinto descrive in guisa particolareggiata le belle operazioni che condussero alla presa di Tenedo, Lemno, Scio e Zuarich. Mille e cinquecento Turchi tenevano la fortezza di Tenedo, ma dopo breve bombardamento innalzarono bandiera bianca e si arresero. Così pure a Lemmo « otto giorni dopo lo sbarco, sebbene abbondassero ancora i viveri nel forte, validi fossero i difensori e copiose le munizioni, la bandiera bianca di resa fu innalzata dai Turchi ».

Il nuovo Capitan Generale, Lazzaro Mocenigo, raggiunse l'armata il 26 febbraio del 1657: è sotto il suo comando che fu combattuta e vinta la battaglia di Scio (3 maggio) sui vascelli barbareschi che da Algeri muovevano in soccorso dei Turchi, e fu eseguita la bella operazione contro la fortezza di Zuarich, riuscendo facilmente ad impadronirsene, chè « il comandante turco Affan Agà ingannato sulla forza dell'attaccante abbandonò colla guarnigione il forte e si ridusse in aperta campagna — soffrendo pochissime perdite e facendo grande bottino.

Dopo ciò la squadra veneta ritornò a Scio.

Il capitolo sesto rende minuto conto della decisione presa dal Papa affinché le galere pontificie al comando del signor Priore Bichi andassero in soccorso della Repubblica veneta contro l'armata ottomana.

Nel fatto, il 14 giugno, la squadra maltese e la squadra pontificia — ch'eransi unite a Messina — raggiunsero il Mocenigo a Scio, ove trovavasi con grande parte dell'armata veneziana.

Il capitolo settimo è dedicato alla battaglia dei Dardanelli, nel 1657 (17 e 18 luglio), dove trovò la morte il Capitan Generale Mocenigo, il quale « era a poppa ad incuorare i suoi uomini, quando, per lo scoppiare delle polveri, essendo saltata in frantumi la coperta ed in parte sfasciata la galera dal *fogone* verso prua si ruppe l'antenna che cadendo, battè sul capo al Mocenigo stendendolo morto ».

In questa battaglia il valore dei comandanti delle navi, tanto veneziane che ausiliarie, fu ammirevole, ma il funesto caso della scomparsa della Galea generalizia con gli stendardi, col comandante dell'armata, le atterrì tutte, e così abbandonarono i loro posti e si ridussero alla punta di Troia, in distanza di dodici miglia. Il cavaliere Avogadro, invece, si diresse al luogo ove il Mocenigo aveva trovato la morte; vi arrivò, salvò trecentocinquantasette persone, oltre alle insegne, ai fanali, alle carte, ai danari, ma sovratutto fu sua grande fortuna di poter trarre dall'acqua il cadavere di Lazzaro Mocenigo.

La sua, insieme alle sue armate, era stata una corsa alla morte frammezzo alle navi turche, eppure la sua eroica impresa riuscì pienamente. *Audaces fortuna juvat!* ma che magnifico e nobile esempio dato da nostra gente.

Il 24 luglio le galere del Papa e le maltesi lasciarono l'armata veneziana e si diressero alla volta di ponente. Si ripeteva quanto già era avvenuto dopo la battaglia dei Dardanelli nell'anno precedente: « per mere questioni di precedenza, le squadre ausiliarie non aiutarono più per quell'anno la flotta veneziana nel compimento della grande missione che insieme si erano prefissa ».

Il Ferrari severamente stigmatizza il contegno del Bichi e del Caraffa — i due comandanti delle squadre pontificia e maltese — e scrive: « Gran torto fu, per soldati valorosi e d'onore, il lasciare

i compagni, al cui fianco strenuamente avevano pugnato, soli, di fronte ad un nemico, che, per quanto battuto, si sapeva poter ben presto riordinarsi e ricevere rinforzi, e contro il quale se i Veneziani difendevano un regno, i paladini della Chiesa difendevano la fede di Cristo ».

Gli *Allegati*, in numero di 57, nei quali, fra l'altre, si trovano le relazioni ufficiali sulle operazioni e sulle battaglie dei Dardanelli durante quei due anni di guerra sono quasi tutti di grande importanza storica.

Il nostro plauso all'egregio colonnello Ferrari.

I *Cacciatori delle Marche*; per ATTILIO VIGEVANO. — Il valore di questa monografia non risiede tanto, nella narrazione di quanto hanno operato i Cacciatori delle Marche, quanto nell'esposizione nella quale sono chiaramente ritratti l'ambiente e la situazione delle Marche, anelanti a libertà e all'unità dell'Italia, prima e immediatamente dopo la battaglia di Castelfidardo.

I Cacciatori delle Marche ebbero una vita molto modesta e molto breve perchè durò soltanto nove giorni; essi, giusta l'ordine del comitato centrale, furono ordinati e formati su quattro compagnie dal conte Francesco Frisciotti dei Pellicani. Eppure nella loro brevissima esistenza, hanno compiuto un fatto notevole, frutto di molta presenza di spirito, di fortuna, e specialmente di temerarietà

Il 19 settembre essi vennero a Grottammare e dintorni; un posto di 16 volontari occupò il ponte di S, Egidio. A questo ponte a tarda sera si presentò prima un'avanguardia di pochi cavalieri che furono fatti prigionieri, poi una colonna di circa 500 papalini fuggiti da Castelfidardo e diretti a Grottammare. Il posto frattanto era stato rinforzato da pochi altri volontari — in tutto poco più di quaranta — condotti dallo stesso Frisciotti. Il fatto è che dopo brevi trattative le truppe papaline, che non seppero rendersi conto dell'eseguità delle forze nemiche, si arresero.

L'autore osserva che per questo fatto non si deve muovere un giudizio sfavorevole sul soldato pontificio. Carlo Corsi, allora capitano di stato maggiore, vide i prigionieri e così scrisse di loro: « Erano quasi tutti stranieri la maggior parte stranieri tedeschi, svizzeri illirici; bella gente d'aspetto marziale, i più sui trent'anni, bene uniformati di vesti quasi nuove alla foggia francese, fanti di linea, cacciatori, zuavi, guide, cannonieri, gendarmi, un po' di tutto, ecc. »; Il Vigevano giustamente commenta: « Il fatto adunque di Cupramarittima, più che fonte di giudizio sul soldato pontificio, è nuova dimostrazione del fenomeno che sempre si avvera in guerra: pochi audaci nella vittoria valere assai più che i moltissimi sconfitti ».

La monografia, pertanto, ha una singolare importanza, ed una non minore ne hanno i numerosi allegati.

Rallegramenti all'autore.

A. GUIDETTI, maggiore del genio, insegnante alla Scuola d'applicazione d'artiglieria e genio. **La fortificazione permanente.** *Testo*, con *Atlante. Seconda edizione completamente ricompilata.* Torino, Francesco Bertinatti, Editore. Prezzo del volume con Atlante L. 15.

La prima edizione della presente opera venne in luce nel 1908. L'autore nel compilarla, per l'ordine delle materie si tenne in massima a quello seguito nello schema di programma analitico della *Traccia per lo studio della fortificazione permanente* (1902) del maggior generale Rocchi approvato dalla Commissione degli ispettori d'artiglieria e genio.

Ma l'autore non si limitò a rispecchiare i concetti direttivi svolti nella *Traccia* predetta: riassunse ancora il materiale didattico accumulato dagli egregi suoi predecessori nell'insegnamento della fortificazione presso la scuola d'applicazione: inoltre, per la compilazione di qualche parte e delle tavole si è largamente valso dalle migliori recenti pubblicazioni sulla materia, apparse in Italia e all'estero.

Così riuscì all'egregio maggiore di mettere insieme un ottimo Trattato compiutamente rispondente alle odierne esigenze della fortificazione permanente, e che fu approvato dal Ministero della guerra come libro di testo per gli ufficiali allievi della Scuola di applicazione

Esaurita la prima edizione, e per le sollecitazioni di numerose richieste, e per la favorevole accoglienza dimostrata da superiori e colleghi, l'autore si accinse alla ristampa del Trattato. Il quale, però, venne completamente ricompilato, onde rispecchiare i concetti generali espressi nella nuova *Traccia* del generale Rocchi, ristampata nel 1912 e tener conto dei fatti sperimentali e guerreschi più recenti e delle ultime e pratiche innovazioni, aventi relazione colla fortificazione permanente.

Il *Trattato* comprende sei *Parti* e un'appendice:

1ª La storia della fortificazione.
2ª Particolari tecnici di ordinamento delle opere di difesa.
3ª Fortificazione terrestre applicata.
4ª La fortificazione costiera.
5ª L'attacco e la difesa delle piazze forti.
6ª Cenni sull'impiego della fortificazione permanente nell'assetto difensivo degli Stati.

Appendice: Dati sulle artiglierie italiane e dei parchi d'assedio degli Stati limotrofi.

L'*Atlante* consta di 40 tavole elaborate colla massima cura.

Noi ammiriamo il magistrale lavoro del signor maggiore Binetti: ad esso non può mancare quell'accoglienza così lusinghiera che ottenne la prima edizione del medesimo, e di cui è tanto meritevole.

GUSTAVE CIRILLI. **Journal du siège d'Andrinople** (*Impressions d'un assiégé*). Avec 10 planches hors texte. Paris, Librairie Chapelot, 1913. Prix: 2 fr. 50.

L'autore, corrispondente del *Matin* e della *Reuter* — come scrive egli stesso — « nota qui, giorno per giorno, le peripezie alle quali gli fu dato di assistere da questo lato della frontiera, le cose vedute e vissute, le inquietudini di quella popolazione, le prime ostilità, la marcia offensiva dell'armata bulgara, l'investimento e l'assedio di Adrianopoli, investimento del quale sono stato testimonio e che ho seguito dal primo all'ultimo giorno ».

Il libro del Cirilli è, pertanto di alta attualità, è un libro veramente vissuto, e che, se fornisce pochi cenni intorno allo svolgimento delle operazioni militari, è tuttavia folto d'interesse pei particolari, spesso commoventi, relativi alla vita di Adrianopoli, prima, durante e dopo l'assedio.

Il Cirilli è bensì un turcofilo, ma egli fa prova di molta imparzialità e non omette di porre in rilievo le manchevolezze delle truppe turche.

Il libro consta di tre *Parti*.

Nella *Prima*, l'autore volge un brevissimo sguardo retrospettivo alla storia della Turchia in questi ultimi 300 anni, soffermandosi specialmente sulle sorti di Adrianopoli dopo l'ultima guerra turco-russa del 1877-78. Poche pagine bene elaborate e storicamente esatte.

Nella *Seconda Parte* il Cirilli narra, giorno per giorno, le sue impressioni durante l'assedio.

La *Terza Parte* è dedicata alla descrizione degli avvenimenti svoltisi in Adrianopoli dopo l'assedio fino alla rioccupazione della città da parte dei Turchi.

Chi voglia spigolare, qua e là, nel volume per rilevare dati e fatti di particolare interesse, non ha che l'imbarazzo della scelta.

Noi, sebbene vi siano molte cose meritevoli d'essere conosciute e perciò ricordate, costretti, per quanto possibile, ad esser brevi, ci restringiamo a pochi punti.

Il Cirilli fa menzione di alcuni bollettini militari affissi per la città, nei quali — *more solito* — non si parla che delle vittorie

riportate dalle grandi armate turche dell'Est e dell'Ovest contro i Bulgari ed i Serbi. Egli elogia molto il difensore di Adrianopoli Chukri Pacha — del quale una bella fotografia adorna il testo — per la sua energia e per l'indipendenza del suo carattere, e per queste sue qualità chiamato Chukri *il pazzo*

Ai Bulgari, poi, il Cirilli non risparmia le più aspre critiche. « Ci è stato dato di riconoscere durante differenti fasi dell'assedio — egli scrive — che i soldati di Re Ferdinando non si sono mai battuti che a colpi di astuzia ed hanno *evitato quasi sempre* di affrontare il nemico in faccia ». Egli soggiunge che ufficiali tedeschi, arruolatisi come semplici volontari nelle file turche « affermano *de visu* che in tutti gli scontri nei quali i soldati del nizam hanno attaccato all'arma bianca non hanno mai sostenuto l'urto e si sono sempre affrettati a prendere la fuga. Senza dubbio essi rendono giustizia alla loro tenacia, alla loro disciplina, all'istruzione dei loro ufficiali superiori »; epperò egli domanda, come si spieghi che l'armata bulgara, dopo quaranta giorni di assedio, non sia arrivata a smantellare uno solo dei forti di Adrianopoli, e sia ridotta ad un bombardamento tanto crudele quanto crudele. E qui il Cirilli fa colpa ai Bulgari del bombardamento *intenzionale* della città. A suo avviso secondo il diritto internazionale, se il bombardamento è ritenuto indispensabile « esso deve essere esclusivamente diretto contro i forti. Le parti abitate dalla popolazione civile debbono essere risparmiate »: e ricorda l'Accolas e il Bluntchli. E continua:

« Ecco precisamente ciò che i Bulgari si sono dispensati di fare. So bene che possono invocare precedenti famosi, in appoggio della loro tesi. Ma l'abuso non giustifica l'abuso e la violenza non prevale contro il diritto. Giammai la trasgressione delle regole dell'onore e della giustizia non servirà di scusa ai colpi di forza. La storia li registra, ma a vergogna di coloro che li commettono ».

Si capisce che l'autore scriveva queste righe sotto l'impressione del bombardamento

Egli poi così riassume il bilancio della situazione alla conclusione dell'armistizio (al 5 dicembre): « i crociati di Re Ferdinando hanno bloccato Adrianopoli il 21 ottobre; fiancheggiati dai crociati del Re Pietro di Serbia l'hanno compiutamente accerchiata ed isolata il 15 novembre. L'hanno bombardata dal 21 novembre al 4 dicembre. Ora dopo più di 20 attacchi, 10 combattimenti, 40 duelli d'artiglieria dopo aver fatto piovere sulla città più di 1560 proiettili, distrutto 430 fabbricati, fatto una ventina di vittime, ed averne ferite una cinquantina i coalizzati non hanno potuto impadronirsi nè d'un solo forte, nè d'una posizione strategica, all'infuori dell'altura di Cartal-Tépé di cui s'impossessarono alla fine di novembre ». E questi sono dati importanti.

Dopo l'armistizio però sui giornali abilmente distribuiti dagli ufficiali serbi e bulgari, e per mezzo dei parlamentari ottomani, la verità sulla reale situazione, ossia sulle sconfitte delle varie armate turche, cominciò a trapelare anche in Adrianopoli.

Ma l'armistizio è denunziato: le ostilità sono riprese. Come cadde Adrianopoli?

La notte del 24 marzo furono bombardati a fondo tutti i forti e il terribile cannoneggiamento durò tutta la giornata del 24 e tutta la notte del 25. Il 26 fu lo stesso diluvio di fuoco e verso le ore 7 del mattino la cavalleria bulgara fece il suo ingresso in città.

« La spiegazione venne da sè stessa. Si vedevano soldati sbandati senz'armi, senza munizioni e chiedenti asilo. Essi muoiono di fame e ci raccontano che dopo aver subito durante due giorni il fuoco micidiale delle batterie nemiche, i soldati collocati agli avamposti si rigettarono sui forti di Kavkaz, di Karaguez-Tépé e d'Aïvas-Bata; tre posizioni delle più importanti. Là, essi gettarono la demoralizzazione fra le truppe che tenevano ancora. Estenuati dalla fatica, esauriti dalla fame, decimati dagli attacchi furiosi e soccombendo sotto il numero degli assalitori, quegli infelici furono presi da panico e fuggirono. I loro capi diedero loro il segnale d'un salva chi-può generale. Allora si vide questo lamentevole spettacolo di battaglioni interi salvantisi attraverso i campi, gettando le loro armi o vendendole per un tozzo di pane, penetrando in città, per assaltare le botteghe e le case e abbandonando così una piazza forte di primo ordine al nemico, che credeva di non potere impadronirsene, se non al prezzo dei più grandi sacrifici.

« *Non ci si batte più con tali soldati*, avrebbe esclamato Chukri Pacha, quand'ebbe conoscenza di quei fatti. E tosto fece inalberare la bandiera bianca ed accettò la resa senza condizioni ».

Tutto il mattino del 27 durò la sfilata delle truppe bulgare, accolte da tutti, greci, ebrei, armeni, con indescrivibile entusiasmo.

Senonchè l'indomani fu un risveglio terribile. La città fu messa a sacco per tre giorni consecutivi. « Le case turche, particolarmente, sono abbandonate al saccheggio d'una soldatesca brutale che respira soltanto odio e vendetta ... Addio! la clausura degli harem, [illegible] l'ombra dei ginecei ... si uccide, si fa man bassa su tutto ciò che viene sotto mano, gioielli, tappeti, abiti, specchi; si rompono i mobili che non si possono trasportare ». E il Cirilli parla poi del *carnaio della Tundja*. Lunghi convogli di prigionieri coi loro ufficiali in testa, sarebbero stati condotti in una località denominata Vecchio Seraglio presso la Tundja « e là lasciati morire di freddo e di fame, a meno che una palla venga a por termine alle loro sofferenze. I loro cadaveri aumentano di giorno in giorno al punto di diventare un pericolo per la salute pubblica. E infatti il colera è di nuovo comparso nelle nostre mura ». E non basta: se-

condo il Cirilli, s'iniziò la caccia al turco, ai suoi favoreggiatori, a coloro presso i quali eransi rifugiati. E tutti sono passati per le armi. « I corpi sono gettati nelle strade, nei campi, nei fiumi. Buon numero ne ho visto io stesso lungo la strada di Caragatch ».

Bandiere bulgare si vedono su tutte le case, i viveri arrivano in abbondanza, la vita domestica rientra poco a poco ne' suoi limiti normali; ma un'angoscia universale stringe tutti i cuori. « Le bande di soldati che circolano in armi, le perquisizioni, le denunzie, le esecuzioni agghiacciano i sentimenti della popolazione ».

Gli ufficiali ed i capi bulgari si rendono conto di codesti eccessi e li deplorano. Ma dicono: « Questi eccessi sono inevitabili in un'armata vittoriosa che ha sofferto molto ».

Adrianopoli poi, dopo tre mesi dall'entrata dei Bulgari è nelle stesse condizioni in cui si trovò durante l'assedio, meno le bombe e la fame; non si può uscire dalla città che è accerchiata dai Bulgari, e le porte della quale sono chiuse.

Ed è così che alla rioccupazione di Adrianopoli da parte dei Turchi, essi furono accolti collo stesso entusiasmo, se non maggiore, con cui erano stati accolti i Bulgari.

Come epilogo, l'autore ricorda il grande comizio, tenuto ad Adrianopoli il 29 luglio 1913, al quale assistettero più di 80 mila persone, tanto greci che armeni, israeliti o turchi.

Il Cirilli riporta testualmente i voti espressi dalla popolazione, e conclude: « Ma non è un'amara ironia il vedere queste popolazioni cristiane che i Bulgari pretendono di venire a liberare, accogliere per contro i soldati dell'Islam come veri liberatori? »

Noi non vogliamo prestar completa fede a tutte le atrocità che sarebbero state commesse dai Bulgari ad Adrianopoli: certamente vi dev'essere qualche esagerazione, contro la sua stessa volontà, nel racconto che ne fa il Cirilli, ma un fondo di verità vi deve essere sicuramente.

Comunque sia è fuori dubbio che il lavoro del Cirilli ha la speciale importanza di narrare una vita vissuta, e non può non costituire un serio contributo alla storia dell'assedio di Adrianopoli e del susseguente periodo di occupazione della fortezza da parte dei Bulgari.

ROUSSEL, officier d'amministration de 1[ère] classe du service d'état-major. — **Quelques précisions sur les causes de la crisi actuelle des effectifs de paix et quelques idées sur les moyens de l'atténuer.** — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Editeur militare, 1912. Prix: 1 fr.

Questo opuscolo fu scritto nel decorso anno, allorchè la crisi degli effettivi di pace era il tema all'ordine del giorno e di numerose pubblicazioni. Col ripristino della ferma di tre anni la

Francia ha compiutamente riparato a codesta crisi, tanto lamentata, sicchè parrebbe che l'ottimo lavoro del Roussel abbia perduto, oggigiorno, tutta la sua importanza. A nostro giudizio, per contro, non si può dire sia proprio così. Stà di fatto ch'esso rispecchia le condizioni speciali del reclutamento francese, delle incorporazioni degli inscritti, dall'adozione della ferma di due anni in poi, ma l'autore studia a fondo codeste condizioni e perciò il suo scritto non può a meno d'interessare quanti si occupano di organica militare.

Non intendiamo affatto d'indugiarci in un minuto esame del libro: vogliamo soltanto rilevare qualche punto de' più salienti.

L'autore dimostra — con cifre alla mano — non essere interamente esatto che la diminuzione della forza di pace dipendesse da quella numerica dei contingenti. Naturalmente alla diminuzione del numero degli inscritti sulle liste di leva corrisponde un minor numero d'incorporazioni, ma la media degli inscritti per 35 classi di leva, dal 1874 al 1908 incluso, è stata di 313,160, e la classe del 1909, chiamata al servizio attivo nel 1910, ha fornito la cifra di 316,200 iscritti, ossia 3,040 in più della media.

Se si prende, poi, in considerazione, non il numero degli inscritti, ma il numero delle incorporazioni, « si constata che quest'ultimo non è che molto debolmente in diminuzione » come lo provano le cifre di raffronto che il Roussel riporta per gli anni dal 1905 al 1910.

L'errore fondamentale del legislatore è stato quello di credere che due soli contingenti di leva potessero formare la stessa forza bilanciata che prima era data da tre contingenti. E però il Roussel dice nettamente che la crisi degli effettivi la si deve imputare alle conseguenze naturali della legge del 1905, assai più che alla diminuzione di contingenti di leva ed a quella conseguente delle incorporazioni « che è insignificante ».

Ma la parte secondo noi, più interessante, ed anche istruttiva, è quella abbastanza lunga e molto minuziosa, in cui l'autore esamina le fonti di reclutamento, il suo rendimento ed i mezzi d'aumentarlo e di migliorarlo, pei chiamati alle armi per due anni, sia nel servizio armato, sia nel servizio ausiliario, e per gli arruolati volontari, i raffermati ed i *commissionati.*

Queste pagine, dense di notizie e di dati, e di savie considerazioni sui differenti ed importanti problemi del reclutamento, non solo fanno prova di una grande competenza dell'autore; ma, senza dubbio, contengono pure utili insegnamenti.

Jules Poirier. — **L'Officier le haut commandement et ses aides en Russie.** — Paris, Librairie Chapelot, 1912. Prix: 4 frs.

Molto interessante è l'*Introduzione* — 38 pagine — nella quale con molta chiarezza è gettato un rapido sguardo agli ordinamenti militari della Russia nel secolo scorso, sulle condizioni dell'esercito russo durante la guerra col Giappone e finalmente sull'opera intrapresa dopo quella guerra, con mano saggia e ferma, di una completa restaurazione di tutto l'organismo militare.

L'opera consta di tre *Parti.*

La *Parte prima: La preparazione dell'ufficiale*, in due capitoli, prende a disamina: i corpi dei cadetti e dei paggi dell'Imperatore e le scuole militari.

La *Parte seconda: L'ufficiale*, rende minuto conto dell'origine degli ufficiali, della disciplina, degli stipendi e delle indennità, degli ufficiali di complemento, ed in fine della vita intellettuale dell'ufficiale.

La *Parte terza: L'alto comando ed i suoi aiuti* (*aids*), a lungo discorre dell'Imperatore, del Ministro e Ministero della guerra, dei generali ispettori, dei generali in tempo di pace, dei comandi di truppa, dell'alto comando in guerra, dell'ufficiale di stato maggiore.

Abbiamo dovuto limitarci al riassunto sommario della materia, ma anche esso solo mette in evidenza l'importanza dell'opera del signor Poirier.

Rileviamo un solo dato relativo alla casa militare dello Czar. La quale comprende: 87 aiutanti di campo generali del grado di generale o tenente generale; 44 maggiori generali, 92 aiutanti di differenti gradi.

Uno degli aiutanti di campo generali è comandante in capo della casa militare, egli è assistito da un maggiore generale. Una cancelleria — formata dalla fusione, nel 1883, della direzione della cancelleria militare dell'imperatore con la cancelleria di campagna — è aggiunta alla casa militare, la quale comprende un capo del grado di colonnello, 10 funzionari civili, 6 segretari, 4 corrieri.

Completa la casa militare la scorta personale del Sovrano, costituita in tempo di pace, da uno squadrone di Cosacchi del Kuban, ed uno squadrone di Cosacchi del Térek, e che in guerra è doppia.

Abbiamo voluto controllare queste notizie, che invero appaiono quasi inverosimili, ma non ci fu dato di trovare altro libro che fornisse i particolari della Casa militare del Sovrano russo. Del resto il Poirier si è basato, pel suo notevole lavoro, essenzialmente sulla *Revue militaire des armées étrangères*, e questa non pubblica notizie inesatte.

Per coloro che interessa avere notizie dettagliate sull'ufficialità e sugli alti comandi in Russia, la presente opera del Poirier è certamente indispensabile.

Lieutenant ALBERT VALLET. — **L'aviation militaire en 1912. Son rôle dans la guerre moderne.** — Paris, librairie Chapelot, 1913.

È un opuscolo di poche pagine, ma dettato da buon senso pratico; nessuna esagerazione: l'autore stesso ammonisce contro coloro che nell'aeroplano vogliono vedere « la panacea universale nelle guerre future », ed affermano che « la padronanza dell'aria trarrà seco fatalmente la supremazia militare ».

Egli non si dissimula che l'aviazione ha ancora molti progressi da realizzare: pur tuttavia è dato sin d'ora di prendere a disamina l'impiego dall'aeroplano in una guerra che scoppiasse domani.

Il tenente Albert opina che l'aeroplano possa essere utilmente impiegato:

come *elemento di esplorazione;*

come *strumento di ricognizione tattica*, prima, durante e dopo la battaglia;

come *ausiliario dell'artiglieria;*

e studia in modo dettagliato codesto impiego.

L'autore dedica pure alcune pagina all'*aeroplano e la cavalleria.* A suo avviso, già sin d'ora gli aeroplani « rimpiazzeranno con vantaggio gli elementi di scoperta della cavalleria per tutto ciò che concerne l'esplorazione, la scoperta lontana, la presa di contatto *à vue* di grosse riunioni di truppe », ma ricorda che nel caso di forte vento o di nebbia, gli aeroplani non forniranno più notizie, e sarà d'uopo ricorrere esclusivamente alla cavalleria. Per le ricognizioni poi a breve distanza l'aeroplano giova poco, perchè non può mantenere il contatto col nemico, mentre sono le ricognizioni, le avanguardie di cavalleria, colla *permanenza del loro contatto*, che *sonderont* l'anima del nemico, ciò che gli aeroplani non possono fare.

A proposito dell'*aeroplano ausiliario dell'artiglieria*, il Vallet ricorda che in Libia « l'artiglieria italiana, essendo riuscita mercè l'aeroplano montato dal capitano Moizo, a stabilire la posizione dell'artiglieria turca, aprì un fuoco violento che l'aeroplano constatò essere giusto ed efficace ».

Il Vallet s'occupa anche dell'*aeroplano come strumento di combattimento*, ma egli è d'avviso, che allo stato attuale delle cose codesto impiego è ancora molto incerto.

In una nota a piè di pagina l'autore ricorda che, come la 1ª, così la 2ª conferenza del 1907 dell'Aja avesse accolta la proibizione « di lanciare esplosivi dall'alto dei palloni o mediante altri modi analoghi nuovi », ed osserva che non bisogna nutrire illusioni sopra quella manifestazione. Ed infatti, egli soggiunge « anche ora, gli Italiani continuano le loro esperienze in Tripolitania a danno dei loro avversari; a parecchie riprese, degli aviatori hanno lanciato sul campo turco delle bombe che hanno provocato la più viva confusione ».

Il Vallet ha semplicemente dimenticato di dire, od ignora che la dichiarazione dell'Aja, fatta per la prima volta nel 1899 e rinnovata nel 1907, che proibisce di lanciare proiettili ed esplosivi dall'alto dei palloni, non è stata ratificata dalle grandi potenze, e però è oggidì senza alcun valore. Tanto per la verità.

Il Vallet accenna ancora alla dibattuta questione degli aeroplani e dei dirigibili. A suo parere i primi saranno d'uso corrente alla guerra, mentre i secondi « restano designati per date missioni speciali »: aeroplani e dirigibili, insomma, si completano a vicenda.

Ci sia permesso un semplice rilievo. L'autore considera l'aeroplano, innanzi tutto, come un meraviglioso *strumento d'osservazione*, perchè volando ad un'altezza di circa seicento a settecento metri « che gli procura una invulnerabilità quasi completa di fronte al fucile e sovratutto al cannone, l'aviatore vede il suolo svolgersi con un rilievo appena attenuato ».

Si crede sul serio che in guerra si possa volare sul nemico a soli sei o settecento metri d'altezza, senza pericolo dei fucili e dei cannoni?

Noi non lo crediamo. Alle grandi manovre i notevoli risultati ottenuti dagli aeroplani nell'esplorazione sono per la maggior parte conseguiti volando all'altezza sopra menzionata e spesso, forse molto spesso, anche ad una minore. Non si preparano così delle vere disillusioni per la guerra?

Il Vallet chiude il suo lavoro col riprodurre il detto dell'Ardant de Picq, sempre vero: « L'uomo è il primo strumento di guerra »; e ciò per ammonire ancora una volta, come già ha fatto fin dal principio del suo scritto, contro *des emballements dangereux*, e perchè non si creda basti la superiorità negli aeroplani ad assicurare la vittoria.

Segnaliamo l'opuscolo del Vallet, perchè la lettura del medesimo presenta, senza dubbio, non comune interesse.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

La nuova Rivista di fanteria.

Settembre 1913.

Qualità e quantità delle truppe; per BETA.

Proiettili umani (Nikudan). (Continuazione).

Medaglioni napoleonici; per E. B. (Continuazione).

La guerra italo-turca; pel maggiore P. SCHIARINI. (Fine).

Il nuovo regolamento di servizio in campagna austro-ungarico; per B. E.

Note sul tiro di fucileria; pel tenente colonnello CASSINO. (Fine).

Rivista di cavalleria.

1° settembre 1913.

Uno studio su Gioachino Murat pel capitano CAMPINI. (Fine).

Morto per la patria... ma presente; pel capitano d'artiglieria FABBRI.

Note sull'impiego della cavalleria nelle grandi manovre francesi e tedesche del 1912; per M. B. d'A.

Rivista di artiglieria e genio.

Luglio-agosto 1912.

Movimento dell'asse ottico del cannocchiale panoramico del cannone da campagna da 75; pel maggiore FESTA.

Considerazioni sugli apparati di telegrafia ottica; pel capitano del genio GRISOLIA. (Continua).

Alcune idee sulla preparazione e sull'impiego dell'artiglieria campale; pel maggiore d'artiglieria QUADRIO.

Topofotografia aerea; pel capitano del genio TARDIVO.

I motori a scoppio; pel maggiore del genio MAZZEI. (Continua).

Rivista marittima.

Settembre 1913.

Il siluro sulle navi di linea; per R. BERNOLTI.

Le grandi manovre navali inglesi; per C. F.

La guerra tra gli alleati balcanici; per ILLYRICUS.

Journal des sciences militaires.

N. 137 e 138, 1° e 15 settembre 1913.

La rapidità del tiro; pel maggiore CONFORTINI. (Fine).

L'enigma austriaco; per AMPHOUX.

Mitragliatrici di fanteria; pel tenente CAPROR. (Continua).

Studio storico sulla disciplina ed il diritto di punire nell'esercito francese; pel colonnello SAINTE-CHAPELLE.

Revue militaire générale.

Settembre 1913.

La manovra serba; per REGINALDO KANN.

Battaglia del Muns; pel tenente colonnello DE MÉNIL.

Le piazze forti e la strategia al ventesimo secolo; pel tenente colonnello MORDUCQ.

Le operazioni di notte; pel comandante JOCQUE.

Revue militaire des armées étrangères.

Agosto e settembre 1913.

La nuova legge militare tedesca.

L'esercito norvegiano.

Le forze militari inglesi nel 1913.

L'esercito siamese nella primavera del 1913.

Revue d'histoire.

Settembre 1913.

Studi su l'avanguardia. (Continuazione).

Lo spirito militare del soldato durante la guerra dei sette anni

L'opera militare della rivoluzione. (Continuazione).

La campagna del 1794 nei Paesi-Bassi. (Continuazione).

Guerra della penisola (Continuazione).

La guerra del 1870-1871. (Continuazione).

Le spectateur militaire.

1° e 15 settembre 1913.

L'artiglieria nel combattimento; pel tenente DURETTE. (Fine).

Rosbach, Jena, Waterloo; pel maggiore FRANÇOIS. (Continuaz.).

Nietzsche e i suoi pensieri sulla guerra; pel capitano MÉRA.

D.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

54ª annata, fascicolo 8°, agosto 1913.

Azioni gloriose ed eroiche di individui della zona dell'8° corpo d'armata dal 1792 sino ad oggi; pel generale di fanteria barone FEDERICO von GEORGI, i. r. ministro della difesa nazionale (4ª continuazione).

L'Illiria francese; pel capitano BRANKO BLASICH (Fine).

Uno schizzo storico militare interessante nel quale sono presi in particolare disamina gli avvenimenti svoltisi nella Croazia e nella Dalmazia.

Un contributo alla tattica della guerra di fortezza; pel capitano BERGER.

Nuova istruzione sul combattimento dell'artiglieria russa da campagna.

La guerra nella penisola balcanica nel 1912-13; (9° articolo). Con 6 schizzi nel testo e 2 allegati.

Vi sono riassunti la situazione militare e gli avvenimenti dalla metà di giugno fino al 20 luglio. Si passa poi alla narrazione delle operazioni indipendenti della 5ª divisione greca e della principale armata greca contro il gruppo d'armata di Dzavid Pacha.

Gli avvenimenti nella Libia dopo la pace di Losanna (dal 7 giugno al 12 luglio 1913), 2° articolo. Con 2 schizzi nel testo.

Comunicazioni dell'i. r. Scuola di tiro dell'esercito: Del movimento del proiettile nell'atmosfera e sua importanza per la costruzione del medesimo. Con 8 figure nel testo.

Notizie sugli eserciti esteri: Inghilterra, Italia, Russia, Giappone, China. Con una figura nel testo.

Notizie della marina: L'approntamento del Canale di Panama.

Notizie tecniche: L'automobile corazzato sistema Wimmer; Il cannocchiale Zeiss mod. 1911. Varie.

Kavalleristische Monatshefte.

8ª annata, fascicolo 9°, settembre 1913.

Impiego operativo e tattico della cavalleria; pel tenente colonnello UGO v. KERCHNAWE.

Lieberwolkwitz; pel tenente colonnello a disposizione MÜLLER-KRANEFELDT.

I dragoni Johann a Kulm; per un vecchio dragone.

Pensieri cavalleristici; pel capitano BOEHMER.

Ricordi della campagna del 1866. Dedicati agli Ulani dell'Imperatore nella festa del loro centenario, da GUGLIELMO v. WARTENEGG.

Si deve usufruire delle personalità che sono in grado di impartire l'istruzione agli ufficiali nell'alta scuola.

L'impiegabilità della cavalleria nel Karst; pel tenente CARLO SCHREIBER del 1° Ulani.

Ancora della tawa, e del modo di combatterla.

Note sul salto.

Internationale Revue über die gesamten Armeen und Flotten.

31ª annata. — Settembre 1913.

Il *Fascicolo,* come al solito, contiene le più recenti e dettagliate notizie sugli eserciti e sulle marine del mondo.

Il *Supplément 174* riporta, tradotti in francese, i seguenti articoli:

Lo stato attuale delle torpedini; pel capitano M. BECKER (dalla *Flotte*).

I combattimenti marittimi nella guerra balcanica (dalla *Marine-Rundschau*).

Opere complete del feld-maresciallo conte Schlieffen (dalla *Neue Presse [Kreuz] Zeitung*).

La presa di Adrianopoli (dalla *Sud-deutsche Reichs-korrespondenz*).

Un esempio di pànico alla guerra; pel capitano VON SEEGER, istruttore alla scuola di tiro dell'artiglieria di campagna. (*Militar-Zeitung*).

Si tratta del terribile timor pànico da cui fu assalita la colonna del carreggio delle truppe russe ritirantisi, nel pomeriggio del 31 maggio 1904, dalla battaglia dello Yalu su Föngwaugtschöng, cagionato dalla voce — falsa — diffusasi dell'arrivo di cavalleria giapponese. I dati sono ricavati dall'opera dello stato maggiore russo sulla guerra col Giappone.

L'aggiudicazione a differenti cantieri di nuove costruzioni navali tedesche. (*Marine-Rundschau* e *Hamburger-Nachrichten*).

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen.

25ª annata, n. 9, settembre 1913.

La Svizzera e gli armamenti europei; pel tenente colonnello M. FELDMANN.

L'allenamento fuori servizio del soldato di milizia. Conferenza del colonnello HINTERMANN. (Fine).

Note relative all'istruzione ulteriore del giovine ufficiale e sottufficiale per l'educazione del soldato; pel tenente K. F.

La guerra turco-montenegrina del 1876-78; per C. TAUBER e capitano E. D.; con tre schizzi grafici.

Per l'adozione del nuovo fucile mod. 96/11; per H. K.

Che cosa debbono sapere del tiro dell'artiglieria da campagna i comandanti di truppe e gli altri ufficiali? pel capitano F. STUHLMANN.

La battaglia di Lipsia del 18 ottobre 1813; per CARLO BLEIBTREU. (Continua).

Beiheft zum Militär-Wochenblatt.

9° fascicolo del 1913.

Contiene lo studio rimarchevole:

La carriera militare di Moltke fino all'anno 1857.

CARTE E PIANI.

Carte des couvertures Française et Allemande, à l'échelle de 1/864,000; par le colonel FRATER, ancien élève de l'École polytechnique.

Une feuille grand format en cinq coleurs avec légende detaillée. Prix: fr. 1,50.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Journal of the Military Service Institution — New-York

Settembre-ottobre.

Disciplina militare; capitano MAYES.

Lincoln comandante in capo; capitano HEYSCRIGER.

La campagna mancese.

La vita militare nell'esercito russo.

I giovani turchi.

Lo stendardo degli Stati Uniti.

Questioni areonautiche.

Journal of the Royal Service Institution — Londra.

Settembre.

Note del segretario.

Letture fatte nel collegio di Staff Camberley sulla topografia relativa alla guerra del 1866; generale WILSON.

L'ordinamento delle divisioni.

L'ordinamento delle scuole navali germanica ed austriaca (traduzione).

I rifornimenti ed il treno della fanteria leggera nell'esercito inglese nel periodo 1757-1806; capitano FALLER.

Alcuni aspetti militari dell'occupazione romana di Caerleon.

Massena.

Note militari e navali.

La guerra nella penisola balcanica.

Rivista Tecnica de Infanteria y Caballeria — Madrid.

1° e 15 agosto.

Studio sulla tattica della fanteria: analisi di due regolamenti (Fine); — 2) gli insegnamenti della guerra mancese; capitano MACAPINLAC.

Croce militare di San Fernando.

L'esercito inglese: (Considerazioni relative all'ordinamento degli anni 1911-1912); cap. MACAPINLAC e tenente BLASCO DE NARRO.

Manuale di telegrafia militare.

Studio sulla tattica della fanteria (insegnamenti della campagna mancese II); capitano MACAPINLAC.

La scuola di equitazione militare.

L'esercito inglese (Continuazione).

Manuale di telegrafia militare.

Studio sulla tattica della fanteria III. capitano MACAPINLAC.

La scuola di equitazione

L'esercito inglese.

Revista Militar Argentina — Buenos Ayres (Ministero Guerra).

Agosto.

La nuova legge militare francese.

Riassunto della guerra balcanica.

Perchè i Bulgari furono vittoriosi.

Germania: il corpo di aviatori volontari. — *Australia: corpo di aviazione militare.* — *Austria: mappa per la navigazione aerea.* — *Spagna: piano di studio delle Accademie militari.*

Capitano EMILIO SALARIS.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.

(2790) Roma, 1913 — Tip. E. Voghera. DEMARCHI CARLO, *gerente.*